

Albani

ALMANACCO NAZIONALE

PER IL

1851

PUBBLICAZIONE
DELLA GAZZETTA DEL POPOLO

Anno II



TORINO

TIPOGRAFIA DI LUIGI ARNALDI

Albano

ALMANACCO NAZIONALE

PER IL

1851

PUBBLICAZIONE

DELLA

GAZZETTA DEL POPOLO

Anno II



TORINO

TIPOGRAFIA DI LUIGI ARNALDI

PREFAZIONE!



hi scrisse in capo a questa pagina l'abominevole parola *prefazione*?

Non noi certo, perchè noi non vogliamo farne nessuna, non vogliamo renderci colpevoli di una *prefazione*, lo protestiamo in faccia al cielo ed alla terra.

Quella parola scritta lì sopra non può essere che un tiro, un agguato, una grazzazione del Tipografo; ricorremo alle Camere, al Senato, ai Carabinieri reali. . . . Maledetto Tipografo!

Chi salva noi ed i nostri lettori da una *prefazione*?

Perchè in buona sostanza, a cosa servono le *prefazioni*? Esse sono per l'umanità proficue come le encicliche di Pio IX.

Una *prefazione* serve come il gioco del trappolino a far saltare un foglietto al lettore; quando apre un libro vede quella nera parola addornata in cima della pagina come una lunaca, come un discorso di Michelinì.

Dover fare una prefazione, ed ancora per un almanacco! . . . oibb, piuttosto la morte, ci sottomettiamo piuttosto a leggere gli strafalcioni da campanile del signor Pomba.

Se l'abbiamo fatta l'anno scorso non è una ragione per farne un'altra quest'anno. Sarebbe la storia dei concordati col papa, una teoria da gesuiti.

Absolutamente non vogliamo far prefazioni, abbasso le prefazioni! Noi domandiamo la testa di tutte le prefazioni e le orecchie di Pasquale . . . per farne due parafranghi da biroccio.

E poi cosa si ha da dire in una prefazione, principalmente per un almanacco?—Augurare . . . (Oh che roba di buon gusto, che roba nuova!) augurare le solite mille felicità, non una meno, a tutti quelli che spenderanno 50 cent. comperando quest'almanacco!

Primo punto è affare convenuto che tutti devono comperarsi l'almanacco nazionale.

Secondo punto, se gli augurii attaccassero, credete voi che vorremmo perdere il tempo ad augurare delle belle cose anche ai nostri amici?

Se attaccassero vorremmo augurare un certo negozio che sappiamo noi a Don Pio ed all'Imperatore di tutte le Austrie. Accidenti! se vorremmo augurar loro un affare grasso!

A proposito d'Imperatore, ci caschi sulla testa la benedizione di Don Pio, se fra mille lettori ve ne sono cinque che sappiano cosa significano quelle parole tatariche che si leggono sempre nella prima pagina di tutti gli almanacchi presenti, passati e futuri. Il numero d'oro. — L'epata. — Il ciclo solare — L'indizione romana. — La lettera domenicale. — Che razza di nomi! Ci par di leggere la composizione di uno dei soliti ministeri. —

Perchè epata, ciclo e lettera domenicale, è lo stesso come chi dicesse Pinelli, Mameli e Boncompagni.

Ebbene se quest'anno non faremo la prefazione, spiegando le parole suddette non ci dimenticheremo di dare la solita lezione per i ragazzi . . . la quale servirà per i grandi.

Cominciamo dunque dal

NUMERO D'ORO. — Corre una differenza tra l'anno solare e l'anno lunare. — Di modo che regolandosi unicamente dal sole si finirebbe per non saper più quando si fa la luna nuova. Un vecchio astronomo lunga barba, chiamato Metone, molti anni prima ancora che nascesse Gesù Cristo, a forza di guardare in su e di tener dietro alla luna scoprì che le lune nuove dopo 49 anni tornavano a succedere alla stessa data dei mesi.

Metone compose dunque una tavola che chiamò ciclo lunare. Ogni anno si ricava da questa tavola un numero il quale serve di base per un piccolo conto che vi dà per risultato l'indicarvi precisamente in quali giorni dell'anno nuovo succederanno le lune nuove.

Il grande utile che gli amatori della luna ricavano dal sapere le date dei giorni in cui succedono le lune nuove, fece sì che negli antichi calendari si scriveva in oro il numero che serve di chiave per quella operazione. Ed ecco perchè si chiama numero d'oro.

IL NUMERO D'ORO PER QUEST'ANNO È 9

EPATA — Si chiamano *epati* quei giorni che risultano dalla differenza tra l'anno solare e l'anno lunare. — Gli epati servono a far conoscere le epoche della luna. La luna facendo le sue dodici rivoluzioni (Pinelli la bombarderebbe 42 volte) attorno della terra in 534 giorni, guadagna undici giorni sull'anno solare. — Questi undici giorni di parecchi anni cumulati assieme formano una

tredecimosa luna per l'annata che li riceve, ed il resto, o meglio l'epoca della luna al primo gennaio forma l'Epata per l'anno corrente. Così la prima lunata di ciascun anno è sempre quella che si rinnova in gennaio.

L'EPATA DI QUEST'ANNO, È XVIII.

CICLO SOLARE — Ogni 28 anni la data dei mesi torna a cadere nello stesso ordine e nello stesso giorno della settimana. — Questo periodo di 28 anni si chiama ciclo solare.

IL NUMERO PROGRESSIVO DI QUESTO CICLO PER L'ANNO

1851, È 12.

L'INDIZIONE ROMANA è un'altra specie di periodo. — L'indizione era un'imposta straordinaria, che gli antichi Romani pagavano ogni 15 anni, e che, nel 315, fu introdotta nelle provincie del Reno da Costantino imperatore. In quell'epoca non si contavano ancora gli anni cominciando dalla nascita di Gesù Cristo, e si adottò l'indizione, la quale comprendeva un periodo di 15 anni, come una determinazione cronologica. Quando si volesse ancora misurare il tempo a quel modo, e sapere per conseguenza quale è il numero progressivo pel 1851 dell'indizione romana, farete l'operazione seguente, si aggiunge un 5 al millesimo e poi si divide per 15, vi resterà un residuo, quel residuo sarà appunto l'indizione dell'anno.

L'INDIZIONE ROMANA PER L'ANNO 1851, È 9.

LA LETTERA DOMENICALE — Potendo sempre sapere sotto qual data cadono in qualunque anno le 52 o 55 domeniche dell'annata sarebbe cosa facilissima l'aggiungervi gli altri giorni della settimana. — Questo insomma sarebbe il metodo per fare i calendarii. Per poter adunque arrivare a quella conoscenza, quelli che compongono i calendarii hanno immaginato di fare un quadro di tutti i giorni,

dei mesi dell'anno, tanto comune che bisestile e scrivendogli in fianco le sette lettere A B C D E F G sempre nello stesso ordine e ricominciando sempre allo stesso modo. La lettera che segna la prima domenica dell'anno continua pure a segnare le altre domeniche per tutto l'anno. Perciò quella lettera fu chiamata domenicale.

LA LETTERA DOMENICALE PER IL 1851, È E.

Se fossimo dei soliti fabbricanti da almanacchi, cioè di quelli che si compiacciono a far delle predizioni che non si avverano mai, od a contare delle storie, vi diremo che il Numero d'oro significa il bilancio che si paga e sempre si accresce. — Che gli Epati sono i giorni in cui i ministri fanno le corbellerie maggiori del solito; che il Ciclo solare rassomiglia alla politica senza capo, e senza coda dei deputati del centro; che l'Indizione romana andata fuori d'uso, significa che è tempo di mandare al diavolo il romano calendario; che la Lettera domenicale c'insegna essere meglio alla domenica fare una buona azione che sentire una predica di quelle cattive ci s'intende, che delle altre non ne parliamo.

Ma siccome a noi non piace farla da astrologhi, così ci contenteremo di pregarvi che ad ogni epoca, ad ogni giorno dell'anno vi ricordiate, che coi Tedeschi abbiamo sempre un conto da saldare, e che solo potremo chiamar prospero quell'anno e quel giorno in cui riusciremo a vendicarci della sciagurata giornata di Novara.

ECLISSI

Quattro sono gli Eclissi in quest'anno, due del Sole, e due della Luna, cioè:

Il primo sarà della Luna, visibile in parte, e principierà il 17 genn., alle ore 4, min. 41 di sera, metà a ore 3, m. 20, e suo fine a ore 6, m. 30.

Il secondo sarà del Sole, invisibile a noi, e seguirà nel mattino del 1 febbraio.

Il terzo sarà della Luna, invisibile, la mattina del 15 luglio.

Il quarto sarà un Eclisse del Sole, ma per noi visibile solo in parte, e principierà il 28 luglio a ore 2, min. 41 sera, e finirà alle ore 4, min. 31, la sua durata sarà di ore 2, min. 10.

FESTE MOBILI

Settuagesima	16 febbraio
Le Ceneri	3 marzo
Pasqua di Risurrezione	20 aprile
Rogazioni	26, 27, 28 maggio
Ascensione del Signore	29 detto
Pentecoste	8 giugno
Santissima Trinità	15 detto
Corpo del Signore.	19 detto
Domenica I. dell'Avvento.	30 novembre

GENNAIO

1	M.	Circ. del Sig.
2	G.	s. Difendente
3	V.	s. Genoveffa
4	S.	s. Tito vesc.
5	D.	s. Telesforo
6	L.	Epif. del Sig.
7	M.	s. Giuliano
8	M.	s. Massimo V.
9	G.	s. Genesia
10	V.	s. Agatone P.
11	S.	s. Igino P.
12	D.	s. Greca v.
13	L.	b. Veronica
14	M.	s. Iario vesc.
15	M.	Tr. s. Maur.
16	G.	s. Marcello P.
17	V.	s. Antonio ab.
18	S.	s. Prisca v.
19	D.	St. Nove dig.
20	L.	ss. Fab. e Seb.
21	M.	s. Agnessa m.
22	M.	s. Gaudenzio
23	G.	Spos. di M. V.
24	V.	s. Timoteo V.
25	S.	Conv. s. Paolo
26	D.	s. Gio. Gris.
27	L.	s. Policarpo
28	M.	s. Proietto
29	M.	s. Franc. di S.
30	G.	b. seh. Valfre
31	V.	s. Giulio pr.

Per causa della gelatina delle strade succedono molte cadute... politiche ed uso retrogrado, il che vuol dire che non ci sarà rottura di denti, ed il bilancino continuerà a essere sempre la stessa tavola da pasto per i cadaveri partigiani dell'ar- dia. Un ministro farà la solita distribuzione di confetti alla Galleria del teatro pag. 19.

FEBBRAIO

1	S.	s. Orso Arcid.
2	D.	Purif. M. V.
3	L.	Ben. delle can- dele
4	M.	s. Bas. de V.
5	M.	Ben. della gola
6	G.	s. Avventino
7	V.	s. Agata m.
8	S.	s. Dorotea m.
9	D.	s. Romualdo
10	L.	s. Gio. di B.
11	M.	s. Sotero V.
12	M.	s. Igrino m.
13	G.	s. Cozelino
14	V.	s. Giuliano
15	S.	s. Valentino
16	D.	s. Efilio m.
17	L.	St. Nove dig.
18	M.	s. Marianna
19	M.	s. Simeone
20	G.	s. Corrado
21	V.	s. Silvano m.
22	S.	s. Eleonora v.
23	D.	s. Margarita
24	L.	St. Nove dig.
25	M.	s. Sossogesima
26	M.	s. Nautia Ap.
27	G.	s. Felice P.
28	V.	s. Alessandro
29	L.	s. Leandro
30	M.	s. Romano

Il questore Micone si sfre- scia anche quest'anno di produrre i balli in maschera. L'antica fustola, perchè non abbondante numero di mas- chere, passerà sempre un to i portici, e per le sale dei vari ministeri, onde di esse saranno però fronsogio- bili alla solita foglia di porro seccata nell'occhio del vestito.

MARZO

	1 S. s. Albino V.
E 2 D.	Quinquages.
LN.	3 L. s. Cuneponda
	4 M. h. Pruberto
	5 M. lo Ceneri
	6 G. s. Marziano
	7 V. SP. di Gesù C.
	8 S. s. Gio. di Dio
E 9 D.	s. Francesca
PQ.	10 L. ss. 40 Sold. m.
	11 M. s. Candido m.
	12 M. T. s. Greg. M.
	13 G. s. Eufrosia v.
	14 V. T. s. Eusebio
	15 S. T. s. Raim.
E 16 D.	s. Agapio
LP.	17 L. s. Gertrude
	18 M. s. Gabriela
+	19 M. s. Giuseppe
	20 G. s. Tizino
	21 V. s. Benedetto
	22 S. s. Benvenuto
E 23 D.	s. Aquila m.
UQ.	24 L. s. Bernolfo
+	25 M. l. Annunziata
	26 M. s. Emanuele
	27 G. s. Ruperto V.
	28 V. s. Sisto P.
	29 S. s. Bertoldo
E 30 D.	b. Amedeo
	31 L. s. Halbina

La guazetta piemontese pubblicherà le solite scritture degli imprenditori nei giorni seguenti, cioè: passandi, sopranti e baronni dei più rinomati pubblici della capitale. Però qualunque il biglietto d'ingresso sia gratis, si inciderà una modesta tassa di utilità; i pochi abbonamenti s'adattano a farla.

APRILE

LN.	1 M. s. Calocero
	2 M. s. Franc. di P.
	3 G. s. Eraldo V.
	4 V. s. Isidoro D.
	5 S. s. Vito, For.
E 6 D.	di Pasquino
	7 L. b. Ermano
	8 M. s. Alberto V.
PQ.	9 M. s. Sabino m.
	10 G. s. Pompeo m.
	11 V. l'Addolorata
	12 S. D. Ang. Car.
E 13 D.	delle Palme
	14 L. s. Valeriano
LP.	15 M. s. Crescento
	16 M. s. Furibio
	17 G. Cena del Sig.
	18 V. S. Passiona
	19 S. S. s. Agnella
E 20 D.	Pasquadi Ris.
+	21 L. s. Anselmo D.
	22 M. s. Carlo P.
UQ.	23 M. s. Giorgio m.
	24 G. s. Fedelo Cap.
	25 V. s. Marco Ev.
	26 S. s. Cleto P.
E 27 D.	in Abis
	28 L. s. Vitale m.
	29 M. s. Roberto
	30 M. s. Pellegrino
	31 S. Cal. da S.

Entrando il sole nella costellazione del Toro, il municipio Turino farà molte cerimonie per festeggiare, e avrà tutta l'aria di un normale rivoluzionario. Il governo si troverà costretto a dar provvidenze eccezionali contro il feroce.

MAGGIO

LN.	1 G. s. Fil. e Giac.
	2 V. b. Panacea
	3 S. Inv. di s. Cr.
E 4 D.	Sacr. Sindone
	5 L. s. Pio V. P.
	6 M. s. Secondo A.
	7 M. s. Stanislao
PQ.	8 G. s. Vittore m.
	9 V. s. Gregorio N.
	10 S. s. Antonino
E 11 D.	Pat. di s. Glas.
	12 L. s. Pancrazio
	13 M. s. Glicerio
	14 M. s. Benifacio
LP.	15 G. s. Isidoro
	16 V. s. Onorata
	17 S. s. Pasquale
E 18 D.	s. Felice C.
	19 L. s. Celestino
	20 M. s. Bernardino
	21 M. s. Ospizio
	22 G. s. Giulia v.
UQ.	23 V. s. Siggio V.
	24 S. s. Vincenzo m.
E 25 D.	s. Urbano
	26 L. R. s. Filippo
	27 M. R. s. Reslutata
	28 M. R. s. Emilio
+	29 G. Ascen. del S.
	30 V. s. Ferdinando
LN.	31 S. s. Petronilla

I preti daranno in quest'anno una pelleone d'urgenza per essere ammogliati. Gli usini continueranno a far capriole e a lustrarsi le schiene fraternamente.

I dottori Vallauri, Fucini e Bellingeri trotteranno per i prati e per i boschi in cerca di qualche Gertrude Fedrat per fare l'estrazione del demone. Avrà luogo il solito mese di Mucis, a cui prenderanno parte disattentamente i saldati.

GIUGNO

E 1 D.	s. Crescentino
LN.	2 L. s. Marcellino e s. Erasmo
	3 M. s. Cletilde
	4 M. s. Quirino
	5 G. s. Valerio
PQ.	6 V. Mir. del Sacr.
	7 S. V. s. Roberto
E 8 D.	di Pentecoste
+	9 L. s. Primo m.
	10 M. s. Getulio m.
	11 M. T. s. Barnaba
	12 G. s. Onofrio.
LP.	13 V. T. s. Ant. da P.
	14 S. T. s. Basilio
E 15 D.	SS. Trinità
	16 L. s. Quirico
	17 M. s. Ranieri
	18 M. s. Leonzio
+	19 G. Corpo del Sig.
	20 V. M. della Cons.
UQ.	21 S. s. Luigi Gon.
E 22 D.	s. Paolino
	23 L. F. s. Ponzio
+	24 M. Nat. di s. Gio.
	25 M. s. Massimo V.
	26 G. s. Eurosia m.
	27 V. S. Cuoro di G.
	28 S. V. s. Atto m.
LN. E 29 D.	ss. Pietro e P.
	30 L. Com. s. Paolo

Gli intendenti cominceranno a svaghiarsi dal torpore invernale e si faranno sentire al pubblico col mezzo di una circolare. Questa farà andare i loro salottieri su una innocua al pubblico.

I redattori dell'Armonia procureranno per mezzo di un loro sensale di vendere molti puntali del loro giornale al municipio Turino per l'ostinato Gh. di s. Giacomo. Il sensale dell'Armonia proverà sempre che il fatto ha una significazione storico-politico-monale-religiosa. I Torinesi subiranno la pena del fallo.

LUGLIO

	1 M. s. Teobaldo
	2 M. Visi. di M. V.
	3 G. s. Ireneo m.
PQ.	4 V. s. Ulrico V.
	5 S. s. Cirilla m.
E	6 D. s. Domenico
	7 L. s. Landolfo
	8 M. s. Elisabetta R.
	9 M. s. Veronica
	10 G. s. Matziale
	11 V. s. Pio 1° P. m.
	12 S. s. Naborra
LP. E	13 D. s. Anacleto P.
	14 L. s. Bonavent.
	15 M. s. Camillo
	16 M. Mad. del Car.
	17 G. s. Alessio
	18 V. s. Federico
	19 S. s. Vinc. de P.
E	20 D. s. Elia pr.
UQ.	21 L. s. Prassede
	22 M. s. Maria Mad.
	23 M. s. Liborio V.
	24 G. s. Cristina m.
	25 V. s. Giacomo M.
	26 S. s. Anna
E	27 D. s. Aurelio
LN.	28 L. s. Celso m.
	29 M. s. Maria v.
	30 M. s. Orso V.
	31 G. s. Ignazio

Da orribile caldo costrin-
gerà i senatori del regno a
tenere le loro sedute rin-
chiusi in tanti semicupi ri-
pieni di ghiaccio. Sarà però
introdotta un nuovo forma-
lario parlamentare, ed il pre-
sidente concedendo la pa-
rola ai bagnati, dirà il sur-
buto marchese tale ha fa-
coltà di liquefarsi in parole
- Il conte granita può struc-
ciolare quando vuole - E
adottato il prezzo duro del
giorno del cavaliere caffè go-
lato, ecc.

AGOSTO

	1 V. s. Pietro in V.
	2 S. Mad. degl'An.
E	3 D. s. Stefano
PQ.	4 L. s. Domenico
	5 M. M. della Neve
	6 M. s. Sisto P.
	7 G. s. Gaetano T.
	8 V. s. Ciriaco m.
	9 S. s. Bonifacio
E	10 D. s. Lorenzo m.
LP.	11 L. s. Ludovica
	12 M. s. Chiara v.
	13 M. s. Ippolito m.
	14 G. V. s. Alfonso
+	15 V. Assuns. di M.
	16 S. s. Rocco
E	17 D. s. Gioachino
	18 L. s. Elena
UQ.	19 M. s. Magno
	20 M. s. Bernardo
	21 G. s. Gioanna Fr.
	22 V. s. Paolina
	23 S. s. Archelao
E	24 D. s. Bartolomeo
	25 L. s. Luigi re
LN.	26 M. s. Secondo m.
	27 M. s. Eulalia
	28 G. s. Agostino V.
	29 V. Bee. di s. Gio.
	30 S. s. Rosa di L.
E	31 D. s. Giuliana

La canicola sarà più gra-
vabbia del solito. Si avverrà
molte febbri cerebrali
prodotte dal mal influo
delle canipe poste a mar-
ciare nelle arpie, essendovi
una domanda stragrande di
cerdo. Il commercio tifoi-
dica, principalmente quello
del rapous

SETTEMBRE

	1 L. s. Egidio ab.
PQ.	2 M. s. Antonino
	3 M. s. Serapia v.
	4 G. s. Rosalia v.
	5 V. s. Amato
	6 S. s. Fausto
E	7 D. Patr. di M. V.
	8 S. Grato V.
+	8 E. Not. di M. V.
	9 M. s. Sergio
LP.	10 M. s. Nicola da T.
	11 G. s. Emiliano
	12 V. s. Guido Ch.
	13 S. s. Pontirio
E	14 D. Nome di Mar.
	15 L. s. Eutropia
	16 M. s. Ceraelio
	17 M. T. s. Gostino
EQ.	18 G. s. Costanzo
	19 V. T. s. Gennaro
	20 S. T. s. Agapito
E	21 D. s. Matteo Ap.
	22 L. s. Maurizio
	23 M. s. Lino P.
	24 M. s. Gerardo V.
LN.	25 G. s. Firmino V.
	26 V. s. Cipriano
	27 S. ss. Cos. e Dam.
E	28 D. s. Yucustao
	29 L. s. Michele Ar.
	30 M. s. Girolamo

Il paese essendo stato sco-
municato, i greggi di ven-
teranno di una prosterza
straordinaria. Il raccolto sarà
la terra del Piemonte sarà
più produttiva della vigna
della bottega.

OTTOBRE

	1 M. s. Remigio
PQ.	2 G. ss. Ang. Cust.
	3 V. s. Candido m.
	4 S. s. Franc. d'As.
E	5 D. SS. Rosario
	6 L. s. Bromone
	7 M. s. Augusto
	8 M. s. Pelagia pen.
	9 G. s. Dionigi
LP.	10 V. s. Eulampia
	11 S. s. Placida v.
E	12 D. s. Serafino
	13 L. s. Edoardo
	14 M. s. Calisto P.
	15 M. s. Teresa v.
	16 G. s. Gallo ab.
	17 V. s. Edwige
EQ.	18 S. s. Luca Fr.
E	19 D. s. Anabito
	20 L. s. Irene m.
	21 M. s. Orsola m.
	22 M. s. Verona v.
	23 G. s. Seresino
LN.	24 V. s. Raffaele Ar.
	25 S. ss. Crisp. e Cr.
E	26 D. s. Ivaristo
	27 L. s. Ficenzo
	28 M. ss. Sim. e Gin.
	29 M. s. Onorato V.
	30 G. s. Saturnino
PQ.	31 V. V. s. Arnolfo

In questo mese si sarà un
eclisse di canonici. Essendo
sotto la custodia dello
scorpione, i preli della bot-
tega faranno per la via quel
certo ballo dei canognoni
si mordono la coda. Il mi-
nistro d'agricoltura e com-
mercio darà il segnale della
vendemmia salutando a più
pari nel tino per pestarsi il
contenuto. - Da quel tino
uscirà finalmente un mini-
stro russo con 80
cardinale.

NOVEMBRE

- 1 S. *Ognissanti*
 2 D. s. *Vittorino*
 3 L. C. del def.
 4 V. s. *Carlo Borr.*
 5 M. s. *Zaccaria*
 6 G. s. *Leonardo*
 7 F. s. *Achille*
 LP. 8 S. s. *4 Corona m.*
 9 D. s. *Teodoro m.*
 10 L. s. *Andres Av.*
 11 M. s. *Martino V.*
 12 M. s. *Diego*
 13 G. s. *Umbelono*
 14 V. s. *Venerando*
 15 S. s. *Gertrude*
 LQ. E 16 D. s. *Asiano m.*
 17 L. s. *Gregorio V.*
 18 H. s. *Odone ab.*
 19 M. s. *Elisabetta*
 20 G. ss. *Sol., Avv.*
 ed OIL. *mm.*
 21 Y. *Pres. di M. V.*
 22 S. s. *Cecilia m.*
 LN. E 23 D. s. *Clemente*
 24 L. s. *Prospero*
 25 M. s. *Caterina*
 26 M. s. *Bellina*
 27 G. b. *Margarita*
 28 V. s. *Sostene*
 29 S. s. *Sisino*
 PQ. E 30 D. *L. Arvento*

Allungandosi le serate, gli abitanti della Mecca si abbandonarono ai pericolosi piaceri della luterica magia e vedevano presso il pio che esce dalla balata per il buco opposto a quello per cui è uscita Gioca. Secondo il censibile napoletano che divora una stivata ma resta ritrapolato dalle speranze. Terra. Don Galignani ed il suo precursore che mangiano le fave nel deserto.

DICEMBRE

- 1 L. s. *Eligio*
 2 M. s. *Bibiana*
 3 M. *D. s. Franc. S.*
 4 G. s. *Barbara*
 5 V. *D. s. Dalmazzo*
 6 S. s. *Nicolo*
 E 7 D. s. *Ambrogio*
 LP. 8 L. *Conc. di M. V.*
 9 M. s. *Siro V.*
 10 M. *D. s. Eudalia*
 11 G. s. *Damaso*
 12 Y. *D. s. Valerico*
 13 S. s. *Lucia m.*
 E 14 D. s. *Pompeo*
 EQ. 15 L. s. *Faustino*
 16 M. s. *Albina m.*
 17 M. *T. s. Olimpia*
 18 G. s. *Graziano*
 19 V. *T. s. Fausta*
 20 S. *T. s. Adelaide*
 E 21 D. s. *Tommaso*
 LN. 22 L. s. *Flaviano*
 23 M. s. *Vittoria m.*
 24 M. *V. s. Bellino*
 25 G. *Nat. di Gesù*
 26 Y. *s. Stefano Pr.*
 27 S. s. *Gio. Evang.*
 E 28 D. ss. *Innocenti*
 29 L. s. *Davidde*
 PQ. 30 M. s. *Giocondo*
 31 M. s. *Silvestro P.*

Grazie allo zelo del l'Arcivescovo. Il cavalier Ezubio dettò i post-pontari saccano serviti dai Francesi di zucchero. — La vergina della Baira di Faro annoverano gli occhi ballando una mozzina. Il ballo si aprirà con una Matoglia-Polka eseguita a piena orchestra dai ministri osservanti con ripieno d'oblati. Il ministro degli esteri riceverà dall'interno molte note... di condottieri. Sarà chiusa la sessione del 1851 dagli inevitabili portinai che augurano buon fine sporgendo la mano.



CARLO ALBERTO

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME,
 DUCA DI SACCIA E DI GENOVA, ECC. ECC.,
 PRINCIPE DI PIEMONTE, ECC. ECC. ECC.

Visto l'Editto del 27 novembre 1847;

Visto lo Statuto del 4 marzo 1848;

Veduta la legge elettorale del 17 marzo dello stesso anno;

Considerando che l'Editto 27 novembre 1847 ordinato a preparare i popoli del Regno e condurli progressivamente al sistema di libero governo, non trovandosi più in tutto consentaneo cogli ordinamenti costituzionali ora in vigore, e non ha potuto attuarsi nella Pepoca prefissa;

Considerando che frattanto è divenuto urgente di provvedere al corso dell'Amministrazione divisionale e comunale col riordinamento del personale relativo e colla formazione dei rispettivi bilanci, applicando a queste operazioni le disposizioni della legge

elettorale, ed il principio del regime rappresentativo in tutte quelle parti che possono fin d'ora essere a questo ramo di pubblico servizio appropriate;

Usando del potere conferitoci dalla legge 2 agosto 1848;

Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo:

Avrà provvisoriamente forza di legge, e sarà nella prima Sessione presentato alla deliberazione del Parlamento con le modificazioni riconosciute utili in quest'intervallo, per essere poscia convertito in legge definitiva, il complesso delle disposizioni seguenti da Noi firmate per doppio originale in istampa.

TITOLO I

DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

CAPO I

Dei Comuni e della loro Amministrazione

Art. 1. I Comuni sono Corpi morali aventi una propria amministrazione determinata dalla legge.

Art. 2. Sono sottoposte all'Amministrazione comunale tutte le istituzioni fatte a pro della generalità degli abitanti del Comune o delle sue frazioni, alle quali non siano applicabili le regole degli Istituti di carità e di beneficenza, come pure gli interessi dei parrocchiani, quando questi ne sostengono qualche spesa a termini della legge.

Non di meno gli stessi stabilimenti di carità e di beneficenza sono soggetti alla sorveglianza del Comune, il quale può sempre esaminarne l'andamento e vederne i conti.

Art. 3. Soggiacciono eziandio all'esame annuale del Comune i bilanci ed i conti delle fabbricarie o delle altre amministrazioni, ogni volta che il pubblico deve sopporre all'insufficienza delle loro rendite. Il parere e le osservazioni del Comune su tali conti

e bilanci saranno presi in considerazione dall'Autorità superiore che deve approvarli.

Art. 4. Gli interessi attivi e passivi della frazioni che compongono un Comune, saranno sempre fusi in una sola massa, ad eccezione di quelli che riguardano speciali stabilimenti, fondati ad esclusivo beneficio delle frazioni stesse, e salvo che fassero altrimenti disposto da legge speciale.

Art. 5. I Comuni sono tenuti a compiere gli atti di pubblica amministrazione, che loro sono dalle leggi commessi nell'interesse generale; non hanno diritto per questo a compensi, a meno che siano determinati dalla legge.

Art. 6. I Comuni si dividono in tre classi.

Appartengono alla prima quelli che, comprese le frazioni, hanno una popolazione non minore di 10 mila abitanti, o sono capi-luogo di Divisione amministrativa.

Alla seconda quelli che l'hanno non minore di 5 mila, o sono capi-luogo di Provincia.

Alla terza tutti gli altri.

Art. 7. I Comuni si amministrano per mezzo d'un Consiglio comunale, d'un Consiglio delegato, di un Sindaco e di Vice-Sindaci, eletti o nominati nelle forme stabilite dalla presente legge.

CAPO II

Della composizione delle Amministrazioni comunali

Art. 8. Il Consiglio d'ogni Comune è composto, compreso il Sindaco, Vice-Sindaci ed i Membri dei Consigli delegati, di 40 Consiglieri nei Comuni di prima classe, ad eccezione delle Città aventi una popolazione eccedente il 80 mila abitanti, in cui il numero sarà duplicato; di 29 in quelli di seconda classe; e di 15 in quelli di terza.

Quando non vi siano eleggibili in numero sufficiente, interverranno al Consiglio tutti gli elettori eleggibili a termini dell'Art. 17.

Art. 9. I Consiglieri comunali sono eletti

1. Dai maggiori imposti nel ruolo delle contribuzioni dirette nel Comune in un numero corrispondente

Al 10 per cento della popolazione per primi cinquecento abitanti;

- Al 3 per cento dai 500 al 3 mila;
- Al 5 per cento dai 3000 al 10 mila;
- Al 2 per cento dai 10 mila al 20 mila;

All'uno per cento per ogni maggior popolazione.

2. Dai Membri delle Accademie, la cui elezione viene approvata dal Re e da quelli delle Camere di commercio e di agricoltura.

Dagli Impiegati civili e militari di Regia nomina in attività di servizio e fruanti di pensione di riposo.

Dai Militari fregiati di decorazioni per tratti di valore.

Dai decorati di medaglie per tratti di coraggio e di umanità.

Da chi ha riportato i supremi gradi accademici delle diverse facoltà nelle Università dello Stato.

Dai professori di metodo e dai maestri elementari muniti di diploma delle scuole di metodo.

Dai procuratori e notai approvati.

Dai geometri, liquidatori e farmacisti.

Dai sensali ed agenti di cambio legalmente nominati.

Dai commercianti, fabbricatori ed esercenti professionali od arti industriali o meccaniche, anche marittime, che siano iscritti nei registri del Tribunale di commercio o della marina, che tengano per loro abitazione, botteghe ed officine un locale di un valor locativo di lire 40 nei Comuni di terza classe, di lire 120 in quelli di seconda, di lire 500 in quelli di prima e di lire 800 nelle città eccedenti le 80 mila abitanti.

Da quelli che hanno il dominio diretto, o tengono in affitto o masserizio beni stabili, la cui quota di contribuzione prediale collocherebbe il proprietario nel prime terzo dei maggiori imposti contemplati nel n. 1 del presente articolo.

Da tutti gli altri iscritti sul ruolo delle contribuzioni dirette, quando il numero degli elettori del Comune non giugna a cinquanta.

Art. 10. I contribuenti contemplati nella prima categoria del precedente articolo, debbono pagare la quota di tributo che li colloca fra gli elettori da un anno a meno. Gli elettori compresi nella seconda categoria, voteranno nel Comune del loro domicilio d'origine, ed ove lo abbiano abbandonato, in quello in cui avranno fissata la permanenza e fattane la legale dichiarazione.

Art. 11. Si ritengono come iscritti da un anno sul ruolo della contribuzione prediale i possessori a titolo di successione o per anticipazione di eredità.

Art. 12. Al padre si terrà esente dalla contribuzione pagata pel beni della sua prole di cui abbia l'amministrazione.

Al marito, di quella che paga la moglie, eccetto che siasi tra loro pronunziata la separazione di corpo e di beni.

Art. 13. Le contribuzioni pagate da una vedova o dalla moglie separata come sopra dal proprio marito, saranno computate pel censo elettorale a favore di quello dei suoi figli e generi di primo e secondo grado da lei delegato.

Il padre può delegare ad uno de'suoi figli l'esercizio dei suoi diritti elettorali, purchè nel delegato concorrano i requisiti voluti.

La delegazione non potrà farsi che per atto autentico.

Entrambe le suddette delegazioni saranno revocabili.

Art. 14. Le contribuzioni pagate da proprietari indivisi o da una società commerciale, saranno pel censo elettorale ripartite per egual parte fra i soci.

L'esistenza della società di commercio si avrà per sufficientemente comprovata mercè d'un certificato del Tribunale di commercio indicante il nome degli associati.

Dove l'uno dei comparcipi pretendesse ad una quota superiore alla virile nella cosa comune o sociale, sia perchè gli spetti una parte maggiore sulla proprietà degli stabili, sia per qualsivoglia altro titolo, dovrà giustificare il suo assunto con esibire i titoli che li comprovino.

Art. 15. I figli pagati per beni inservienti a società in accomandita od anonima, e le contribuzioni sui beni spettanti a tali società, saranno imputati nel censo dei gestori o direttori, fino a concorrenza della loro partecipazione nell'asse sociale, della quale dovrà constare nel modo sovra indicato.

Art. 16. Per esercitare i diritti elettorali, oltre alle qualità menovate all'art. 9, è necessario d'esser giunto alla maggiore età.

Art. 17. Sono eleggibili tutti gli elettori, ad eccezione dei ministri del culto aventi cura d'anime, degli stipendiati dal Comune e di coloro che hanno il maneggio del denaro comunale.

Non sono nè elettori nè eleggibili gli analfabeti, quando vi resti tuttavia un numero di elettori doppio dei Consiglieri da eleggere; le donne; gli interdetti; coloro che hanno perduto i diritti civili o non ne godono; coloro che furono condannati a pene criminali salva riabilitazione, a pene correzionali ed a quelle contemplate dal §§ 3 e 4 dell'art. 55 del Codice penale, mentre

le scontano; coloro che sono in istato di fallimento dichiarato o che hanno fatto cessione dei beni, finché non abbiano integralmente soddisfatto i loro creditori; e quelli finalmente che furono condannati per furto, truffa od attentato ai costumi.

Art. 18. I nomi degli elettori saranno descritti in apposito elenco formato dal Consiglio delegato; o tale elenco resterà permanentemente depositato nella sala delle adunanze o sarà riveduto ogni anno dallo stesso Consiglio per le occorrenti cancellazioni ed addizioni.

A queste operazioni si procederà colla scorta del ruolo della contribuzione predisse e dei titoli che occorrono per giustificare le altre qualità volute dalla legge.

Art. 19. Questi titoli dovranno essere presentati al Sindaco cinque giorni prima di quello fissato per la formazione o revisione della lista. Il Sindaco ne darà ricevuta.

Art. 20. La lista confoner deve a riscontro del nome di ciascun elettore

1. Il luogo ed il giorno della sua nascita.
2. L'indicazione del domicilio, del titolo o della qualità che gli conferisce il diritto elettorale.
3. L'indicazione, quando occorra, dell'atto comprovante lo stabilimento del suo domicilio nel Comune.

Art. 21. Il compimento delle liste dovrà aver luogo almeno quindici giorni prima della convocazione del Consiglio comunale nella ternata di primavera; ed il Sindaco, nella prima domenica susseguente, con apposito manifesto significherà al Pubblico, che le medesime trovansi depositate nella sala del Consiglio per lo spazio di giorni otto, onde chiunque possa prenderne visione e presentare all'Amministrazione comunale quei richiami che crederà di suo interesse. Quindi le liste saranno rivedute con esame dei richiami presentati e stabilite dal Consiglio comunale e poscia nuovamente pubblicate.

Art. 22. Questa pubblicazione terrà luogo di notificazione relativamente agli individui, dei quali si sarà decretata l'iscrizione sulla lista elettorale.

Art. 23. Ogni volta che le Amministrazioni comunali toglieranno dalla lista elettorale alcuni degli elettori che vi erano inseriti nell'anno antecedente, saranno in obbligo di darne loro avviso per iscritto ed al loro domicilio, non più tardi d'ore 48 a contare dal giorno in cui la lista venne pubblicata, con dar loro

ragguglio dei motivi della cancellazione od omissione del loro nome nella lista pubblicata.

Art. 24. Lo stesso avviso sarà dato nell'uguale spazio d'ore 48 dalla data della decretazione definitiva della lista, alle persone che figuravano nella lista antecedentemente pubblicata, i cui nomi ne furon tolti per opera del Consiglio comunale al tempo della definitiva decretazione della lista anzidetta.

Queste notificazioni seguiranno senza spesa per opera d'agenti comunali.

Art. 25. I nomi degli elettori che verranno ammessi dai Consigli comunali al tempo della decretazione definitiva delle liste, senza che fossero prima portati in quelle già state pubblicate, saranno resi noti al Pubblico con nuovo manifesto da affiggersi nello stesso termine di ore 48 dalla definitiva decretazione.

Il manifesto esprimerà che ogni richiamo sarà recato dinanzi l'Intendente generale, a mente dell'art. 29 della presente legge.

Art. 26. Dopo spirato il termine prefisso ai richiami, le liste ed un esemplare dei ruoli delle contribuzioni, non che tutte le carte, titoli e documenti, mercè dei quali le persone iscritte vi avranno comprovati i loro diritti all'elettorato, o che avranno dato luogo a cancellazioni, dovranno nello spazio di ore 24 trasmettersi all'Intendente della Provincia.

Un esemplare della lista sarà serbato nella Segreteria del Comune.

Si farà constare della trasmissione, mediante ricevuta spedita dall'Intendente.

Questa ricevuta sarà inviata all'Amministrazione comunale nelle 24 ore dall'arrivo della lista all'Ufficio d'Intendenza.

Art. 27. L'Intendente tra cinque giorni al più tardi dal dì che avrà ricevuto le carte, dovrà trasmetterle colla sue osservazioni all'Intendente generale.

Art. 28. Ognuno potrà esaminare le liste, così nella Segreteria del Comune, come nell'Ufficio d'Intendenza generale, e potrà pure esaminare l'esemplare dei ruoli e le altre carte summentovate.

Art. 29. Gli individui stati erroneamente inseriti, indebitamente omessi, esclusi od altrimenti pregiudicati nelle liste elettorali, le cui reclamazioni non saranno state accolte dall'Amministrazione comunale, potranno presentare i loro reclami all'Intendente generale entro il termine perentorio di 10 giorni dalla data dell'ultima pubblicazione accennata nell'art. 21.

Art. 50. Spirato il termine sopra prefisso ai richiami, l'Intendente generale procederà alla disamina generale delle liste, e quindi, sentito il Consiglio d'Intendenza, pronunzierà sui richiami ed aggiungerà alle liste quei cittadini che riconoscerà avere le qualità dalla legge richieste, e quelli che fossero stati antecedentemente omissi od indebitamente cancellati.

Ne cancellerà nello stesso modo, se ancora non lo furono dal Consiglio comunale:

1. Gli individui che si resero delinquenti;
2. Quelli la cui iscrizione sulla lista s'è stata annullata dalle autorità competenti;
3. Coloro che avranno incorso la perdita della voluta qualità;
4. Quelli che gli sembreranno esservi stati indebitamente iscritti, non ostante che la loro iscrizione non sia stata impugnata.

Art. 51. Immediatamente dopo l'adempimento delle disposizioni precedenti, l'Intendente generale procederà alla decretazione definitiva delle liste, con far pubblicare ed affiggere il suo decreto e la tabella delle rettificazioni state approvate.

Art. 52. Sino alla revisione dell'anno successivo, non potranno farsi a tali liste altre variazioni, fuorché quelle che fossero ordinate in virtù di sentenze profferite nelle forme stabilite negli articoli che seguono, ed in conseguenza del decesso di elettori o per causa di perdita per essi incorsa dei diritti civili politici in virtù di sentenza passata in giudicato.

Art. 53. Chiunque si creda fondato a contraddire ad una decisione pronunziata dall'Intendente generale in Consiglio d'Intendenza, od a lagnarsi di denegata giustizia, potrà promuovere la sua azione avanti il Magistrato d'appello, con produrre i titoli che danno appoggio alla sua domanda.

La comando dovrà, a pena di nullità, notificarsi tre giorni dieci, qualunque sia la distanza dei luoghi, così all'Intendente generale come alle parti aventi interesse.

Dove la decisione dell'Intendente generale avesse ripetuta una domanda d'iscrizione sulla lista elettorale proposta da un terzo, l'azione non potrà inventarsi che dall'individuo del quale si sarà promossa l'iscrizione nella lista.

Art. 54. La causa sarà decisa sommariamente ed in via d'urgenza, senza che sia d'uopo del ministero di causidico e sulla

relazione che ne verrà fatta in udienza pubblica dall'uno dei Consiglieri del Magistrato, sentita la parte od il suo difensore, non che il pubblico Ministero nelle sue conclusioni orali.

Art. 55. L'Intendente generale sulla notificazione che gli verrà fatta della proferita sentenza, farà nella lista la prescritta rettificazione.

Art. 56. Se vi è ricorso in cassazione, il Magistrato provvederà sommariamente in via d'urgenza, come innanzi al Magistrato d'appello.

Art. 57. L'appello introdotto contro una decisione per cui un elettore sia stato cancellato sulla lista, ha un effetto sospensivo.

Art. 58. I ricevitori delle contribuzioni dirette saranno tenuti di spedire su carta libera ad ogni persona portata sul ruolo l'estratto relativo alle sue imposte, e ad ognuna delle persone indicate all'art. 55, i certificati negativi ed ogni estratto di ruolo dei contribuenti.

Non potranno a tal titolo riscuotersi dai ricevitori che 8 centesimi per ogni estratto di ruolo concernente il medesimo contribuente.

Art. 59. Gli elettori d'un Comune concorrono tutti egualmente all'elezione di ogni Consigliere, a meno che sia altrimenti disposto con regolamenti speciali formati nella conformità fissata dall'art. 70 e dal § 1 dell'art. 98.

Art. 60. Il diritto elettorale è personale; nessun elettore può farsi rappresentare né mandare il suo voto per iscritto.

Gli elettori si riuniscono in una sola assemblea in quei Comuni dove il loro numero non oltrepassa i 400; eccedendo gli elettori di un Comune il numero di 400, il Comune si divide in sezioni. Ogni sezione comprende 200 elettori almeno e concorre direttamente alla nomina di tutti i Consiglieri che il Comune ha da scegliere.

Art. 61. Ogni sezione sarà formata dalle frazioni del Comune più vicine tra loro; sarà assegnato un luogo distinto per l'adunanza degli elettori di ciascuna sezione. Sarà lecito, dove il numero delle sezioni l'esiga, di convocare gli elettori di due, non però mai di tre sezioni, in diverse sale facenti parte d'un medesimo fabbricato.

Art. 62. Avranno la presidenza provvisoria delle adunanze elettorali e delle loro sezioni fino alla nomina effettiva dei Presidenti, il Sindaco, i Vice-Sindaci ed i Consiglieri più anziani.

I due elettori più avanzati d'età ed i due più giovani faranno le parti di Scrutatori provvisori.

L'ufficio composto del Presidente e dei quattro Scrutatori provvisori, nominerà il Segretario pure provvisorio, che non avrà se non voce consultiva.

Art. 43. La lista degli elettori dovrà restare affissa nella sala dell'adunanza durante il corso delle operazioni.

Art. 44. L'adunanza o la sezione elegge a semplice maggioranza di voti il Presidente e quattro Scrutatori definitivi, tenendo nota degli eletti che dopo quest'ebbero maggior numero di voti. L'Ufficio così definitivamente composto, nomina il Segretario pur definitivo, non avendo anch'esso se non voce consultiva.

Art. 45. Se il Presidente d'un collegio ricusa od è assente, resta di pien diritto Presidente lo Scrutatore che ebbe maggior numero di voti: il secondo Scrutatore diventa primo e così successivamente, e l'ultimo Scrutatore sarà colui che negli esclusivi dal risultato dello scrutinio ebbe maggiori suffragi. La stessa regola si osserverà in caso di rinuncia o di assenza di alcuno fra gli Scrutatori.

Art. 46. L'Ufficio pronuncia in via provvisoria sopra tutte le difficoltà che si sollevano in riguardo alle operazioni della sezione.

Si farà menzione del verbale da stendersi di tutte le reclamazioni insorte e delle ragionate decisioni proferite dall'Ufficio: le note e carte relative a tali reclamazioni, saranno munite del visto dei membri dell'Ufficio ed annesse al verbale.

Art. 47. Le adunanze elettorali non possono occuparsi d'altro oggetto che dell'elezione dei Consiglieri: è loro interdetta ogni discussione o deliberazione.

Art. 48. Apparterrà all'Intendente generale, sentito il Consiglio d'Intendenza, di pronunziare definitivamente.

Esso non prenderà cognizione delle vertenze fuorchè sull'istanza dei richiedenti, i quali dovranno contemporaneamente depositare la somma di Lire 10, che sarà loro restituita ova sia fatto luogo al richiamo, ed in caso diverso sarà devoluta a beneficio della Congregazione locale di carità.

I richiami saranno presentati all'Intendente generale in un col certificato del deposito fatto presso l'Esattore mandamentale entro il termine preterrito di giorni otto da quello della decisione dell'Ufficio.

Art. 49. Chi con finto nome avrà dato il suo suffragio in una

adunanza elettorale, in cui non dovesse intervenire, o che si fosse giovato di falsi titoli o documenti per esser iscritto sulle liste elettorali perderà per 10 anni l'esercizio d'ogni diritto politico, senza pregiudizio delle pene che potessero per lo stesso fatto essergli inflitte a termini del Codice penale.

Art. 50. Il Presidente è egli solo incaricato della polizia dell'adunanza. Tre membri almeno dell'Ufficio dovranno sempre trovarsi presenti.

Art. 51. Chiunque sia convinto d'aver al tempo delle elezioni causato disordini o provocato assembramenti tumultuosi, accendendo, portando, inalberando od affiggendo segni di riunione, od in qualsiasi altra guisa, sarà punito con un'ammenda di lire 10 a 50, o sussidiariamente coll'arresto, od anche col carcere da 5 a 25 giorni.

Saranno puniti colla stessa pena coloro che non essendo né elettori né membri dell'Ufficio, si introdurranno durante le operazioni elettorali nel luogo dell'adunanza, e coloro che non curando gli ordini del Presidente, volessero far discussioni, dar prova di approvazione od eccitassero altrimenti tumulto.

Il Presidente farà inscrivere menzione della cosa nel verbale dell'adunanza, sulla cui rimessione all'autorità giudiziaria i delinquenti saranno condannati.

Art. 52. I Presidenti delle adunanze o sezioni elettorali sono incaricati di prendere le necessarie precauzioni onde assicurare l'ordine e la tranquillità nel luogo dove si fa l'elezione e nella sua adiacenza.

Il presente articolo e gli altri susseguenti saranno affissi alla porta della sala delle elezioni in caratteri maggiori e ben leggibili.

Art. 53. Niun elettore può presentarsi armato nell'adunanza elettorale.

Art. 54. Niuno è ammesso a votare sia per la formazione dell'Ufficio definitivo, sia per l'elezione dei Consiglieri, se non trovasi iscritto nella lista degli elettori affissa nella sala e rimessa al Presidente.

Il Presidente e gli Scrutatori dovranno tuttavia dare accesso nella sala ad ammettere a votare coloro che si presenteranno provvisti d'una sentenza di Magistrato d'appello con cui si dichiara ch'essi hanno diritto di far parte di quelle adunanze, e coloro che dimostreranno di esser nel caso previsto dall'art. 57.

Art. 53. Per procedere all'elezione dei membri del Consiglio, ogni elettore è chiamato dal Presidente nell'ordine di sua inserzione nelle liste, e gli rimette un bollettino contenente un numero di nomi eguale a quello dei Consiglieri che l'adunanza ha da eleggere.

Questo bollettino viene dallo stesso Presidente deposto nell'urna a tal uso destinata.

Art. 56. A misura che si vanno riponendo nell'urna i bollettini, uno degli Scrutatori od il Segretario ne farà constare scrivendo il proprio nome a riscontro di quello di ciascun votante sopra un esemplare della lista a ciò destinata, che conterrà i nomi e le qualificazioni di tutti i membri dell'adunanza o della sezione.

Art. 57. Un'ora dopo terminato il primo appello, si procederà ad una seconda chiamata degli elettori che non risposero alla prima, onde diano il loro voto. Eseguita quest'operazione, la votazione dichiarasi dal Presidente compiuta.

Art. 58. Aperta quindi l'urna e riconosciuto il numero dei bollettini, uno de' Scrutatori piglia successivamente ciascun bollettino, lo spiega, lo consegna al Presidente, che ne dà lettura ad alta voce e lo fa passare ad un altro Scrutatore.

Il risultato di ciascun scrutinio è immediatamente reso pubblico.

Art. 59. Tosto dopo lo scrutinio dei suffragi, i bollettini sono essi in presenza degli elettori, salvo quelli su cui nascesse contestazione, i quali saranno uniti al verbale e viduati almeno da tre dei componenti l'Ufficio.

Art. 60. Ove il numero degli elettori esiga la divisione in più sezioni, lo squittinio dei suffragi si fa in ciascuna sezione. L'Ufficio della sezione ne dichiara il risultato, mediante verbale sottoscritto dai suoi membri. Il Presidente di ciascuna sezione lo reca immediatamente all'Ufficio della prima sezione, il quale in presenza di tutti i Presidenti delle sezioni procede al computo generale dei voti dell'intero Corpo elettorale.

Art. 61. Si avranno per non scritti i nomi che non portano sufficiente indicazione delle persone elette, od il nome di persone non eleggibili, come pare gli ultimi nomi eccedenti il numero dei Consiglieri a nominarsi; il bollettino resterà valido nelle altre parti.

Art. 62. L'Ufficio pronunzia sulla validità delle scritture, come pure sopra ogni altro incidente, salve le riclamazioni.

Art. 65. Si intenderanno eletti quelli che avranno riportato il maggior numero dei voti; ed a parità di voti, il maggior d'età fra gli eletti otterrà la preferenza.

Art. 64. Nei Comuni di oltre cinquecento abitanti non possono essere contemporaneamente Consiglieri gli ascendenti, i discendenti, i consanguinei di secondo grado civile e gli affini di primo. Se la elezione porta nel Consiglio alcuno di simili congiunti, il Consigliere nuovo viene escluso da chi è in ufficio; quello che ottiene meno voti, da chi ne ebbe maggior numero; il più giovane dal più provetto. In tali casi si procede immediatamente ad invito del Presidente a surrogare gli esclusi, mettendo a partito per ogni nomina due di quelli che ebbero maggiori voti.

Art. 63. Dopo lo scrutinio l'adunanza verrà sciolta immediatamente, eccettochè stiansi proposte riclamazioni intorno allo scrutinio medesimo, sulle quali dovrà essere statuito dall'Ufficio prima che sciolgasi l'adunanza in cui ebbe luogo.

Art. 66. I membri dell'Ufficio principale stenderanno il verbale dell'elezione prima di sciogliere l'adunanza e lo indirizzeranno all'Intendente fra giorni tre dalla sua data. Se ne conserverà un esemplare nella segreteria del Comune, il quale sarà certificato conforme all'originale da membri dell'Ufficio.

Art. 67. Sempre che dall'Intendente generale sia stata riconosciuta regolare l'elezione, i Consiglieri entrano in carica alla prima seduta del Consiglio successivo alla loro nomina.

Non vi ha luogo a rimpiazzamento di quelli che mancano nel corso dell'anno, salvo il caso in cui il Consiglio comunale si trovasse ridotto a meno dei due terzi de' suoi membri.

Art. 68. I Consigli si rinnovano per quinto ogni anno; nei primi quattro anni la rinnovazione è determinata dalla sorte: in appresso dall'anzianità.

Art. 69. I Consiglieri sono sempre rieleggibili.

Art. 70. Nei Comuni divisi in borgate, ogniqua volta il Consiglio comunale ereda di poter ripartire fra di esse il numero dei Consiglieri o che ne sia fatta la domanda dagli abitanti delle stesse frazioni, dovrà preventivamente proporlo con regolamento speciale in cui sarà determinato il numero assegnato a ciascuna borgata.

L'approvazione di tali regolamenti spetterà all'Intendente generale.

Art. 71. La qualità di Consigliere si perde verifichandosi alcuno

degli impedimenti contemplati negli articoli 17 e 64. Questa perdita è pronunziata dall'Intendente generale.

Art. 72. L'amministrazione del Comune, in caso di dissoluzione o mancanza inopinata del Consiglio comunale, viene provvisoriamente affidata ad un Delegato straordinario nominato dal Re, che presiederà pure le elezioni, le quali non avranno differito oltre i tre mesi.

CAPO III

Dei Sindaci

Art. 73. Il Sindaco è capo dell'Amministrazione comunale ed ufficiale del Governo.

Art. 74. Qual capo dell'Amministrazione comunale

1. Presiede le adunanze del Consiglio comunale e del Consiglio delegato.

2. Convoca per avviso scritto l'uno e l'altro di questi Consigli.

3. Rende conto annualmente al Consiglio comunale della sua gestione e del modo con cui fece eseguire i servizi che gli vennero affidati o che si eseguirono sotto la sua direzione o responsabilità.

4. Spedisce gli affari del Comune, ne custodisce il sigillo ed appone il suo visto agli atti autenticati dal Segretario.

5. Provvede al regolare andamento dei servizi dell'Ufficio comunale ed alla buona tenuta del protocollo, dei registri e degli archivi, conforme al prescritto dai regolamenti.

6. Precede coll'assistenza del Consiglio delegato agli incanti occorrenti nell'interesse del Comune, e stipula colla stessa assistenza i contratti comunali.

7. Fa gli atti conservatori.

8. Agisce dinanzi ai Tribunali amministrativi per far risolvere le opposizioni alle ingiunzioni spiccate per l'esazione delle rendite comunali.

9. Rappresenta il Comune in giudizio, sia egli attore o convenuto, poichè sarà adempito il disposto degli articoli 116 e 236.

10. Cura la riscossione dei capitali, delle entrate e dei proventi eventuali che sono esigibili nel corso dell'anno.

11. Promuove e fa eseguire le deliberazioni comunali.

12. Fa eseguire e dirige i lavori e le spese comunali conforme l'atto d'autorizzazione ed i piani approvati.

13. Dirige la polizia urbana e rurale e cura l'esecuzione dei relativi regolamenti.

14. Controlla le operazioni della leva ed assiste alla medesima nell'interesse dei propri amministrati.

15. Inviaga sulla regolare tenuta dei libri di catasto.

16. Fa diligente ricerca dei beni usurpati e di ogni dritto o ragione del Comune e ne promuove la rivendicazione.

17. Informa le Autorità superiori di qualunque evento interessante l'ordine pubblico, ed in caso d'urgenza, può rivolgersi direttamente al Ministero dell'Interno.

Art. 75. Il Sindaco, qual ufficiale del Governo, veglia perchè la morale pubblica sia rispettata nè si ommettano o si tardino gli atti prescritti da la legge per la tutela dei minori e del loro patrimonio ed è incaricato sotto la dipendenza delle Autorità competenti.

1. Della polizia generale e degli atti attenenti alla medesima, e così della sorveglianza dei pubblici spettacoli e delle società ricreative.

2. Degli atti delegati dalle Generali Aziende.

3. Della cooperazione al censimento della popolazione ed agli altri lavori statistici.

4. Della cooperazione alla formazione dei ruoli delle somministrazioni militari, di provvedere all'eseguimento delle medesime in caso di passaggio di truppe, conforme ai ruoli stessi, che saranno formati dai Consigli delegati e di ritirare gli opportuni recapiti.

5. Della pubblicazione delle leggi, ordini e manifesti, e di dar la permissione di quella di avvisi simili che riguardino oggetti dipendenti dalle sue attribuzioni.

6. Di tenere i registri dello stato civile per tutte le nascite, matrimoni e morti, qualunque sia il culto della persona. Un particolare regolamento che verrà sottoposto all'approvazione del Re dal Guardasigilli Ministro Segretario di Stato per gli affari di grazia e di giustizia, determinerà il modo delle necessarie denunce e le formalità per serbare in regola tali registri; tutto ciò senza pregiudizio della prova esclusiva dei libri parrocchiali quanto al battesimo, alla celebrazione del matrimonio in faccia alla Chiesa, ed alla morte dei rispettivi parrocchiani sotto i rap-

porti ecclesiastici, e senza derogare ai diritti dei Parrocchi rispetto alle fedi di tali atti.

7. Ed in massima di tutti gli atti di semplice amministrazione esecutiva, affidati ai Comuni ed ai Consigli comunali nell'interesse del servizio generale, a cui non sia altrimenti provveduto da questa legge.

Art. 76. Spetterà al Sindaco il regolare conformemente all'ordine pubblico l'esercizio degli alberghi, trattorie, caffè, osterie ed altri stabilimenti pubblici di egual natura.

Per le concessioni di tali fatti esecutivi, il Sindaco di concerto col Consiglio delegato ne riferirà all'Intendente della Provincia.

Art. 77. Appartiene al Sindaco di sorvegliare nell'interesse della pubblica sicurezza l'esercizio del carrettaggio pubblico; egli accerterà per mezzo di appositi verbali che saranno per di lui cura trasmessi all'autorità competente, le contravvenzioni alle leggi ed ai regolamenti in vigore relativamente alle vetture pubbliche.

Art. 78. Il Sindaco è nominato dal Re e scelto fra i Consiglieri comunali che dimorano nel Comune almeno una parte dell'anno: rimane in carica tre anni e potrà essere confermato quando rimanga al posto di Consigliere.

Art. 79. L'Intendente generale può sospendere i Sindaci, riferendone immediatamente al Ministero che promuoverà gli ordini dal Re.

Art. 80. La rimozione dei Sindaci è riservata al Re.

Art. 81. Il Sindaco prima d'entrare in funzione presta giuramento nanti l'Intendente generale od un suo Delegato.

Art. 82. Potrà essere stanziato in bilancio a favore dei Sindaci un annuo compenso per spese di rappresentazione: compete inoltre al medesimo il rimborso delle spese forzose.

CAPO IV

Dei Vice-Sindaci

Art. 83. I Vice-Sindaci prestano assistenza al Sindaco, che può loro delegare una parte delle sue attribuzioni.

Art. 84. In caso d'assenza od impedimento del Sindaco, ne fa le veci quello dei Vice-Sindaci presenti che è portato, in primo nell'ordine di proposta e di nomina; in difetto, il primo dei Consiglieri delegati ed in loro mancanza il Consigliere più anziano.

Art. 85. I Vice-Sindaci sono nominati per un anno sulla pro-

posta del Sindaco dall'Intendente generale, cui spetta di sospendere e rievocarli: devono essere scelti fra i Consiglieri comunali.

Occorrendo nell'anno la nomina di un nuovo Sindaco, cessano: possono essere confermati, purchè non escano dal numero dei Consiglieri comunali.

Art. 86. Il numero dei Vice-Sindaci potrà esser di sei ne' Comuni di prima classe; per le città però eccedenti la popolazione di 80 mila abitanti, potrà estendersi ad otto.

Di quattro nei Comuni di seconda.

Di due in quelli di terza.

Art. 87. Potrà nominarsi un Vice-Sindaco nelle *Borgate* principali in cui per la lontananza del Capo-luogo e per la difficoltà delle comunicazioni, l'Intendente generale, su la proposizione del Consiglio, riconoscesse utile di decretarne lo stabilimento.

Saranno prescelti per quella carica i Consiglieri residenti nella *Borgata*.

Art. 88. Prima d'entrare in funzione i Vice-Sindaci prestano giuramento a mani del Sindaco nanti il Consiglio delegato.

Art. 89. I Vice-Sindaci interverranno pure alle funzioni di cui al numero 41 dell'art. 95.

CAPO V

Disposizioni comuni ai Sindaci e Vice-Sindaci

Art. 90. I distintivi competenti in generale ai Sindaci e Vice-Sindaci, sono determinati da un regolamento approvato dal Re.

Art. 91. I Sindaci e coloro che ne fanno le veci, non possono esser chiamati a render conto delle azioni commesse nell'esercizio delle loro funzioni, o della loro opinione sugli amministrati fuorchè dall'Intendente generale, né sottoposti a procedimento per alcun atto di tale esercizio, senza autorizzazione del Re, previo parere del Consiglio di Stato.

CAPO VI

Dei Consigli delegati

Art. 92. I Consigli delegati rappresentano i Consigli comunali durante l'intervallo delle loro riunioni.

Nelle città eccedenti gli 80 mila abitanti, il Consiglio delegato sarà composto di otto membri e di quattro supplenti. Nei Comuni

di prima classe di sei; in quelli di seconda di quattro. Per queste due classi, il numero dei supplenti sarà di tre.

Nei Comuni di terza classe, il numero tanto dei Consiglieri quanto dei supplenti sarà di due.

Art. 95. La nomina dei Consiglieri delegati e del loro supplenti vien fatta dal Consiglio comunale a maggioranza assoluta di voti. Li sceglie nel suo seno; durano in ufficio un anno; sono sempre rieleggibili; prendono posto nell'ordine della nomina, e possono sostenere ad un tempo l'ufficio di Vice-Sindaci.

Art. 96. Il Consiglio delegato ha principalmente per oggetto di prendere in caso di assoluta urgenza le deliberazioni che spetterebbero al Consiglio comunale.

Art. 97. Quando l'urgenza non ammetta indugio, il Consiglio delegato può statuire che la deliberazione sia eseguita immediatamente; in ogni altro caso le deliberazioni saranno rassegnate all'Intendente.

Art. 98. La deliberazione esprimerà circostanziatamente i motivi che ne provano l'urgenza, e sarà sottoposta al Consiglio comunale nella sua prima tornata.

Ove il medesimo non riconosca la verità dei motivi addotti e non approvi la deliberazione, la spesa rimane a carico di coloro che l'hanno deliberata. Questi possono però ricorrere all'Intendente generale, che decide definitivamente, sentito il Consiglio d'Intendenza.

Art. 99. Appartiene ai Consigli delegati

1. Di nominare, sospendere e licenziare i salariati dal Comune, nei quali le leggi non prescrivono altrimenti, senza poter fare con essi alcuna convenzione, che vincoli l'azione del Consiglio stesso a quella del Consiglio che gli succede.

2. Di dichiarare le spese casuali occorrenti nel corso dell'anno fino alla concorrenza del fondo stanziato in bilancio per le medesime.

Art. 100. Inoltre i medesimi sono chiamati

1. A formare i progetti del bilancio annuo e dei regolamenti che debbono sottoporsi alla deliberazione del Consiglio comunale, non che a coadiuvare il Sindaco nella compilazione del conto che deve rendere a termini del n. 5 dell'art. 74.

2. A procurare la regolare formazione delle liste elettorali e dei ruoli delle imposte dirette e delle contribuzioni speciali stabilite a beneficio del Comune e delle sue frazioni, come pure

dei ruoli riguardanti il servizio della leva e le somministrazioni militari.

3. A deliberare sulle azioni possessorie da promuoversi in prima istanza.

4. A dar parere sulle quote inestigibili, sul grado di povertà dei masnaci di cui sia decretato il ricovero, e su quelle dei parenti che potrebbero esser chiamati dalla legge civile alla prestazione d'una pensione alimentare.

5. A fare gli atti di notorietà e di stato di famiglia e gli altri di tal fatta delegati ai Comuni.

6. A delegare periti quando il Consiglio non vi abbia provveduto.

7. A proporre al Consiglio comunale le rimostranze relative ai bisogni ed alle circostanze del Comune.

8. A far eseguire sui libri censuari i trasporti di proprietà dietro presentazione del titolo, proponendo le rettificazioni opportune; con far operare pure, sovra concordie ricorso delle parti interessate, le semplici rettificazioni delle tangenti d'estimo.

9. A promuovere l'appellazione delle multe portate dalle Corti il 8 gennaio 1839 sulle mutazioni di proprietà.

10. A prendere tutte quelle deliberazioni che fossero richieste dal Sindaco sopra oggetti sui quali incombe ad esso di provvedere o che egli credesse di sottoporre al loro esame.

11. A rappresentare il Comune nelle funzioni solenni.

CAPO VII

Dei Segretarii comunali e catastrari

Art. 99. I Segretarii comunali e catastrari saranno per ora nominati dal Consiglio comunale, a mente del disposto dell'art. 116.

Art. 100. Incombe ai Segretarii Pubblici

1. Di assistere a tutte le adunanze dei Consigli comunali e delegati con redigere le deliberazioni.

2. Di compilare le liste ed i ruoli di cui è cenno nell'art. 32, num. 2.

3. Di procedere sotto la direzione del Sindaco all'ordinamento dell'archivio comunale e di tener regolarmente il protocollo e registri prescritti.

4. Di attendere, nel modo che loro verrà indicato, alla

spedizione di tutti i lavori comunali statistici, ed a trimenti ordinati.

5. Di spedire regolarmente i diversi lavori periodici dai venganti regolamenti prescritti.

Art. 101. Spetterà al Segretario di autenticare gli atti da lui ricevuti, e di sommarne copia ai privati, dietro ordine del Consiglio delegato o dell'Intendente di Provincia.

Art. 102. Ove l'ufficio di Cadastaro sia disgiunto da quello di Segretario, è proibita fra di essi qualunque società per l'esercizio delle rispettive incumbenze.

Art. 103. Spetterà ai Cadastari di eseguire a seconda degli ordini che riceveranno dai Consigli delegati, i trasporti sui libri di mutazione di proprietà e di spedire le feudi e i certificati di catasto, non che di compilare tutti i ruoli delle contribuzioni dirette e delle imposte speciali.

Art. 104. Per la spedizione degli atti, delle copie o certificati, saranno dovuti i diritti fissati dalle tariffe approvate dalla Legge. Si indicherà sempre sopra l'atto, le copie od i certificati l'importo dei diritti rispettivamente riscossi.

Art. 105. Potrà l'Intendente assicurarsi per mezzo di delegati speciali della regolarità del servizio dei Segretari e dei Cadastari.

In caso di negligenza o di omissione per parte dei medesimi nel disimpegno delle incumbenze loro affidate, potrà l'Intendente spedire a loro spese un Commissario sul luogo per la spedizione degli affari in ritardo.

Art. 106. Nei Comuni di prima e di seconda classe dovranno i Segretari ed i Cadastari avervi sempre il loro domicilio permanente.

CAPO VIII

Delle deliberazioni dei Consigli comunali

Art. 107. I Consigli comunali si riuniscono regolarmente due volte all'anno: in aprile o maggio ed in ottobre o novembre.

Art. 108. La tornata non può oltrepassare quindici giorni, a meno che lo permetta espressamente l'Intendente generale.

Art. 109. Il giorno dell'adunanza è indetto dal Sindaco previa approvazione dell'Intendente.

Art. 110. L'Intendente generale può, in caso di necessità e di

urgenza assoluta, prescrivere la riunione straordinaria dei Consigli comunali.

Una tale riunione può anche essere autorizzata per un oggetto particolare che verrà specificato sull'istanza di una terza parte dei Membri del Consiglio diretta all'Intendente generale che ne riferirà prima al Ministero dell'Interno.

Art. 111. Gli Intendenti generali e gli Intendenti possono intervenire ai Consigli comunali anche per mezzo di delegati, tanto gli uni che gli altri però non avranno voto deliberativo.

Art. 112. I processi verbali delle deliberazioni del Consiglio comunale sono rassegnati all'Intendente generale.

Art. 113. Il Consiglio comunale nella tornata d'autunno

1. Elegge i Consiglieri delegati.

2. Delibera il bilancio attivo e passivo del Comune.

Art. 114. Nella tornata di primavera

1. Esamina il conto dell'amministrazione dell'anno precedente di cui al num. 5 dell'art. 74, e rende voto sulla sua approvazione.

2. Rivede e decreta tutte le liste elettorali.

Art. 115. Se il Sindaco di cui si debbano esaminare i conti, è in carica, il Consiglio elegge nel suo seno un Presidente che rimane investito dei poteri, di cui all'art. 258.

In tale caso il Sindaco ha diritto d'assistere alla discussione dei suoi conti e si ritira soltanto al tempo della votazione, seguita la quale riprende la presidenza.

Il Sindaco scaduto potrà sempre assistere alla discussione del suo conto.

Art. 116. In entrambe le tornate il Consiglio comunale

1. Nomina i Segretari e Cadastari finché siasi altrimenti previsto a questo servizio ed a quello deferito con legge 27 novembre 1847 ai Conservatori del censo.

2. Nomina i maestri e le maestre di scuola, i cappellani, i medici, i chirurghi, le levatrici ed ogni altra persona stipendiata dal Comune, per cui non sia altrimenti disposto da legge o regolamento speciale; può fare con essi capitolazioni per un tempo non maggiore di un quinquennio od anche senza professione o termine.

3. Può sospendere e licenziare gli impiegati da esso nominati, quando non vi esista una convenzione.

4. Determina le condizioni dei contratti da stipularsi nell'interesse del Comune.

3. Delibera sugli oggetti interessanti il patrimonio e lo stabilimenti del Comune sui progetti che devono eseguirsi a sue spese o col suo concorso o sulla destinazione delle sue proprietà e beni.

6. Delibera sulle azioni da intentare o sostenere in giudizio tanto in prima che in ulteriore grado.

7. Delibera sulle imposte da stabilirsi nell'interesse del Comune e sui regolamenti che possono occorrere riguardo alle medesime.

8. Delibera sui progetti dei regolamenti di polizia rurale ed urbana.

9. Fa gli atti dovuti alla popolazione in massa, ed in generale delibera su tutti gli oggetti d'amministrazione locale che non sono attribuiti al Sindaco ed al Consiglio delegato.

Art. 117. Il Consiglio è chiamato a dar parere su le variazioni della circoscrizione del Comune e sulla fissazione del Capo-luogo.

Art. 118. Appartiene al Consiglio comunale di deliberare previa autorizzazione del Ministero dell'Interno sopra le offerte e i doni da farsi in nome del Comune, sulla concessione della cittadinanza e sull'invio di Deputazioni.

Art. 119. Sono approvate dal Re, previo parere del Consiglio di Stato, le deliberazioni comunali concernenti

1. I contratti d'acquisto, d'alienazione e permuta di beni immobili, quelli portanti ipoteca, servitù o costituzione di rendita fondiaria, o locazioni eccedenti gli anni trenta e le transazioni sui diritti di proprietà e di servitù.

2. L'accettazione o rifiuto di lasciti o doni alligati a pesi.

3. Le contrattazioni di prestiti.

4. Le cessioni dei crediti, le alienazioni di cedole del Debito Pubblico, l'essazione di capitali od il riscatto di redditi o di censi attivi prima della scadenza dei termini.

5. Gli affrancamenti di rendite o di censi passivi o di altre annualità o prestazioni.

Art. 120. Sono approvate dall'Intendente generale, previo voto del Consiglio d'Intendenza, le deliberazioni comunali concernenti

1. I contratti di locazione o conduzione non eccedenti i 30 anni.

2. Gli impieghi di danaro a qualunque titolo e gli acquisti di cedole del Debito Pubblico.

3. I regolamenti sul modo di usare dei beni comunali e

di ripartire fra gli abitanti i legnami, gli altri prodotti delle selve, dei pascoli o delle acque comunali.

4. Le limitazioni dei beni o territori comunali, non che le divisioni dei beni fra più Comuni quando siano consensuali.

5. Le costituzioni di servitù legali ed i contratti resi necessari per disposizione di legge.

6. La costruzione ed il trasporto dei cimiteri, previo il parere del Consiglio provinciale di sanità.

Art. 121. Sono approvate dall'Intendente generale nei casi in cui non è altrimenti disposto dalla presente legge, le deliberazioni comunali concernenti

1. La destinazione delle proprietà dei beni e degli stabilimenti.

2. Gli acquisti, vendite, permuta e retrocessione di siti abbandonati nell'esecuzione di opere pubbliche.

3. L'accettazione di contributi ed offerte.

4. Il concorso all'esecuzione di opere pubbliche.

Art. 122. I regolamenti proposti dai Consigli comunali per li stabilimenti retti da leggi speciali, sono approvati dall'Intendente generale ogni qual volta le stesse leggi non prescrivano un altro modo di approvazione.

Art. 123. Compete agli Intendenti di Provincia, giusta il disposto delle Regie Patenti 30 ottobre 1847, l'approvazione delle opere comunali e dei relativi contratti senza distinzione di somma ogni qualvolta la spesa sia stata compresa in bilancio e che l'Intendente generale non se ne abbia riservata l'approvazione.

Art. 124. Per la nomina ad impieghi fatta dal Consiglio comunale, appartiene all'Intendente generale d'assicurarsi che concorrano nel nominato i requisiti prescritti dalla legge.

In caso contrario ed ogni qualvolta lo esiga l'interesse del servizio, potrà l'Intendente generale sospendere e rimuovere gli impiegati non ostante le convenzioni stipulate.

Art. 125. I Consigli comunali non possono deliberare se non intervenisse almeno la metà dei Membri; però alla seconda convocazione le deliberazioni sono valide qualunque sia il numero degli intervenuti.

CAPO IX

Della contabilità comunale

Art. 126. I bilanci proposti dal Consiglio delegato e deliberati

dal Consiglio comunale, sono approvati dall'Intendente generale, eccetto quelli dei Capi-luogo di Provincia, i quali saranno sottoposti all'approvazione del Re, previo il voto del Consiglio di Stato.

Tuttavia per assicurare l'applicazione di principi uniformi nei Comuni, il Ministero per gli affari dell'Interno si farà mettere ogni anno alcuni dei cattivi già approvati dagli Intendenti generali colle diverse divisioni amministrative e richiamerà l'attenzione dei medesimi sui rilievi che occorressero.

Art. 127. Non è ammesso a beneficio dei Comuni lo stabilimento di alcuna imposta, se non si possono ricavarne dai loro beni e redditi i mezzi per far fronte alle spese.

Art. 128. Le imposizioni acconsentite ai Comuni, debbono sempre valere in egual proporzione i contribuenti.

Esse debbono essere ristrette nel limite necessario per supplire alla deficienza della rendita.

Art. 129. Potranno i Comuni nel caso d'insufficienza delle rendite loro

1. Instituire dazi da riscuotersi per esercizio sui combustibili, combustibili e materiali di costruzione destinati alla consumazione locale. Non possono però mai imporre alcun onere o divieto al transito immediato, fuor quello di determinare le vie di passaggio nell'Interno del Capo-luogo o di vietarlo quando vi esistano altre comode vie di circonvallazione.

2. Instituire dazi per abbonamento sugli oggetti medesimi.

3. Dare in appalto l'esercizio con privativa del diritto di peso pubblico, della misura pubblica dei cereali e del vino, purchè questi diritti non vestano carattere coattivo.

4. Imporre una tassa per le occupazioni del suolo pubblico tanto permanenti che temporarie, in occasione di fiere e mercati, con che venga unicamente regguagliata all'estensione del sito occupato ed alla posizione più o meno favorevole per lo smercio.

5. Imporre una tassa sulle bestie da tiro, da sella o da soma e sui cani che non sono esclusivamente destinati alla custodia degli edifici rurali e delle greggie.

6. Continuare l'imposizione delle tasse focolari o personali ove furono sin qui tollerati.

7. Fare sovraimposte alle contribuzioni dirette.

Art. 130. In caso di silenzio per parte del Comune sull'adozione dell'una piuttosto che dell'altra di dette imposte, si supplirà alle deficienze colla sovraimposta alle contribuzioni dirette. Quando però la medesima superi la media del decennio precedente, l'Intendente generale potrà rendere obbligatorio lo stabilimento di quelle altre fra le imposte autorizzate, per cui gli fosse fatta istanza dalla terza parte del Consiglio comunale, nel limite necessario affinchè la sovraimposta non oltrepassi la detta media.

Art. 131. Per sopperire alle spese delle proprie strade, i Comuni hanno facoltà di ripartirle per ruota, unicamente riscuotibili in danaro, a carico di coloro che sarebbero passibili dalle comodate, nel limite però debitamente accertato.

Art. 132. Le norme generali da osservarsi nello stabilimento e nella riscossione d'ogni genere d'imposta, sono determinate dai regolamenti generali d'amministrazione pubblica, formati dal Ministero di Finanze di concerto con quello dell'Interno ed approvati dal Re previo il parere del Consiglio di Stato. Questi regolamenti determinano l'aumentare massimo delle tasse.

Art. 133. Le spese sono obbligatorie o facoltative.

Art. 134. Sono obbligatorie nella conformità prescritta dalle leggi, le spese

1. Per l'Ufficio comunale, pel concorso nelle spese occorrenti pel servizio degli Assessori e dei Delegati mandamentali di pubblica sicurezza o dei Delegati semplicemente stradali, per il mantenimento dei beni comunali, per le traslazioni debitamente approvate e per gli stipendii del Segretario e degli altri impiegati ed agenti stipendiati o salariati.

2. Pel culto e pel cimitero.

3. Per l'istruzione elementare, maschile e femminile.

4. Pel locale e pel mobili dell'Ufficio di Giudicatura del Mandamento.

5. Per la sala d'arresto mandamentale e per la custodia dei detenuti.

6. Per l'Ufficio d'insinuazione.

7. Per la Minza comunale.

8. Pel censimento della popolazione del Comune e per i registri dello stato civile.

9. Pel salario del guarda-boschi e procacci.

10. Per la sistemazione ed il mantenimento delle strade comunali e delle traverse nell'abitato.

11. Pel mantenimento delle vie interne e delle piazze pubbliche, laddove i regolamenti e le consuetudini non provvedano altrimenti.

12. Per l'eseguimento d'opere consortili, debitamente approvate.

13. Per quello dei rami d'ornato.

14. Pel pagamento del tributo dei beni comunali.

15. Per quello dei debiti esigibili e lo stanziamento in bilancio in caso di lite delle annualità solite imporsi in favore dei terzi per tenerle in serbo sino alla risoluzione della lite.

16. Pel pagamento delle pensioni dei maniaci, giusta il riparto approvato dall'Autorità superiore.

17. Per la polizia locale.

18. Pel risarcimento dei guasti o danni cagionati in caso di sommosse e di assembramenti.

19. Per l'aggio dell'Esattore sulle entrate comunali.

E generalmente quelle poste a carico dei Comuni da una disposizione legislativa o da precedenti deliberazioni del Consiglio comunale non abrogate.

Potrà pur essere fatta obbligatoria la costruzione dei ponti, strade od argini comunali, quando il Consiglio provinciale appositamente consultato, renda voto favorevole.

Art. 153. Le spese non contemplate nell'art. precedente, sono facoltative.

Art. 156. Tutte le entrate non comprese in bilancio che si verificassero dentro l'anno, devono essere denunziate all'Intendente generale e se ne rimetterà tutto la nota all'Esattore perchè le riscuota. Occorrendo l'uso dei mezzi fiscali, la nota dovrà essere sottoposta all'Intendente, affinché, se vi ha luogo, la renda esattoria.

Art. 157. La contabilità degli stabilimenti speciali amministrati direttamente dal Consiglio comunale, e termini dell'art. 2, farà parte del bilancio comunale.

Art. 158. Lo stesso avrà luogo per le spese speciali d'amministrazione pubblica occorrenti nelle Borgate, e poste a loro esclusivo carico. Sono tali le spese di culto contemplate nelle Lettere Patenti del 6 gennaio 1824, quelle dei cimiteri, e quelle d'istruzione elementare, deliberate dai Consigli comunali sull'istanza degli interessati, e per ultimo le spese di lite a ciò relativa.

Per far fronte a queste spese speciali, i Comuni potranno ri-

partirle nel distretto territoriale, e sugli abitanti della frazione, mediante ruoli d'imposte da approvarsi dall'Intendente.

159. L'esazione delle entrate, ed il pagamento delle spese comunali, appartiene esclusivamente all'esattore del mandamento.

I Comuni di prima classe potranno tuttavia nominarsi un tesoriere particolare, il quale rimarrà estraneo alla riscossione delle contribuzioni dirette, godrà della facoltà attribuita agli esattori, e sarà sottoposto alle stesse discipline.

Art. 140. L'esattore promuove coi privilegi dei Regii tributi le riscossioni secondo le indicazioni del bilancio, e dei ruoli, che approvati dall'Intendente Generale, ed Intendente, gli sono trasmessi.

Art. 141. L'Esattore eseguisce il pagamento dei mandati spediti dal Sindaco, suo alla concorrenza per ogni articolo del fondo stanziato. Ogni pagamento fatto dall'Esattore oltre al limite del relativo articolo, rimane a suo carico.

Art. 142. Chiunque dall'Esattore in fuori, si ingerirà senza legittima autorizzazione nel maneggio dei denari di un comune, rimarrà per questo solo fatto contabile, e sottoposto alla giurisdizione amministrativa, senza pregiudizio delle pene portate dal Codice penale contro coloro, che senza titolo s'ingeriscono in pubbliche funzioni.

Art. 145. I conti delle entrate, e delle spese comunali, saranno approvati dai Consigli d'Intendenza, salvo ricorso al Magistrato della Camera dei conti nei limiti portati dall'art. 27 delle Regie Patenti 31 dicembre 1842.

Art. 144. Le discipline, che reggono la contabilità degli Esattori, e tesoriere particolari, sono determinate da regolamenti generali d'amministrazione pubblica.

Art. 143. Le somme, delle quali gli amministratori venissero dichiarati contabili, saranno riscosse dall'Esattore, come le altre entrate comunali.

Art. 146. L'Intendente provvede di d'ufficio che sull'istanza del Sindaco pel trasporto del danaro comunale nella cassa provinciale di deposito.

Art. 147. Appartiene al Ministero dell'interno di rendere obbligatorio il deposito dei fondi treperosi, nella cassa centrale dei depositi e delle anticipazioni.

CAPO X

Dei beni comunali

Art. 148. Ogni comune formar deve un esatto inventario di tutti i suoi beni mobili ed immobili, e darne copia all'ufficio d'intendenza. Esso sarà riveduto ogni tre anni, in ogni cambiamento di Sindaco; ed ogni qual volta succeda qualche variazione nel patrimonio comunale, gli saranno fatte le occorrenti modificazioni.

Art. 149. I comuni ritengono la piena disponibilità dei loro beni, ancorchè di questi usino in natura gli abitanti.

Art. 150. L'alienazione dei beni comunali può essere fatta obbligatoria, quando la ritenzione nel dominio del comune sia d'ostacolo al loro miglioramento o coltura, o di pregiudizio all'interesse generale.

In questi casi il progetto di alienazione sarà comunicato al Consiglio comunale per le sue deliberazioni, e sovraesse sarà statuito con decreto Reale, sentito il Consiglio di Stato.

Art. 151. I beni comunali daggiono di regola essere dati in affitto. Nei casi però, in cui sulla domanda del Consiglio comunale, e per considerazioni speciali, l'Intendente generale ammettesse la generalità degli abitanti del comune a continuare il godimento in natura del prodotto dei suoi beni, sarà sempre obbligatoria pel Consiglio comunale la formazione di un regolamento per determinare le condizioni dell'uso dei medesimi, questo godimento dovrà essere alligato dall'Intendente generale al pagamento di una tassa nel caso previsto dall'art. 127, e potrà esserli in tutti gli altri casi nei quali l'Amministrazione comunale ne riconosca la opportunità.

Art. 152. Il regolamento determinerà la proporzione da osservarsi nei riparti, o nell'ammissione degli averi dritto al godimento dei beni.

Ogni cessione di lotti è sempre vietata.

Art. 155. I Consigli possono con regolamenti speciali riordinare i riparti delle acque comunali, provvedere perchè l'uso della medesima non ecceda il servizio cui sono destinate e disporre delle sopravanzanti in favore dell'industria.

Possono anche imporre una tassa, come è detto all'art. 152, sia per sopperire alle spese di custodia, vigilanza o manutenzione, sia in beneficio dell'erario comunale.

Art. 154. Quando i regolamenti fossero impugnati dai privati o dai corpi morali come lesivi delle loro ragioni, dovranno le parti interessate presentarsi nanti l'Intendente generale per un amichevole componimento; il quale non riuscendo, pronunzierà il Tribunale competente.

Art. 155. Le questioni sollevate dagli abitanti, i quali pretendessero essere lesi nei riparti fatti dal comune, saranno di competenza dei Consigli d'intendenza.

Art. 156. Gli Intendenti generali hanno la facoltà di far seguire gli incanti e la stipulazione dei contratti comunali nel loro ufficio, od in quello degli Intendenti.

Art. 157. Può sempre esser fatto obbligatorio ad un comune l'impiego sicuro e fruttifero dei capitali disponibili d'ogni specie sia nuovi che antichi, provenienti da qualunque causa. Sarà a quest'uopo dato eccitamento al Consiglio comunale; e non provvedendo esso, o provvedendo irregolarmente disporrà l'Intendente generale.

CAPO XI

Della polizia urbana e rurale

Art. 158. Ogni comune può formare regolamenti speciali di polizia urbana e rurale.

Art. 159. I progetti di questi regolamenti preparati per cura del Consiglio delegato, discussi e deliberati dal Consiglio comunale, verranno approvati con decreto Reale, previo parere del Consiglio d'intendenza e del Consiglio di Stato.

Art. 160. I regolamenti di polizia urbana stabiliscono:

1. Le regole o cautele per lo smorzio delle cose destinate al vitio, e quelle da adempersi per lo stabilimento e per l'esercizio delle arti di panatiere, fornaio, verricellaio, mugnaio e macellaio, senza però limitare il numero degli esecutori, o stabilire condizioni che tendano a simile limitazione, od a viciolarlo l'esercizio.

2. Le norme da seguire nello stabilimento delle tasse di commestibili, ed anche dei combustibili, ove ne sia ancora riconosciuta la necessità. Lo stesso avrà luogo riguardo alla tassa della macina, ove siano in uso regole particolari.

3. La fissazione dei sili per le fiere, per mercati e per giuochi pubblici d'ogni sorta che ingombrino il passaggio, senza che si possa imporre per essi alcuna servitù alle case che non vi sopo soggette.

4. Le avvertenze da osservarsi per gli spurghi, ed altre operazioni insalubri.

5. Provvedono alla polizia dell'abitato, allo sgombramento delle immondizie, delle nevi dalle vie e dalle piazze, all'innaffiamento delle medesime, ed alla sistemazione dei canali di spurgo, determinando in quali casi, ed in qual misura queste operazioni o le spese a ciò occorrenti debbono essere a carico dei possessori, o degli inquilini di case o botteghe.

6. Provvedono a mantenere la mondezza delle fontane e delle altre acque destinate agli usi domestici, all'abbeveraggio e simili.

7. Definiscono gli obblighi dei privati in ordine alla ricostruzione, o riparazione delle case minacciate rovina, non che sulla costruzione o conservazione dei selciati, fossi, canali di scolo, stitigliadi sulle vie e piazza pubbliche, fissando la competenza per quest'ultime spese.

8. Sanciscono i divieti permanenti della circolazione di carichi eccessivi nelle vie interne degli abitati, ove può prodursi inconvegnienti, e le cautele da osservarsi nell'ammucchiamento o nella custodia delle materie accendibili, e per la circolazione delle bestie nocive.

9. Provvedono in generale ad altri oggetti consimili non previsti dalla legge.

Art. 161. I regolamenti di polizia rurale sanciscono le norme:

1. Delle comuniioni generali esistenti per l'uso dei beni privati, per impedire i passaggi abusivi e prevenire i furti di compagnia.

2. Dei consorzi per l'uso delle acque, quando interessano la maggior parte degli abitanti o delle terre di un comune, o di una frazione.

3. Dello spogliamento e delle altre operazioni, quando la popolazione abbia qualche dritto sui beni privati.

4. Prescrivono le cautele da usarsi per la distruzione degli insetti, ed altri animali nocivi all'agricoltura.

5. Proibiscono i pascoli non conciliabili coll'interesse generale del comune.

Art. 162. Indipendentemente dalle disposizioni dei regolamenti compete al Consiglio delegato la facoltà di fissare, dove fosse ancor necessario, l'epoca delle vendemmie nei terreni, che non siano chiusi, ed appartenenti ad un sol proprietario ed anche a

più, quando sono d'accordo; le sue determinazioni sono notificate al pubblico con manifesto del Sindaco.

Art. 163. Il Sindaco potrà concedere licenze di vendemmie anticipate, quando circostanze speciali lo esigano.

Art. 164. Le tasse de' commestibili o combustibili, secondo le basi stabilite dalle leggi o regolamenti, sono decretate dal Consiglio delegato.

Art. 165. Inoltre il Sindaco può con manifesti, rendendone conto all'Intendente,

1. Assoggettare a cautele provvisorie il passaggio nei siti, ove stivi pericolo di rovina, l'ammucchiamento di materie accendibili, la circolazione delle bestie nocive, prescrivendone ove d'uopo la distruzione.

2. Vittare, che si depositino o si facciano immondizie nei siti pubblici.

3. Fissare il tempo per lo sgombramento dei cessi, fossi, e canali immondi.

4. Assegnare provvisoriamente nuovi siti per le fiere e mercati, quando quelli stabiliti divenissero inservibili.

5. Stabilire i prezzi delle vetture di piazza, delle barche e degli altri veicoli di servizio pubblico permanente interno.

6. Far nuove pubblicazioni dei regolamenti, o delle singole loro disposizioni per meglio accertarne l'osservanza.

Art. 166. Appartiene pure al Sindaco

1. Di prescrivere la custodia opportuna, quando occorre la formazione di siecati, ponti, palchi ed altre simili opere costrutte in siti pubblici, o per uso pubblico.

2. Di ordinare la rimozione immediata degli oggetti collocati sui balconi o finestre che minacciano di cader nelle vie o su le piazze pubbliche; l'apposizione dei lumi o ripari nei siti pubblici, in cui stansi lasciati materiali o fitti degli scavi; l'apposizione di sostegni necessari ad impedire imminente rovina nei siti aperti al pubblico; lo sgombramento delle case, ed edilizi abitati, quando vi sia pericolo imminente; la rimozione delle immondizie ed ogni altro oggetto depositato in sito pubblico, od impediente il passaggio; la rimozione delle immondizie ed altre sostanze depositate in siti privati, quando mandino esalazioni fetide a danno o incomodo del vicinato.

3. Di far procedere al sequestro delle bevande, e dei commestibili alterati o corrotti, esposti in pubblica vendita.

4. Di dare le disposizioni occorrenti per l'estinzione degli incendi, e pel taglio nel caso di urgente pericolo degli oggetti valevoli a propagarli.

5. E generalmente di dare i provvedimenti contingibili, ed urgenti di sicurezza, ed istrua pubblica.

Art. 167. Il Sindaco può far eseguire gli ordini, di cui all'articolo precedente, a spese degli interessati, senza pregiudizio dell'azione penale in cui fossero incorsi.

La nota di queste spese è resa esecutoria dall'Intendente sentito l'interessato, ed è rimessa all'Esattore, che ne fa la riscossione nelle forme, e col privilegio dei Regii tributi.

Art. 168. I bandi detti politici prima d'ora approvati rimarranno interinalmente in vigore in tutto ciò che non sia contrario alla presente legge. Entro l'anno 1849 però dovranno i comuni presentare le loro proposte pel coordinamento dei loro bandi colla presente legge conforme al prescritto dell'art. 159.

Art. 169. Gli attuali bandi detti campestri rimarranno pure in osservanza nella stessa conformità, ad eccezione delle disposizioni riguardanti i beni comunali, ed il modo di usarne, cui si provvederà secondo il disposto dell'art. 134 e delle disposizioni relative al commercio d'ogni genere ed alla vendita dei prodotti del suolo.

Art. 170. Ove i Sindaci si astengano, sebbene eccitati, dal faro i provvedimenti, e dal dare gli ordini necessari, l'Intendente di Provincia vi supplisce, riferendone all'Intendente generale.

CAPO XII

Degli uffizi comunali

Art. 171. Ogni comune ha un uffizio per la convocazione de' Consigli, per la spedizione degli affari, o la custodia delle carte comunali.

Art. 172. Il Sindaco, il segretario, ed il cadastraro sono reciprocamente contabili della conservazione di tutte le carte comunali.

Occorrendo di consegnarle ad altri per servizio del comune, si osserveranno le forme stabilite dai regolamenti d'amministrazione; le persone, che le avranno ricevute, ne rimarranno a loro conto contabili, e saranno per questo soggetto alla giurisdizione amministrativa.

Art. 173. L'Intendente potrà far procedere al sequestro delle

carte comunali presso gli Amministratori, che le avessero esportate dall'uffizio comunale, e presso le persone, che ne fossero contabili, a termini dell'articolo precedente ed i loro eredi.

Art. 174. I comuni debbono almeno avere un segretario che faccia anche le veci di cadastraro ove quest'uffizio non possa essere separato, ed un serviente. Possono in caso di bisogno deliberare lo stabilimento di altri impiegati, od agenti, e proporre lo stipendio nel bilancio.

CAPO XIII

Disposizioni generali per l'Amministrazione comunale

Art. 175. I comuni negli affari d'ordinaria amministrazione trasmetteranno direttamente le loro deliberazioni, o comance all'uffizio d'Intendenza della rispettiva provincia, il quale riceverà pure ogni altra comunicazione o domanda all'oggetto di provvedere o riferito all'Intendente generale a seconda dei casi.

Art. 176. I delegati mandamentali di pubblica sicurezza eserciteranno pure le funzioni di delegati comunali, a termini dell'art. 14 del decreto Reale del 30 settembre 1848.

In quei mandamenti però dove le funzioni di pubblica sicurezza sono a norma dell'art. 5 della stessa Legge esercitate da questori, l'Intendente generale nominerà un Deputato speciale per il buon governo delle strade, ne determinerà la retribuzione o l'indennità che verrà ripartita fra i comuni componenti il Mandamento.

Art. 177. Alle infrazioni dei regolamenti, che venissero formati in esecuzione della presente legge per l'esazione delle imposte speciali dei comuni, per regolare il godimento dei beni comunali, ed il riparto delle acque, per la polizia urbana e rurale, ed a quelle dei manifesti ed ordini degli Intendenti generali, degli Intendenti o dei Sindaci, saranno applicabili le pene stabilite dal libro 5, cap. 4 del Codice penale. Si osserverà lo stesso per regolamenti, manifesti, ed ordini in vigore, le cui sanzioni penali sono abolite.

Art. 178. Per l'accertamento delle semplici contravvenzioni ai regolamenti locali basterà sino a prova contraria la deposizione asseverata con giuramento nelle 24 ore dinanzi al Sindaco di uno degli agenti giurati del comune, o di uno degli agenti della pubblica forza, contemplati negli articoli 44 e 45 del Codice di procedura criminale.

Art. 179. Si prima, che dopo la detta deposizione il Sindaco chiamerà i contravventori avanti di sé colla parte lesa, onde tentare la conciliazione. Il verbale di conciliazione accettato o firmato da ambe le parti col Sindaco esclude ogni procedimento.

Quando non vi esista parte lesa, il contravventore sarà ammesso a far obblazione per l'interesse pubblico.

L'obblazione sarà accertata dal Sindaco per processo verbale, che avrà lo stesso effetto di escludere ogni procedimento.

Art. 180. Non riuscendo l'amichevole componimento, i processi verbali asseverati come all'articolo precedente saranno immediatamente trasmessi dal Sindaco per l'opportuno provvedimento al Giudice che ne spedirà ricevuta.

Art. 181. Il Sindaco potrà accettare di essere arbitro anche inappellabile nelle questioni instanziate, cui possono dar luogo i contratti sulle fere e mercati, in quelle fra i viaggiatori e conducenti, o locandieri per le spese di trasporto e di alloggio, ed in quelle che insorgessero per pagamento di mercedi giornaliera: se non riesce ad amichevole componimento, rimetterà le parti al Giudice competente.

Art. 182. Quando il Sindaco non spedisca i mandati, o non dia esecuzione alle deliberazioni debitamente approvate ovvero esso, od i Consigli non compiano operazioni fatte obbligatorie dalla legge, l'Intendente dopo d'averli specialmente eccitati potrà supplire d'ufficio al dovere loro.

Art. 185. Cesseranno col primo gennaio 1840 le anghie indennità, o prestazioni corrisposte dai comuni ai Giudici di mandamento in virtù di disposizioni ed usi precedenti.

TITOLO II

DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE E DIVISIONALE

CAPO I

Dell'Amministrazione delle Provincie e della Divisione

Art. 184. Le Divisioni amministrative consistono di più Pro-

vincie, e sono costituite nella condizione di corpi morali, ed assoggettate come i comuni alla stessa giurisdizione contenziosa.

Cessano quindi di sottostare all'Amministrazione demaniale, e di parteciparne la condizione, eccetto in quanto venga dalla legge altrimenti dichiarato.

Art. 185. Hanno facoltà di possedere, ed è attribuita loro la proprietà dei beni finora amministrati a loro spese, e profitto, insieme a quella degli edifici da esso mantenuti, in cui sono collocati a titolo gratuito i diversi uffici provinciali.

Art. 186. Hanno pure un'Amministrazione propria, che ne regge, e rappresenta gli interessi.

Art. 187. Sono sottoposte all'Amministrazione divisionale

1. Le istituzioni o gli stabilimenti pubblici ordinati a pro della Divisione amministrativa, e delle sue Provincie.

2. I prodotti del sussidio lasciato a disposizione delle Provincie dal Reale editto 14 dicembre 1818.

3. Gli interessi dei diaconati, quando a termini delle leggi sono chiamati a sopportare a qualche spesa.

Art. 188. Tutti gli interessi attivi e passivi delle Provincie componenti una Divisione sono fusi in una sola massa, da quelli in fuori, che riguardano speciali stabilimenti, cui si riferiscono i numeri 1 e 5 dell'articolo precedente.

Art. 189. L'Amministrazione d'ogni Divisione è composta d'un Intendente generale e d'un Consiglio divisionale.

Art. 190. Nelle Provincie è stabilito un Intendente ed un Consiglio provinciale.

Art. 191. I Consigli divisionali e provinciali sono nella prima seduta presieduti dal Consigliere più provetto; il più giovane vi sostiene le funzioni di segretario.

Essi nominano nella seduta medesima fra i loro membri, a maggioranza assoluta di voti nel primo scrutinio, o relativa nel secondo un Presidente, un Vice-Presidente, un segretario, ed un sotto segretario, i quali tutti durano in carica tutto l'anno.

Il segretario ed il sotto-segretario potranno essere coadiuvati dal segretario, e dagli impiegati d'ufficio, cui è affidato il potere esecutivo.

Art. 192. I Consigli divisionali e provinciali tengono ogni anno una sessione nel rispettivo capo-luogo di Divisione, o di Provincia, di cui l'epoca e la durata saranno determinate con decreto Reale.

Art. 193. I Consiglieri provinciali e divisionali entrano in carica alla prima loro convocazione ordinaria.

Art. 194. Tanto i Consigli provinciali, come quelli divisionali possono essere straordinariamente radunati in virtù di decreto Reale.

CAPO II

Degli Intendenti Generali, e degli Intendenti

Art. 195. L'Intendente generale è capo dell'Amministrazione della Divisione, e delle Provincie, che la compongono, ed è rappresentante del Governo.

- 1. Egli convoca i Consigli divisionali.
- 2. Forma il progetto del bilancio, e dei regolamenti che debbono essere sottoposti al Consiglio divisionale per l'Amministrazione della Divisione, e suoi stabilimenti.
- 3. Rende conto annualmente al Consiglio divisionale della sua gestione, sì economica, che morale.
- 4. Nomina, sospende, e licenzia gli impiegati, il cui stipendio è a carico del bilancio divisionale, quando le leggi non provvedono diversamente.

- 5. Amministra le sostanze, e rappresenta in giudizio la Divisione e le Provincie.
- 6. Fa gli atti conservatori.
- 7. Cura l'esazione delle entrate, e dà esequimento alle spese ed opere d'ogni natura.
- 8. Presiede gli incanti, e stipula i contratti.

Ed in generale fa tutti gli atti dell'Amministrazione esecutoria, e quelli, che gli sono affidati dal Governo.

Art. 197. Gli Intendenti delle Provincie compiono sotto la direzione, ed ispezione degli Intendenti generali gli atti, che sono loro attribuiti dalle leggi, e convocano i Consigli provinciali.

CAPO III

Dei Consigli provinciali e divisionali

Art. 198. Il Consiglio provinciale è composto di 25 membri nelle Provincie, che hanno 180,000 abitanti, di 20 in quelle di 160,000, e di 15 nelle altre di minor popolazione.

Art. 199. Il Consiglio divisionale è composto di 20 membri nelle Divisioni, che eccedono i 400,000 abitanti, di 25 in quelle

che eccedono i 500,000, e di 20 in quelle d'inferior popolazione.

Art. 200. Il numero dei Consiglieri divisionali è ripartito fra le varie provincie componenti la Divisione in proporzione della loro popolazione: le frazioni valgono a favore delle Provincie di minor popolazione.

Art. 201. I Consiglieri provinciali e divisionali sono eletti da tutti gli elettori comunali, e durano in funzione cinque anni;

Essi però saranno rinnovati per quinto ogni anno nel modo fissato dall'art. 68, e sono sempre rieleggibili.

Art. 202. Gli elettori procederanno a queste elezioni nella stessa epoca, e nella stessa forma in cui saranno annualmente radunati per l'elezione dei Consiglieri comunali.

Art. 203. Ciascun elettore scriverà in due distinte schede tanti nomi, quanti sono i Consiglieri provinciali e divisionali, che si dovranno eleggere nell'anno: lo spoglio dei voti di ciascun corpo elettorale comunale sarà consegnato in appositi distinti verbali, saranno trasmessi all'Intendente generale, e cui spetterà di farne lo spoglio generale in pubblica adienza, indicata con manifesto, nunti il Consiglio d'Intendenza, e di proclamare a Consiglieri tanto provinciali, che divisionali, i candidati, che otterranno un maggior numero di voti.

Art. 204. Chiunque può essere contemporaneamente eletto a Consigliere comunale, provinciale, e divisionale.

Non potranno però essere eletti a Consiglieri provinciali, o divisionali, quelli che non possiedono nella provincia, o nella divisione, o che non vi hanno domicilio a mente dell'art. 10, i minori di 25 anni, la persone, cui compete la sorveglianza, o la direzione delle Provincie, gli impiegati da esse dipendenti, e coloro infine, che trovansi colpiti dalle esclusioni, di cui nell'art. 17 della presente legge.

Art. 205. L'Intendente generale e l'Intendente interverranno rispettivamente alle sedute, e vi eserciteranno le funzioni di Commissarii del Re, quando non sia deputata altra persona. Essi hanno diritto di fare quelle osservazioni che crederanno opportune, ma non avranno voce deliberativa.

Il Commissario del Re ha la facoltà di sospendere o sciogliere l'adunanza riferendone immediatamente al Ministero dell'Interno.

L'Ingegnere capo, e l'Ingegnere provinciale potranno essere chiamati nelle sedute per dare schiarimenti.

Art. 206. I Presidenti dei Consiglieri provinciali e divisionali possono trasmettere direttamente il primo all'Intendente generale ed il secondo al Ministro dell'Interno colle loro osservazioni quelli atti del Consiglio su cui parrà ai medesimi di doverne richiamare specialmente l'attenzione.

Art. 207. Le deliberazioni dei Consigli provinciali e divisionali si intenderanno valide, quando s'inter venga almeno la metà dei membri, in difetto l'Intendente generale, sentito il Consiglio d'Intendenza, forma egli stesso il bilancio della spesa ordinaria e straordinaria progressive in virtù di anteriori determinazioni.

Art. 208. Il Consiglio provinciale forma lo stato dei periti prescritto dall'art. 25 delle Lettere Patenti 6 aprile 1850.

Art. 209. Dà inoltre il suo parere

1. Sui cambiamenti proposti alla circoscrizione della Provincia, delle Tappe d'insinuazione, dei Mandamenti e dei Comuni che la compongono.

2. Sulla designazione dei Capi-luogo.

3. Sulla direzione delle strade consortili della Provincia.

4. Sopra lo stabilimento di pedaggi che fosse invocato per ponti e strade da un Comune.

5. Sopra lo stabilimento, la soppressione ed il cambiamento di fiere o di mercati.

6. Sul richiamo dei Comuni intorno alla quota nelle spese di lavori, a quali concorrono con altri Comuni o colla Divisione.

Art. 210. Discute le proposte da farsi nell'interesse della Provincia al Consiglio divisionale circa

1. I lavori d'acque e strade.

2. La classificazione delle strade provinciali.

3. Lo stabilimento di pedaggi sulle strade e ponti provinciali.

4. Lo stato e le opere di cui abbisognano gli edifizi della Provincia.

5. La destinazione dei medesimi.

6. I progetti di contratti concernenti i diritti di proprietà o di servitù.

7. Lo stato ed i bisogni degli stabilimenti pubblici della Provincia ed i sussidii che occorressero per essi.

8. I sussidii che i Comuni o consorzii chiedessero per opere utili o necessarie.

9. Le imposizioni speciali da farsi sulla Provincia pel mantenimento de' suoi particolari stabilimenti.

10. L'accettazione di doni o lasciti che fossero fatti alla Provincia per alcun suo stabilimento.

Art. 211. I processi verbali del Consiglio provinciale sono sottoposti all'Intendente generale e da esso comunicati al Consiglio divisionale per gli affari di sua competenza.

Gli Intendenti interverranno al Consiglio divisionale nell'interesse delle rispettive Provincie.

Art. 212. Il Consiglio divisionale nel primo giorno della sua tornata ordinaria elegge nel suo seno i revisori del conto dell'Intendente generale, che gliene fanno relazione per l'effetto di cui all'art. 214.

Art. 213. Lo stesso Consiglio delibera sovra

1. Il bilancio attivo e passivo della Divisione formato e presentato dall'Intendente generale.

2. Le condizioni dei contratti interessanti la Divisione e le Provincie della medesima od i loro stabilimenti.

3. Ogni oggetto che concerne il patrimonio della Divisione e degli stabilimenti provinciali; l'adozione dei progetti che devono eseguirsi a spese dei medesimi o col loro concorso e la destinazione delle loro proprietà e beni.

4. Le azioni da intentare o sostenere in giudizio tanto in primo che in ulterior grado.

5. La classificazione delle strade provinciali.

6. L'accettazione dei doni e lasciti.

7. Lo stabilimento di pedaggi su ponti e strade provinciali.

8. La contrattazione di prestiti.

9. Le spese da farsi attorno agli edifizi diocesani a termini delle Lettere Patenti 6 gennaio 1824.

Ed in generale delibera sugli oggetti che gli vengono sottoposti e che non sono di competenza dell'Intendente generale.

Art. 214. Esamina il conto delle entrate, delle spese e quello di amministrazione dell'Intendente generale.

Art. 215. Dà parere sovra

1. I cambiamenti proposti alla circoscrizione della Divisione, delle sue Provincie, delle Tappe d'insinuazione, dei Mandamenti e dei Comuni e sulle designazioni dei Capi-luogo.

2. Gli oggetti che per disposizione di legge od ordine superiore già sono sottoposti dall'Intendente generale.

3. I cambiamenti all'importare delle pensioni dei maniaci.

4. La quota a carico della Divisione per l'eseguimento di

spese obbligatorie in consorzio di altre Divisioni, il merito delle spese stesse o le opere.

Art. 216. Nomina due dei suoi membri d'ogni Provincia o due dei rispettivi Consiglieri provinciali per far parte delle Commissioni dei conti delle Opere pie, stabilite col'art. 21 dell'Editto 24 dicembre 1855.

Art. 217. Delega uno dei suoi membri per ciascuna Provincia onde invigilare sullo stato delle principali strade provinciali e comunali. Può ad un tempo nominare Delegati speciali nel proprio seno per invigilare sul regolare andamento degli stabilimenti pubblici fondati o mantenuti a spese della Provincia o della Divisione.

Questi Delegati, come pur quelli di cui all'articolo precedente, potranno corrispondere per quanto interessa, la delegazione loro affidata col Ministero dell'Interno e rimetteranno al Consiglio divisionale una relazione dei rilievi loro occorsi nell'esecuzione del loro incarico, onde il medesimo far possa le proposte che riporterà convenienti.

Art. 218. Fa quelle proposte che giudica convenienti nell'interesse economico della Divisione o delle Provincie.

Art. 219. Il bilancio della Divisione proposto dall'Intendente generale e deliberato dal Consiglio, è approvato con Decreto Reale, previo il voto del Consiglio di Stato.

Art. 220. Le determinazioni del Re saranno pubblicate col mezzo della stampa.

Art. 221. Per far fronte alle passività delle Divisioni in caso d'insufficienza delle rendite o delle entrate, vi si supplirà coll'imposta di centesimi addizionali alle contribuzioni dirette.

Art. 222. Il limite massimo de' l'imposta addizionale sarà fissato per ciascuna Divisione con legge speciale.

Art. 223. Saranno approvate colla stessa forma di legge le impostazioni che si dovessero fare per spese di stabilimenti speciali, di cui al num. 1 e 5 dell'art. 187.

Art. 224. Sono obbligatorie per le Divisioni

1. Le spese concernenti la sistemazione ed il mantenimento dei ponti, degli argini e delle strade provinciali e degli edifici e beni delle Provincie e della Divisione.

2. Le spese di pubblica istruzione od altro posto a carico delle Provincie o della Divisione per disposizione di legge.

3. Il pagamento dei debiti liquidi.

4. Le spese risultanti da precedenti deliberazioni del Consiglio divisionale, approvate e non abrogate.

Potrà nell'interesse generale essere fatta obbligatoria ad una Divisione amministrativa od a più Divisioni in consorzio la costruzione di ponti, argini e strade in virtù di legge speciale.

Art. 225. Ogni altra spesa è facoltativa.

Art. 226. La contabilità degli stabilimenti speciali delle Provincie amministrative dal Consiglio divisionale a termini dell'art. 187, farà parte del bilancio divisionale.

Art. 227. Il conto de' Tesorieri divisionale è approvato dalla Camera dei conti.

Art. 228. Quello dell'Intendente generale è approvato con decreto del Re sulla relazione del Ministro dell'Interno.

Art. 229. Le deliberazioni dei Consigli divisionali che importassero la contrattazione di prestiti e la vincolazione dei bilanci per gli esercizi successivi, saranno approvate con legge speciale.

Art. 230. Saranno approvate con Decreto Reale, previo il voto del Consiglio di Stato.

1. Le deliberazioni dei Consigli divisionali che importassero aumento, diminuzione o modificazione di patrimonio.

2. Quelle che creassero nuovi stabilimenti o modificassero gli esistenti.

Art. 231. Le altre deliberazioni saranno approvate dal Ministero dell'Interno.

Art. 232. I Consigli divisionali potranno ordinare la stampa e la pubblicazione dei processi verbali.

TITOLO III.

DISPOSIZIONI COMUNI ALL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE, PROVINCIALE E DIVISIONALE.

Art. 233. I Comuni non possono mutare di classe né le Provincie o le Divisioni di rappresentanza, se le variazioni della popolazione desunte dal censimento ufficiale, non si sono mantenute per un quinquennio.

Art. 254. Le elezioni avranno luogo in ciascun anno nelle forme sovra stabilite, entro i primi quindici giorni di luglio.

Art. 255. Gli Amministratori e Consiglieri che a termini della presente legge sono nominati a tempo, rimangono in ufficio fino all'installazione dei loro successori, ancorchè fosse trascorso il termine prefisso.

Le loro funzioni sono gratuite: chi le ricuserà senza legittimo motivo, incorrerà nella perdita per anni cinque dell'esercizio di tutti i diritti statali da pronunciarsi dal Consiglio d'Intendenza.

Art. 256. Fra i Consiglieri contemporaneamente eletti, si avrà per anziano il maggiore d'età.

Art. 257. Chi surroga funzionarii anzi tempo scaduti, rimane in ufficio sol quanto avrebbe durato il suo predecessore.

Art. 258. Chi presiede l'adunanza di alcuno dei Consigli eretti colla presente Legge, è investito di potere discrezionale per mantenere l'ordine, l'osservanza delle leggi e la regolarità delle discussioni ed operazioni; ritiene a tal effetto la facoltà di sospendere e disciogliere l'adunanza, facendone processo verbale, trasmettendolo all'Intendente se si tratta di Consiglio comunale o delegato, ed al Ministero dell'Interno se degli altri.

Art. 259. Nessuna proposta può nelle tornate periodiche ordinarie essere sottoposta a deliberazione definitiva se non viene 24 ore prima depositata nella sala delle adunanze con tutti i documenti necessari per poter essere esaminata.

Art. 240. I Consigli nelle adunanze straordinarie non possono deliberare nè mettere a partito alcuna proposta o questione estranea all'oggetto speciale della convocazione.

Art. 241. Non può mai essere dato ai Consiglieri alcun mandato imperativo; se è dato non è obbligatorio.

Art. 242. La convocazione dei Consiglieri deve essere fatta a domicilio per avviso scritto di chi ha diritto di convocare il Consiglio.

Art. 243. L'avviso per le semestrali od annue adunanze debbe farsi quindici giorni innanzi a quello indetto per esse.

Per le altre debbe farsi in modo che i Consiglieri dimoranti nelle diverse regioni del territorio soggetto al Consiglio, lo possano ricevere in tempo utile. Esso debbe inoltre specificare in questo caso l'oggetto dell'adunanza.

Art. 244. L'iniziativa delle proposte da sottoporsi ai Consigli

appartiene indistintamente all'Autorità superiore, al Presidente ed ai Consiglieri.

Saranno prima discusse le proposte dell'Autorità superiore, poi quelle dei Presidenti ed infine dei Consiglieri per ordine di presentazione.

Art. 245. I Consigli possono incaricare Commissioni od anche un sol membro di riferire sopra gli oggetti che esigono indagini od esame speciale.

Art. 246. Il Ministro Segretario di Stato dell'Interno può intervenire personalmente a tutti i Consigli senza votare.

Art. 247. I Consigli che omettono di deliberare sovra proposte dell'Autorità superiore e dei Presidenti a cui siano specialmente excitati, si reputeranno assenzienti. Se ne farà constare nel processo verbale.

Art. 248. Le deliberazioni dei Consigli importanti modificazioni o revoca di deliberazioni precedenti debitamente approvate, si avranno come non avvenute, ove esse non ne facciano espressa e chiara menzione. Le deliberazioni precedenti rimarranno in vigore se la posteriore non sarà approvata conforme il disposto della presente.

Art. 249. I Consiglieri si asterranno dal prendere parte alle deliberazioni riguardanti liti o contabilità loro proprie verso i corpi a cui appartengono, o colli stabilimenti dal medesimo amministrati, o soggetti alla loro ispezione e vigilanza; come pure quando si tratta d'interesse dei loro congiunti od affini sino al quarto grado civile inclusivamente, o di conferire impieghi ai medesimi.

Art. 250. Terminato lo votazioni, il Presidente, col'assistenza di due Consiglieri, ne rixonesca o proclama l'esito. Si intende adottata la proposta se ottiene la maggioranza assoluta.

Art. 251. In caso di parità il voto del Presidente è preponderante.

Art. 252. I processi verbali delle deliberazioni sono ricevuti dal Segretario; debbono indicare i punti principali delle discussioni ed il numero dei voti resi pro o contra ogni proposta. Devonsi tenere separati i verbali d'ogni diverso oggetto deliberato, o leggere a chiara voce all'adunanza.

253. Ogni Consigliere ha diritto che nel verbale si faccia constare del suo voto e dei motivi del medesimo, ed eziandio di chiederne le opportune rettificazioni.

Art. 254. I processi verbali sono firmati dal Presidente e dal Segretario.

Art. 255. Sono nulle di pien diritto le deliberazioni prese in adunanze illegali o sovra oggetti estranei alle attribuzioni del Consiglio, o se si sono violate le disposizioni della legge o le regole particolari derivanti dagli atti di fondazione, in quanto non sono contrarie alla presente Legge.

Art. 256. Le deliberazioni di tutti i Consigli per intentare o sostenere azioni in giudizio, sono sottoposte all'assenso del Consiglio d'Intendenza nel modo prescritto dalle Lettere Patenti 31 dicembre 1842 e dall'Editto 29 ottobre 1847.

Art. 257. Possono i Consigli conferire a delegati speciali la facoltà di vincolare il Corpo che rappresentano, per ciò che dipende da essi, nei convegni che si tenessero per amichevoli componimenti.

Questi non saranno efficaci senza l'intervento dell'Autorità che rappresenta, o termini della presente Legge, il Corpo in giudizio.

Art. 258. Le spese facoltative non possono essere stanziata né accrescite d'ufficio nell'approvazione dei bilanci; tuttavia l'Autorità che approva il bilancio, può sempre aggiungere ai fondi preparatorii proposti dal Consiglio per una spesa facoltativa, i fondi preparatorii proposti dallo stesso Consiglio per altre spese che non siano ancora incominciate e che essa non approvi quando la disposizione abbia per unico oggetto d'impedire l'impresa simultanea di troppe spese o di accelerare lo esegimento di alcuna delle opere proposte, senza dare del resto alle medesime estensione o carattere diverso da quello deliberato dal Consiglio.

Art. 259. Se il Consiglio non stanza le spese obbligatorie, si ecciterà a supplirvi e gli dovrà essere indicato l'ammontare della spesa che si crede necessaria onde possa fare le sue osservazioni; ed in ogni evento, l'Autorità che approva il bilancio, può operare lo stanziamento o supplire all'insufficienza della somma bilanciata.

Art. 260. Le spese nuove che occorrono nel corso dell'anno, sono approvate dall'Autorità che approva il bilancio e colla stessa forma.

Art. 261. Quando nasca contestazione intorno ad opere per le quali sia tenuto soltanto sussidiariamente un Comune od una Provincia o la Divisione o loro frazioni, sarà decisa in via ordinaria in contraddittorio del principate obbligato.

Ma essendovi urgente necessità riconosciuta da perito nominato dall'Intendente generale, potrà questi ordinarlo l'esegimento, ed allora la contestazione medesima innanzi al Tribunale competente non verserà più che sul dritto di rimborso delle spese regolarmente eseguite e debitamente accertate.

Art. 262. Sarà sempre necessario il consenso del Consiglio per l'esegimento di opere che interessino la sicurezza e la solidità dei beni o di edilizii, di cui le leggi pongono eventualmente la ricostruzione o la riparazione a carico del Corpo che esso rappresenta, quando le opere siano fatte attorno ai beni ed edilizii medesimi.

Il consenso è dato con una deliberazione soggetta alle stesse approvazioni che si richiedono per le opere eseguite a spese dirette del Corpo medesimo, e la sua mancanza, oltre il dar dritto di citazione immediatamente dal Giudice ordinario l'initazione contro la prosecuzione delle opere, ne renderà gli autori responsabili in proprio.

Art. 263. In caso d'assoluta necessità potrà con Decreto Reale essere permesso alle Divisioni ed ai Comuni la riscossione dei pedaggi per la formazione di nuove strade e ponti.

I pedaggi e le varie imposte attribuite ai Comuni, sono sempre rinvocati.

Art. 264. I contratti per vendite, locazione di beni o rendite e per l'esegimento d'opere d'ogni qualità, avranno luogo all'asta pubblica, eccetto i casi d'assoluta urgenza o quelli relativi ad opere la cui spesa non oltrepassi le lire 300 quanto alle Provincie ed ai Comuni di prima e di seconda classe, e le lire 100 quanto ai Comuni di terza classe, nei quali casi si potrà procedere a licitazioni private o fare eseguire le opere ad economia.

Il Ministero dell'Interno potrà però anche in altri casi permettere sull'istanza del Consiglio che i contratti seguano a trattative private.

Art. 265. Potrà inoltre aver luogo per trattativa privata a proposta del Consiglio la vendita di beni usurpati in favore degli usurpari, quella dei siti attigui alle case private per dar miglior forma alle medesime ed abbellire l'abitato, la cessione ai confrontanti dei siti abbandonati o sopravanzati da quelli acquistati per l'esegimento di opere pubbliche.

Art. 266. La pubblicazione degli avvisi d'asta dovrà precedere gli incanti almeno di otto giorni.

Art. 267. Si terrà un solo incanto, e sarà ammessa una volta sola entro il termine di 8 giorni da quello del deliberamento l'offerta dell'aumento o diminuzione del decimo, a cui terrà dietro un secondo delimitivo incanto. Questo termine potrà per gravi motivi essere abbreviato dall'Intendente generale.

Art. 268. L'incanto sarà nullo ove non vi siano stati tre obblatori e sarà rinnovato previa nuovi avvisi come nell'art. 267. Al secondo incanto si delibererà, qualunque sia il numero delle offerte, e se ne darà espressamente avviso al Pubblico nei nuovi tulletti.

In mancanza di obblatori dopo il secondo incanto, si potrà accettare un'offerta privata.

Art. 269. L'Autorità cui è attribuita l'autorizzazione dei contratti, può sempre modificare i capitoli senza variarne la sostanza, onde il contratto sia reso più regolare e cauto.

Art. 270. La forma materiale dei bilanci, dei conti o leggi altri atti è determinata da regolamenti generali d'amministrazione.

Art. 271. L'Intendente generale potrà ordinare nel corso dell'anno in favore dei creditori nunti di titoli esecutori. E' immediato pagamento dei crediti coi fondi disponibili, non affetti ad altra destinazione mediante la spedizione di mandati provvisori.

E' riservato al Re di ordinare pel pagamento dei creditori medesimi l'impiego del capital riscossi o la vendita dei beni mobili ed immobili non affetti ad usi pubblici.

Art. 272. Spetta ai due Dicasteri dell'Interno e dei Lavori pubblici a seconda delle rispettive attribuzioni di promuovere quando occorra l'approvazione del Re per gli atti delle Amministrazioni comunali e divisionali.

Art. 273. Ove un Consiglio creda che le sue attribuzioni siano violate da disposizioni dell'Autorità amministrativa potrà ricorrere al Re per le opportune providenze da emanarsi previo parere del Consiglio di Stato.

Art. 274. In caso di necessità possono i diversi Consigli essere sciolti per Decreto Reale, ma nell'atto istesso si provvederà per una nuova elezione entro un termine non maggiore di tre mesi.

Art. 275. Ove malgrado la convocazione dei Consigli non potesse aver luogo alcuna deliberazione, l'Autorità incaricata delle attribuzioni esecutive potrà provvedere a tutti i rami di servizio e dare corso alle spese obbligatorie non che a quelle facoltative già in corso, riferendone però al Ministero dell'Interno, il quale promuoverà gli opportuni provvedimenti per Decreto Reale.

Art. 276. L'approvazione alla quale sono soggetti i diversi atti dei Consigli, non attribuisce a chi la deve compiere, salvo espressa disposizione di legge, la facoltà di dare d'Ufficio un provvedimento diverso da quello proposto.

Art. 277. Nelle materie rette da leggi speciali che hanno relazioni coll'Amministrazione comunale e divisionale e nelle cose cui provvedono le leggi sulla competenza degli Intendenti generali o particolari o dei Consigli d'Intendenza, si osserveranno le disposizioni delle leggi stesse in quanto non sono contrarie al tenore della presente.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE

Art. 278. Immediatamente dopo la pubblicazione della presente Legge si procederà alla formazione delle liste elettorali ed alle elezioni.

La formazione delle liste sarà compiuta entro dieci giorni da quello della pubblicazione e sarà rivista dagli attuali doppi Consigli, e dove questi non sono stabiliti, dai Consigli ordinari; queste liste non saranno per questa prima volta soggette a revisione.

Gli Intendenti generali provvederanno perchè le elezioni abbiano luogo nei dieci giorni successivi.

Art. 279. Seguite le elezioni e nominato il Sindaco, entreranno in ufficio le nuove Amministrazioni a norma della presente Legge.

Art. 280. A tale effetto si procederà immediatamente alla nomina di tutti i Sindaci.

Pel successivo rinnovamento sono mantenute le serie attuali: nelle Divisioni ove dette non sono ancora formate, si provvederà con Decreto Reale.

Art. 281. I Sindaci cadenti nella prima serie, scadranno con tutto il 1849; quelli della seconda con tutto il 1850; quelli della terza con tutto il 1851.

I Sindaci della Città non compresi nelle serie attuali faranno parte della prima serie che scade con tutto il 1849.

Art. 282. Nei primi due anni l'estrazione dei Consiglieri di cui all'art. 68, non si estenderà alla persona del Sindaco.

Art. 283. Tanto l'appuramento della contabilità per l'esercizio 1848, quanto l'attuale servizio comunale, provinciale e divisio-

nale, saranno dall'epoca dell'esecuzione della presente Legge regolati nelle forme o nei modi stabiliti dalla medesima.

Art. 284. Non sarà fatta innovazione riguardo ai contratti in corso concernenti l'Amministrazione divisionale, provinciale e comunale.

Art. 285. L'Ufficio del Vicariato di Torino s'intenderà soppresso tosto che sarà entrata in esercizio la nuova Amministrazione a termini dell'art. 279. Le attribuzioni speciali del Vicario che non siano espressamente demandate ad altra Autorità e non siano dal presente abrogate, spettano all'Intendente generale della Divisione di Torino.

Art. 286. Il regolamento dei pubblici del 6 giugno 1776 e l'editto 27 novembre 1847 sono abrogati, ed è derogato alle RR. Costituzioni ed a tutte le altre leggi o regolamenti contrarii alla presente.

Mandiamo a chiunque, cui s'appartenga, di eseguire e far eseguire la presente Legge che sarà fraunita del sigillo dello Stato, pubblicata ed inserita negli atti del Governo.

Dato a Torino addì sette ottobre mille ottocento quarant'otto.

CARLO ALBERTO

V. il Guardasigilli Ministro Segretario di Stato
di grazia e giustizia
F. MORLO

V. il Ministro di Finanza
DI BEVET

V. il Controllore Generale
COLLA

*Registrato al Controllo Generale
addì 9 ottobre 1848
Registro e Editti n. 278.*

MORZEO Cap. Div.

PINELLI



Legge Siccardi

VITTORIO EMANUELE II

RE DI SARDEGNA, ECC. ECC.

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno adottato:
Noi abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Le cause civili tra ecclesiastici e laici ed anche tra
sati ecclesiastici spettano alla giurisdizione civile, sia per le azioni
personali, che per le reali o miste di qualunque sorta.

2. Tutte le cause concernenti il diritto di nomina attiva e passiva ai benefici ecclesiastici, ed i beni di essi, o di qualunque altro stabilimento ecclesiastico, sia che riguardino al possessorio ovvero al petitorio, sono sottoposte alla giurisdizione civile.

3. Gli ecclesiastici sono soggetti, come gli altri cittadini, a tutte le leggi penali dello Stato.

Per reati nelle dette leggi contemplati, essi verranno giudicati nelle forme stabilite dalle leggi di procedura, dai tribunali laici, senza distinzione tra crimini, delitti e contravvenzioni.

4. Le pene stabilite dalle leggi dello Stato non potranno applicarsi che dai tribunali civili, salvo sempre all'ecclesiastica autorità l'esercizio delle sue attribuzioni nell'applicazione delle pene spirituali, a termini delle leggi ecclesiastiche.

5. Per le cause contemplate nei quattro articoli precedenti, come per tutte quelle che in ragione di persona o materia ecclesiastica si recavano in prima istanza alla cognizione dei Magistrati d'appello, si osserveranno d'ora innanzi le regole generali di competenza stabilite dalle vigenti leggi.

I Magistrati d'appello riterranno però la cognizione delle cause che già si trovassero presso di essi venenti nell'epoca in cui emanerà la presente legge.

6. Rifugiandosi nelle chiese od altri luoghi, sino ad ora considerati come immuni, qualche persona alla cui cattura si debba procedere, questa vi si dovrà immediatamente eseguire, e l'individuo arrestato verrà rimesso all'autorità giudiziaria per pronto e regolare compimento del processo, giusta le norme stabilite dal Codice di procedura criminale.

Si osserveranno però nell'arresto i riguardi dovuti alla qualità del luogo e le cautele necessarie, affinché l'esercizio del culto non venga turbato, se ne darà inoltre contemporaneamente, e nel più breve termine possibile, avviso al parroco od al rettore della chiesa in cui l'arresto viene eseguito.

Le medesime disposizioni si applicheranno altresì al capo di perquisizione e sequestro di oggetti da eseguirsi nei suddetti luoghi.

7. Il Governo del Re è incaricato di presentare al Parlamento un progetto di legge inteso a regolare il contratto di ma-

trimonio nelle sue relazioni con la legge civile, la capacità del contraenti, la forma e gli effetti di tale contratto.

Il Nostro Guardasigilli, Ministro Segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia, è incaricato dell'esecuzione della presente legge che sarà registrata al Controffizio generale, pubblicata ed inserita nella Raccolta degli Atti del Governo.

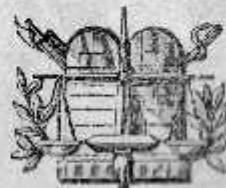
Torino, il 9 aprile 1830.

VITTORIO EMANUELE

V. GALVAGNO.

V. NIGRA.

Stecconi.





PANORAMA DELLA LEGGE SICCARDI

ART. I

« Le cause civili tra ecclesiastici e laici, ed anche tra soli ecclesiastici, spettano alla giurisdizione civile, sia per le azioni personali che per le reali o miste di qualunque sorta. »

QUADRO I.

Don Pelamorti in abito brodoso e la sua Veronica con vesta comoda e protuberante da sembrare imbottita, stanno in cucina incartoccando parecchi mozz di candele, guadagnati con poca fatica cantando il *miserere* ad un fattore, il quale ha creduto di scabitarci con Dio mediante cinque chilogrammi di cera lasciati al parroco del luogo, di tutti i furti commessi nella roba del padrone. Nella faccia dei due *convincenti* è dipinta preventivamente la soddisfazione che essi proveranno, quando il veraiuolo manderà loro tante belle lire in cambio della cera.

Mentre i due coniugi, non di diritto, ma di fatto, stavano beatificandosi nelle operazioni finanziere, bussò all'uscio un individuo. Don Pelamorti va ad aprir lui, non volendo lasciare vedere la sua Veronica per gelosia ed altri motivi noti a lui solo *ex infamata conscientia*. Allora ne succede il seguente dialogo:

- Chi siete voi?
- L'asciende della Prefettura.
- Che cosa volete?
- Rimetterle questa citatoria.
- Una citatoria a me?
- Sì, a lei, don Taddeo Pelamorti, parroco di . . .
- Date qua (*leggendo*) Ah! come d'un prete! . . .
- Ma, signor parroco, ella mi scandalizza . . .
- Dunque perché son parroco, non mi sarà più permessa un'esclamazione? . . . eh! eh! non siamo uomini come gli altri? . . .
- Uomini come gli altri? per altro so, che l'altro giorno predicando ella secondo il solito contro la legge-Siccardi, voleva provare a' suoi fedeli che i preti sono di molto superiori agli altri uomini, che essi con due parole latine

fanno discendere Dio dal cielo, la qual operazione non possono farla nè i ministri, nè i presidenti di senato, e che era perciò un'ingiustizia l'adattar essi alle leggi comuni; che essendo essi uomini superiori agli altri e privilegiati, doveano giudicarsi con leggi speciali, con tribunali privilegiati. — Non ha detto questo, signor don Pelamorti?

— Sarà, sarà.... ma ciò non fa alla questione. — Dunque questo signor don Bernardo Botteghini mi fa citare al tribunale laico della Prefettura?

— Proprio così: sono sette anni ch'ella gli deve mille e cinquecento lire, e la Curia vescovile non l'ha ancora condannata a pagare.... perchè...., senzi, si dice ch'ella stia bene con monsignore....

— Calunnia! calunnia! Sua Eccellenza vuol bene a me e più nè meno che agli altri....

— Sarà, sarà... ma ciò non fa alla questione. — Dunque siamo intesi: trattandosi qui di causa civile, D. Botteghini stanco d'aspettar giustizia da monsignore, in virtù dell'art. 1 della Legge-Siccardi fa citare lei D. Pelamorti al tribunale laico.

— Ci vedremo, ci vedremo....

— Spero di sì, altrimenti c'è la sentenza in contumacia.

— Povera religione!

— Ma è religione il non pagare i debiti?

— Ecco lì come si ragiona in questi tempi! — fede non ce n'è più — ora si ragiona su tutto, anche sopra i ministri di Dio....

— Basta, basta; sig. parroco, favorisca di mettere il suo nome in calce a questa citatoria, perchè mi serva d'attestato che io ho fatto il mio dovere e l'ho citata personalmente. — Signor prevosto, la riverisco.

Don Pelamorti rientra in cucina, e dopochè egli ha raccontato alla sua *confidente* il doloroso fatto con tutte le

sue circostanze aggravanti, i due conviventi si sfogano con il seguente duetto:

D. Pel. — Per te, ministro Siccardi (vedi l'*Armonia*) della religione, io sono citato a un tribunale laico! Va, assassino dei ministri di Dio (vedi la *Campana*); la penna con la quale hai scritto l'infame tua legge (vedi il *Cattolico* di Genova), non è la penna d'un'oca religiosa, ma d'uno sparviero eretico, empio e rinnegato.

Ver. — Per te, ministro cannibale (vedi la *Scatinella cattolica*), noi saremo dunque obbligati a pagare bravamente mille e cinquecento lire a quel perfido Botteghini! Va, ministro incendiario (vedi l'*Osservatore romano*)! la tua legge non l'hai scritta con inchiostro di Roycead, ma con urina di Satanasso!

D. Pel. — Secondo il concilio di Trento, tu, ministro dell'inferno, e i deputati e i senatori che parlarono per la tua legge diabolica (vedi lo *Smatscheratore*), tartaglierete per tutta la vita, perchè la vostra lingua sarà colpita da tutte le piaghe della Bolla *in Coena Domini*.

Ver. — La mano di coloro che hanno votato in favore di questa legge ariana e pelagiana (vedi l'*Echo da Mont Blanc*), sarà colta infallantemente dal mal caduco, e quando anche questi indemoniati ottenessero una dichiara dei dottori Vallauri, Furni e Bellingeri per essere esorcizzati, il miracolo non succederà, gli esorcismi falliranno, e quella mano perfida e manichea resterà eternamente nello stato d'un pezzo duro.

D. Pel. — O stelle del firmamento! staccatevi dal soffitto del cielo (vedi qualunque giornale pretino) e cascate sopra l'eretico Piemonte; però fate adagio e abbiate la prudenza di non cadere sopra la nostra casa. L'eretico Pic-

monte ha sottoscritto per le Leggi-Siccardi. — O stelle del firmamento, rotolate presto!



Ver. — E la più grossa fra voi, stelle del cielo, non si dimentichi di dirigere il suo viaggio immediatamente sul

laboratorio della *Gazzetta del Popolo*, sopra quella confraternita dei Volterri e dei Rossotti.

D. Pel. — Veronica, va a suonare il mezzogiorno e poi andiamo a prauzo.

ART. II

« Tutte le cause concernenti il diritto di nomina attiva e passiva ai benefici ecclesiastici, ed i beni di essi o di qualunque altro stabilimento ecclesiastico, sia che riguardino al possessorio ovvero al petitorio, sono sottoposte alla giurisdizione civile ».

QUADRO II

Nella sala municipale

Un Sindaco e il Segretario comunale

Tutti e due hanno un'aria di noia più che comunale, e voltati con gli occhi verso il tetto.

Se ne stanno i correnti a numerare.

Finalmente il sindaco prorompe in questa esclamazione dubitativa:

— Ma! Ma! chi sa se il Magistrato d'appello ci darà una sentenza favorevole!

— Si figuri!

— Si figuri che cosa? — Io mi figuro che in quel Magistrato d'appello vi sono molti senatori che avevano per direttore spirituale il padre Guala, e quando si è stati a quella scuola, mio caro segretario, la botte dà di quello che ha.

— Ma chi può negare al nostro Comune il diritto di nominare il parroco?



— E questo diritto non glielo nega da due anni monsignore? e da due anni non litighiamo inutilmente con lui? e l'ultimo nostro parroco non se l'ha nominato lui a nostro marcio dispetto? Se noi intendessimo di nominare quella

buona lana di D. Cristoforo Voltavela che è tanto caro a monsignore, oh! allora state certo che monsignore non contrasterebbe al nostro diritto; ma siccome noi intendiamo di nominare finalmente un prete del Vangelo, monsignore fa i millanta colpi per impedirne. — E monsignore è bene in senato, lo dice egli stesso in pieno capitolo. — Povero paese! ancora un parroco nominato dal vescovo, ed esse diventa un paese di eretici.



Entra il serviente del Comune e rimette al sindaco un plico per parte del procuratore del Comune. Il sindaco con un batticuore da innamorato ne legge poche linee e poi salta al collo del segretario, e nella sua espansione dimenticando la maestà sindacale, dà pure un abbraccio strangolato al serviente, e quindi tutti e tre ad una voce gridano in modo da farsi sentire in piazza: *Viva la Legge-Siccards!* — La sentenza è finalmente venuta, e il nostro parroco ce o nomineremo finalmente noi!

E il sindaco ricordatosi poi della sua autorità, dice maestosamente al serviente: — Agente del governo, ordina per questa sera un'illuminazione spontanea in tutte le case. Libertà intiera di farla o non farla: ma a chi non la farà, cinque lire di multa.

ART III

« Gli ecclesiastici sono soggetti come gli altri cittadini a tutte le leggi penali dello Stato. »

« Poi reati nelle dette leggi contemplati, essi verranno giudicati nelle forme stabilite dalle leggi di procedura, dai tribunali laici senza distinzione tra crimini, delitti e contravvenzioni. »

QUADRO III

Dialogo edificante tra due vaganti di galera.

La scena è (con rispetto) in galera: i due penitenti sono appoggiati alla ruota, le braccia al sen conserte come Napoleone, ma i rai (volgarmente gli occhi) girovaganti attorno, con una tinta d'invidia vedendo i pesci e altri animali in libertà. — Premettendo che essi ebbero qualche grado



d'istruzione greca e latina, prima che loro si mostrasse di essere costui uomini; premettendo che essi furono a scuola dei gesuiti, dove fu loro insegnata la morale del padre Emanuele Sà « che non si falsa quando essendosi perduto un documento, se ne fabbrica un altro simile », si ispira il seguente dialogo:

— Ehi, Giovanni! *sic transit gloria mundi.*

— Dieci anni di galera....

— Per aver fatto molto di meno di tanti preti.

— E di tanti frati.

— L'abate Mingrat seduce ed assassina e taglia a pezzi le sue amanti, e non c'è galera per lui.

— Lo fecero anzi passare per martire e per santo calunniato.

— Santo! per Cristo! come quel tale del mio paese:

Era quest'uomo un frate cappuccino

Santo da ciaschedun creduto e detto,

Il qual resuscitato avea un bambino,

Che dormiva tranquillo nel suo letto,

E quattro birbi, che parean storpiati,

Miracolosamente risanati.

Ognun dicea che comandava al vento;

Ed infatti talor lo scongiurava,

Ma tirava più forte in quel momento:

Che restasse la pioggia se ordinava,

Grandine addirittura si faceva....

Insomma ch'era santo si dicea.

E come santo avendo facile entrata nelle case nostre, coltivò indefessamente la vigna del Signore, e i frutti furono mandati... alla maternità. E se la vive allegramente: e a noi nella nostra sentenza hanno aggiunto la circostanza aggravante — *debiti al mal costume.*

— Eh! mio caro Giovanni, noi non abbiamo addosso il diritto divino.

— Già per noi non si applica il testo: *Non toccate agli uni del Signore.*

— Il padre Marengo seduce la moglie del suo amico, scanna il marito proditoriamente. — Non s'incomodi, si-

gnor boia; la Scrittura dice: *Non toccate agli uni del Signore.* — Gran bella cosa la giustizia!

— L'ho tu veduta, che la dici bella?

— No; ma ne parlo perchè me l'hanno descritto *gli uni del Signore.*

— Oh! per essi è molto bella davvero!...

In questo punto arriva una nuova provvista di galeotti, e lì uno fra essi dà la notizia che un tale prete Lisinio Meloni di Sassari è stato condannato a 10 anni di reclusione per infanticidio.

— Ehi, Giovanni, capisci? la reclusione a un prete per infanticidio, e il Rosso per infanticidio è qui in galera.

— Ma questa Legge-Siccardi c'è e non c'è?

— Ma! forse i giudici sono troppo timorati di Dio, e non hanno ancora dimenticato il testo: *Non toccate agli uni del Signore*: quindi l'art. 5 della Legge-Siccardi non lo sanno ancora applicare esattamente: eh là! in un secolo sono già pervenuti a condannare al carcere un prete infanticida; un altro secolo ancora, e lo condanneranno alla galera.

ART. IV

« Le pene stabilite dalle leggi dello Stato, non potranno applicarsi che dai tribunali civili, salvo sempre all'ecclesiastica autorità l'esercizio delle sue attribuzioni per l'applicazione delle pene spirituali, a termini delle leggi ecclesiastiche ».

QUADRO IV

Nel gabinetto di Monsignore

Il Vescovo e il suo Segretario

— Ebbene, nelle vostre perustrazioni che cosa avete raccolto di bello?



— Eccellenza, D. Sincero ha detto pubblicamente che Ella consuma annualmente tre mila lire in vino di Madera, Xeres e Champagne.

— Sia sospeso a *sacris*.

— Eccellenza, egli lo è già da un mese, perchè ha sottoscritto alla legge dell'abolizione del Foro ecclesiastico.

— Sia sospeso a *divinis*.

— Eccellenza, lo è già da otto giorni, perchè fu veduto senza il distintivo del prete — il collare.

— Ed eccomi ora, io monsignore, Principe, gran cordone, ecc. ecc., colle mani legate da non poter più castigare un prete come egli merita. Una volta se un prete avesse detto di me quello che ha detto oggi D. Sincero, con un bigliettino confidenziale al comandante lo aggiustavo in regola: qualche giorno di Cafarnaon, e la riverenza ai vescovi, ai superiori era insegnata praticamente. Ora l'art. 4 di quella *eretica* legge del *exarcio* della religione ci lascia appena quella magra *sospensione a sacris*. — Eh! ci vuol altro per contenere i nostri inferiori! non è vero, segretario?... ma dite su...

— Eccellenza, è vero.

— Credete voi, che in questi tempi Volterriani, qualora si rimettesse sul tappeto la questione *se i vescovi siano obbligati come gli altri ad inchinarsi all'elevazione dell'altare*, i teologi deciderebbero per il no come fu deciso nel secolo decimosesto? — Lo credete, segretario?

— Eccellenza, io non lo credo.

— Credete voi, segretario, che se ora un vescovo volesse ritornare all'usanza dei secoli scorsi, in vigor della quale il feudatario o il sindaco del luogo, visitati dal vescovo, erano obbligati ad aspettarlo alla porta del paese, a testa e piedi nudi e tener le briglie della mula episcopale e accompagnarlo così fino alla chiesa metropolitana, troverebbe molti sindaci disposti a questa funzione?

— Eccellenza, ne troverebbe pochi, e forse...

— Dite, segretario...

— Poichè Sua Eccellenza lo vuole, dirò — *forse nessuno*.

— Togliete il *forse*, segretario. — I tempi dell'abbominazione, della desolazione sono venuti: ora un vescovo è

sindacabile per i suoi inferiori come un sacrestano.—Sono andato a dar la cresima ultimamente; invece dei soliti archi di trionfo...

— Abbiamo trovato due pali piantati parallelamente e una zucca appiccata in mezzo...

Entra un servo e dice a monsignore: Eccellenza, è in tavola.

Monsignore s'alza e dice:

— Segretario, andiamo a pranzo: aveva ragione Leon X d'esclamare: *Quanta patimur pro Domino Deo nostro!*

ART. VI

« Rifugiandosi nella Chiesa ed altri luoghi sino ad ora considerati come immuni, qualche persona alla cui cattura si debba procedere, questa vi si dovrà immediatamente esquire, e l'individuo arrestato, verrà rimesso all'autorità giudiziaria pel pronto e regolare compimento del processo, giusta le norme statuite dal Codice di procedura criminale ».

QUADRO V

Un Teologo di puro sangue ed un Filosofo

Il Teologo è già nello stato di disordine esterno ed interno nel quale erano i vescovi nel concilio di Nicea, quando le mitre volarono in aria e gli apparitori di Costantino furono obbligati a rimetter l'ordine cogli argomenti dei pugni e dei calci distribuiti proporzionalmente alle loro reverence. La berretta del Teologo è più obliqua della torre di Pisa e gli copre un segmento di fronte: gli occhi rossi e lucenti sembrano vicini ad emigrare dalle orbite; le labbra spumeggiano e spruzzano i circostanti come



quelle rose di latta, delle quali si servono i giardinieri. Le sue braccia hanno movimenti così pronti, da parere moltiplicate come le gambe d'un ragno infilzato.— Il Filosofo è pacato e sorridente.

— Ma, signor teologo, la giustizia divina io la intendo una, indivisibile ed eguale in tutti i luoghi: e non posso comprendere che Dio voglia punire un colpevole in piazza e proteggerlo in una chiesa.

— Teorie di Voltaire, errori di Rousseau, sofismi di filosofi e non altro! L'asilo nelle chiese è di diritto divino, è Dio che l'ha detto.

— Favorisca di citarmi le parole di Dio, signor teologo; io confesso di non saperle.

— Non occorre questa confessione, signor filosofo; essi i libri di Dio non li leggono.

— Stia ai patti, signor teologo: mi dica ragioni e non ingiurie. Favorisca di citarmi il testo della parola di Dio.

— Ebbene, legga il cap. 21 di S. Matteo e ci vedrà scritto: *La mia casa sarà chiamata casa d'orazione...*

— Avanti, signor teologo, avanti.

— Oh! il rimanente del testo non fa al caso.

— Anzi ci fa molto. Cristo ha dunque detto: *Egli è scritto: la mia casa sarà chiamata casa d'orazione; ma voi ne avete fatto una spelunca di ladroni.* Non dice così? E coll'immunità d'asilo nelle chiese, non le pare, signor teologo, che le chiese diventino propriamente spelunche di ladroni? — E poichè siamo al capo 21 di S. Matteo, mi lasci ancor citare il versicolo 12: *E Gesù entrò nel tempio di Dio e cacciò fuori tutti coloro che vendevano e compravano nel tempio; e riversò le tavole de' cambiatori e le sedie di coloro che vendevano i colombi.* Se Cristo cacciò dal tempio i venditori, crede ella che vorrà poi proteggere nel tempio i ladri e gli assassini? E per farle toccare che i libri di Dio li leggiamo pur noi, le citerò il versicolo 14 del cap. 21 dell'Esodo, dove è detto: *Quando alcuno per temerità avrà macchinato cont' al suo prossimo per ucciderlo con inganno, trallo fuori, eziand*

dio d'appresso al mio altare, perchè muoia. — M'aggiusti, signor teologo, queste parole col diritto divino d'asilo, e le prometto di sottoscrivere alla verga di Franson...

Il prete di puro sangue, sfumando come un tonno, pianta lì il filosofo, esclamando a piena gola: — Non ne posso più.

A. BORELLA.



di mezzi provvide a sè stesso facendo il maestro di lingua francese ed insegnando a scrivere, finchè venuto un favorevole incontro potè ritornare a casa. Per meglio secondare la cospirazione del 1855, entrò volontario nella marina militare. Scoperta quella congiura, Garibaldi dovè fuggire per evitare gli artigli della feroce polizia: si recò a Marsiglia, e fu accolto nella marina francese come ufficiale. Un giorno nel porto di Marsiglia vede un giovinotto che s'annega e che nessuno soccorre; si slancia nel mare, lo porta alla riva, e poi fugge per sottrarsi ai ringraziamenti ed alle ricompense dei ricchi parenti di quel giovinotto.

Perduta ogni speranza d'un moto politico in Italia, si imbarca per l'America e giunge a Rio Janeiro nel 1856.

Quivi si diede all'umile commercio del cabotaggio per la costa di Rio Janeiro a Cabo Frio, e quivi ripeté quei fatti di umanità già esercitati e sulle rive di Nizza, e nel porto di Marsiglia.

Un povero negro era caduto in mare tra mezzo ai bastimenti, mentre un vento furioso gli faceva cozzare l'un contro l'altro, e rendeva oltremodo pericoloso l'azzardarsi a dare aiuto a quell'infelice. Garibaldi si slancia nel mare fremente e con robusta mano stringendo il negro lo trasse seco alla sponda sano e salvo. Un negro non era per Garibaldi un fratello, meno che un bianco.

L'insurrezione repubblicana di Rio Grande contro il governo di Rio Janeiro, aveva ricevuto un terribile colpo quasi nei suoi primordi, nella disfatta dell'isola di Fanfa. I capi di quel moto furono arrestati e mandati nelle prigioni di Rio Janeiro; Garibaldi concept il progetto d'armare in guerra colla bandiera riograndense il piccolo legno a' suoi ordini, e scorrere il mare nuzico agli imperiali.

Usciva difatti da Rio Janeiro munito dei necessari documenti dal governo insurrezionale; e quasi subito impadronivasi d'una barca brasiliana, con quella dirigevasi alla Repubblica Orientale, che gl'insorti credevano a loro favorevole; ma, pervenuti in Maldonado, non trovavano accoglienza; e recavansi perciò nelle vicinanze di Montevideo, inviando prima un messo a conoscere le intenzioni del governo, il quale, appena saputo il fatto, spediva una grossa lancia armata onde coglierli prigionieri. All'approssimarsi di coloro, non vedendo Garibaldi il combinato segnale che li palesasse amici, si preparò a combattere: cominciò il fuoco, e ai primi tiri egli cadeva riverso sulla tolda allagata del suo sangue; una palla avevalo colpito nel collo. L'equipaggio, rimasto così senza guida, e profittando del vento che spirava forte da levante, s'allontanò dal pericolo, fuggendo pel lato opposto; entrati nel Paranà, andarono a gettar l'ancora dinanzi a Gualeguay, piccolo paese in Entrerios; dove non tenute per valide le carte del governo riograndense, tutti furono messi in carcere. Garibaldi, mortalmente ferito, veniva affidato al chirurgo Ramon Delacra, il quale prodigogli le più affettuose cure durante la lunga e difficile malattia. La palla che avevalo colpito eraglisi introdotta dal lato sinistro sotto l'orecchio, e traversato il collo, crasi andata a fermare sotto gli integumenti dell'orecchio destro; oltre questa ferita ebbe il braccio destro scalfito dalle palle in due o tre luoghi. Ma colla salute non ricoperò la libertà; fu trattenuto ancora per lungo tempo in quel paese nel quale poteva passeggiare liberamente.

Ma di tal quiete non si volle lasciargli fruttare più a lungo, dacchè le autorità del luogo ricevevano ordine di farlo tradurre alla capitale; la qual cosa era a lui comu-

nicata alla vigilia della partenza, essendo già la notte avanzata. Temendo allora Garibaldi che si volesse servire contro di lui, tentò in quella notte medesima di porsi in salvo dalle persecuzioni che sospettava; errò due giorni per que' campi a lui sconosciuti. « Taccio, scriveva, le « avventure di que' giorni di fuga, fui arrestato e ricon- « dotto a Gualeguay.... Qui dovrei finire e non ram- « mentare ciò che mi fece soffrire un mostro; però ti « darò il suo nome perchè lo segni all'esecrazione del- « l'universo. *St. Leonardo Milan ha tenuto un vostro fe- « tello per due ore appiccato per le mani.... »*

E quello strazio crudele rendeva più atroce una turba selvaggia che, affollata alla soglia della prigione rimasta aperta, scherniva il soffrente. Del tormento barbarico restò a Garibaldi offesa una mano, che in certe condizioni atmosferiche gli si risente ancora dolorosamente dopo 42 anni. Fatto finalmente condurre alla Bajada, capitale della provincia di Entrerios, venne trattato alquanto umanamente.

Alla fine di circa otto mesi di detenzione, lasciarongli aperto il cammino. Dalla Bajada fece vela a Montevideo, di là a Rio Grande, ove si combatteva per la libertà. Il governo della Repubblica accoglievalo con entusiasmo, e affidavagli il comando delle poche forze di mare, che aveva sulla *Laguna das paas*. Senza perdere tempo Garibaldi aumentava, riduceva a disciplina quelle forze, e illustrava con molti onorevoli fatti parziali e la bandiera repubblicana e la nascente sua fama.

Un capitano detto Moringue con 120 uomini attaccò inaspettate Garibaldi, che trovavasi in Camacuim con solo 44, tutti italiani, compreso Rossetti; e tanto fu il coraggio con cui i sorpresi si seppero difendere, che molti nemici caddero morti, e i superstiti dovettero fuggire; ond'è che narando

al governo l'accaduto, Garibaldi esclamava con nobile orgoglio: *Un uomo libero vale per dieci schiavi.*

Altra volta i repubblicani, spintisi fin alla costa sul mare, onde prendere la fortezza che difende dal nord la bocca di Rio Grande, Garibaldi con Rossetti ed altri non molti, affrontando il fuoco nemico, arrampicaronsi su per le mura, e i difensori, maravigliati a tanto ardimento, respinsero dalle cannoniere, e per quelle s'introdussero nella fortezza, non osando più i nemici opporre resistenza. Però tanto valore non veniva secondato dagli altri! Sicchè, vistisi soli e abbandonati, dovettero ritirarsi.

Garibaldi, entrato nella laguna, v'allestì in pochi giorni tre piccoli legni, e con questi, mal forniti d'armi, di munizioni, e di fragile costruzione, corse il mare, molestò il commercio del nemico, una o due navi ne prese e mandò nel porto; alla vista delle vele da guerra imperiali non fuggì; manovrando destramente evitò l'urto delle più forti, e appiccò il fuoco con una di forza minore, ma sempre superiore a lui; rimasto solo, inseguito da tutti, si riparò in un seno, incagliò il suo legno, sbarcò i due cannoncini, e da un'eminenza ove li pose, continuò a fulminare il nemico, che, scostatosi per la notte sorvenuta, stette non lontano aspettando il giorno. — E il giorno fattosi ben chiaro non mostrò la nave inseguita. L'instancabile ed astuto Italiano aveva lavorato la notte, ed abilmente riguadagnato il porto prima che potessero avvedersene gl'inseguitori. Raccontano che a meglio ingannarli radunasse molte legna e nelle tenebre v'appiccasse il fuoco, per dar loro ad intendere d'aver abbruciata la sua barca e risoluto di cercare scampo per terra.

L'impero aveva frattanto radunato molte forze di mare per riprendere la laguna, e riuscì facilmente a sforzarne l'entrata, non da altro difesa che da una batteria poco atta a fare

una grande resistenza. Entrarono i molti vasi da guerra nel porto fulminando coi molti cannoni; Garibaldi dai suoi gusci rispondeva alacramente, avendo a fianco l'impavida moglie, nativa di quel paese, e che da pochi giorni erasi assunta a compagna del cuore. Quando poi vide disperato il caso, mandò i suoi a terra e rimase solo; — scortili in salvo, diè fuoco alle polveri, e mandò in aria con orrendo scoppio i bastimenti, gottandosi al medesimo tempo nelle onde, che vallicò a nuoto riducendosi a terra.

In uno dei molti fatti d'arme la moglie cadde in potere del nemico: ma la valorosa donna non si rassegnò all'inerte prigione, che anzi, pervenutale la falsa notizia della morte del marito, tanto studio e fece, che ad alta notte si sottrasse alla vigilanza de' suoi custodi, e smaniosa di sapere se veramente l'avesse colpita tanta sventura, primo suo pensiero fu quello di recarsi al campo di battaglia, ove ad ogni istante tremava di rinvenire le amate sembianze: ma rassicuratasi alfine, dopo aver bene esaminato quegli insepolti, s'affrettò a rintracciarlo per que' vasti e solitari campi, e dopo due giorni ebbe la fortuna di ricongiungersi all'uomo che amava ed amò sempre con affetto, di cui raris incontrano gli esempi. In mezzo a tanti travagli ebbero un figlio, cui, pel culto che Garibaldi professa agli uomini morti per l'Italia, impose il sacro nome di Menotti.

Dopo la arrischiatissima impresa di *Cima da Serra*, ove il seguì la moglie col nuovo nato, espendosi ai disagi e ai pericoli i più spaventosi, Garibaldi non si fermò più a lungo in Rio Grande; e verso la metà del 1841 recavasi colla famiglia uola a Montevideo, lasciando in Rio Grande, e presso quanti nel Brasile amavano la causa riograndese, onorevole rinomanza e grato ricordo, e presso tutti gli altri un nome temuto.

Da Rio Grande, dopo quei cinque anni di affannosa vita, Garibaldi trasse seco la moglie ed il figlio, e null'altro; sicchè prima sua cura dovette essere, arrivando in Montevideo, il cercar modo a sostentar se e la famiglia, e tra le varie cose in cui s'adopero vogliamo notare le lezioni di algebra e di geometria che a certe ore del giorno dava nel principale collegio di quella città. Il governo di Montevideo cui erano note le di lui virtù, avevalo più volte fatto tentare allorchè entrasse al servizio della Repubblica; finalmente, cedendo alle istanze degli amici ed alla sua propria inclinazione, assunse il comando d'una parte della flotta. Tre legni gli furono affidati, una corvetta, un brigantino, una goletta; con questi partiva da Montevideo per Corrientes sulla destra sponda del Paraná, affine di secondare il piano di guerra contro Rosas, combinato tra i governi di quella provincia e della Banda orientale. Affrontava in quella corsa il fuoco delle batterie dell'isola di Martin Garcia, collocata sull'unico passaggio delle navi, costrette quasi a recarsi per scarsità d'acqua nel fiume restante; e tanto abilmente e coraggiosamente operò, che alcuni pezzi di artiglieria nemica furono smontati in brev'ora, e agevolò, senza danno agli altri suoi legni, situando egli colla propria nave in panna a sostenere tutto il fuoco nemico. Da quel punto dirigevasi al Paraná, che navigò stentatamente pe' gli spessi banchi che lo ingombrano; e arrivato nelle vicinanze di Goya, mancategli intieramente le acque, ivi rimase incagliato; ed ivi lo raggiunse la flotta nemica forte di 10 vele e capitana dall'ammiraglio Brown, già noto per riportate strepitose vittorie sulla squadra brasiliana nella guerra contro l'impero sostenuta dalla Repubblica Argentina. Baldanzoso pel numero, per la fama che accompagnavalo, e per la sfavorevole

posizione della flotta orientale, Brown s'avanzava quasi sicuro della preda: ma la inaspettata resistenza ben ordinata e sostenuta contro i di lui attacchi presto il persuase della tempra del nemico che aveva a combattere. Durò il fuoco accanito per tre giorni, senza che gli avversari giudicassero opportuna, per servirmi d'una frase della relazione di Garibaldi, di andare all'arrembaggio, malgrado la tanta superiorità del numero. Vennero in quel lungo battagliaire a meno i proiettili alla flotta orientale, e Garibaldi vi supplì, tagliando a pezzi le catene delle ancore ed altri strumenti di ferro: quando poi mancò ogni maniera ad offendere, ei dispose ed eseguì l'imbarco dei suoi nelle piccole lance, ed abbandonate le non più difendibili navi, fecele saltare in aria appiccando fuoco alle polveri. — Sotto il tempestare delle palle nemiche vogò a terra, e la raggiunse in punto ove stava schierata e pronta la fanteria che alla sua volta fulminava coi moschetti; non pertanto toccò la sponda non solo, ma, ordinata la sua gente, respinse i fatti nemici, e s'apri via, dopo lungo combattere in siffatta guisa, a guadagnare il territorio di Corrientes conducendo seco i feriti.

L'inglese Brown, maravigliato di quella difesa, concepì d'allora in poi la più alta stima pel talento e pel valore di Garibaldi, e volle dargliene prova non dubbia. L'illustre vecchio, allorchè, ritirandosi in Inghilterra, approdò e rimase per alcuni giorni in Montevideo: poichè, appena giunto colà, inviava a Garibaldi un suo fido, annunziandogli il desiderio che aveva di visitarlo. Garibaldi, per rispetto alla canizie e al leale e generoso nemico, s'affrettò egli il primo alla casa dell'ammiraglio, che, stupito al vedere quella maschia figura, e in sì giovane età, stringevagli affettuosamente la mano, e con parole di sentito encomio, lodavalo pel combattimento del Paraná e per altri fatti minori nella guerra di

mare. Non consentì Brown rimanere al disotto in cortesia al suo avversario, che poco dopo si recò a vedere nella modesta di lui casa.

Gli imminenti pericoli facevano desiderato Garibaldi in Montevideo: appena giunto, il governo incaricavalo d'organizzare una flotta di navi sottili, uniche rimastegli della primitiva e fiorente sua squadra di mare: in breve tempo, superando l'aspettativa del governo, o assai meglio che non vi si attendesse per la scarsità de' mezzi, presentava ordinato e pronto il naviglio. In questo mentre era venuto a collocarsi quasi sotto le mura della città l'esercito assediatore; e il di lui capo, il generale Oribe, conscio del terrore che ispirava il suo nome e delle simpatie degli stranieri per la causa del popolo orientale, mandava in que' primi giorni una circolare ai consoli, colla quale minacciava di trattar da nemici coloro tra gli stranieri che avessero o coll'armi o colla loro influenza giovato alla causa di quelli che ei veniva a combattere. A questa barbara minaccia, i residenti tutti di Montevideo, allarmatisi, chiesero al governo d'essere armati onde prevenire ogni danno. Gli Italiani abitanti in gran numero in quella capitale, richiesto ed ottenuto Garibaldi a lor capo, formarono una legione di circa 800 uomini e si posero agli ordini del governo. È noto all'Italia come quei prodi nostri concittadini difendessero energicamente la causa da essi abbracciata, e in quanto onore sollevassero il nome italiano in quelle contrade.

Il fatto del Cerro è stato il primo in cui la legione italiana poté dare un vero saggio di quanto più tardi operò in beneficio di quella repubblica. Trovavasi in quella circostanza un distaccamento di legionari, unito ad altri corpi nel Cerro — monte che sorge d'impetto a Montevideo dal lato occidentale della baia, che è porto a quella capitale — sotto gli ordini

del generale Bauzá, intento a far cacciare il nemico da certe posizioni, di cui erasi impossessato. Le truppe già si erano da qualche tempo valorosamente battute, e tuttavia battevansi risolte a sconfiggerlo; e non ostante egli rimaneva pur sempre lì ostinato senza dar segno di volersi allontanare. Garibaldi ben calcolata ogni cosa, aveva scorto d'un tratto il punto in cui avrebbe potuto con un decisivo vantaggio affare il nemico; e, dopo qualche esitanza, finalmente apriva il suo pensiero al generale, chiedendo gli fosse commessa quell'impresa che il generale di buon animo affidavagli. Un forte pugno di truppe nemiche erasi collocato in un fosso da dove senza poter essere offeso, offendeva terribilmente; non molto da quello discosto, sorgeva una casa, da cui gl'Italiani distavano da circa un cento passi, e tutto il rimanente era a campo aperto. Garibaldi presentatosi ai legionari, diceva così: « Noi dobbiamo recarci a quella casa senza trar colpo », e avviavasi il primo; il nemico, indovinato lo scopo, tempestava furiosamente coi moschetti l'ardito drappello, che s'affrettava verso la casa; e nonostante un momento dopo, al riparo di quei muri, Garibaldi riordinava tutti i compagni sani e salvi; « ora, soggiungeva, colle baionette edate al fosso ». A quelle parole, avventavasi la piccola falange compatta al punto indicato e vi cadeva con tale impeto che il nemico confusosi da quel lato a tentennare per siffatta guisa, che ne trasalì lungo tutta la sua linea, e presentò così un momento favorevole ai Montevideani che, colta l'opportunità lo respinsero facendogli molti prigionieri.

Lo scontro de *las tres Cruces* fu sanguinosissimo per ambe le parti. Un colonnello per nome Neira avanzatosi di troppo verso gli assediatori di Montevideo, era caduto di cavallo colpito da un tiro di fucile; Garibaldi avvertito del fatto, ordinava subito ad alcuni de' suoi di raccogliere il caduto, ro-

putandolo ferito; ma il nemico ch'era ingrossato in quel punto staccava alla sua volta forze maggiori per opporsi; lì impegnavasi una lotta accanita; Garibaldi coll'esempio e colla voce animava gl'Italiani a tener fermo onde non lasciar perire il ferito compagno; il nemico superiore di forze s'ostinava a non cedere; dei 150 de' nostri, cadde la quarta parte tra morti e feriti; l'onore non concedeva a nessuno il ritirarsi; ma Garibaldi, fatto fare un estremo sforzo a' suoi, vedeva il nemico andare indietro, poi darsi alla fuga, che nol sottrasse alle baionette dei soldati furanti; le memorie d'allora registrarono la perdita del nemico di gran lunga maggiore a quella degl'Italiani. — Questo fatto mostrerà, come nell'ora del pericolo possano i compagni d'armi contare fiduciosi sull'appoggio del lor capo.

Veniva Garibaldi nel febbraio del 1846, spedito dal governo con una divisione composta di varii corpi e d'una parte della legione italiana al Salto, città collocata quasi alla frontiera del Brasile, affinchè difendesse e sgombrasse quel territorio dai nemici, i quali incontro e battè ripetute volte, scacciandoli finalmente da quella provincia. Nella sua navigazione da Montevideo al Salto operò l'occupazione della Colonia, sbarcando pel primo cogl'Italiani, che in quel giorno combatterons soli contro il nemico, e riportaron poi dai bugiardi giornali francesi la taccia d'aver saccheggiata l'occupata città. Lasciata però questa città al colonnello Battle che continuò a difenderla valorosamente, ci riducevasi infine al Salto. Colà fu diverse volte attaccato dal nemico con molla artiglieria e superiore di forze, ma sempre invano.

In quel giorno 8 febbraio erano usciti con 184 legionari italiani ed alcuni uomini di cavalleria onde proteggere il generale Medina, che con pochi soldati doveva ricoverarsi nel Salto. Appena giunto a una lega distante, trovavasi attor-

niato da 1500 nemici, contro i quali fu forza combattere, poichè cedere nè far patti onde salvare la vita non istà nella natura di Garibaldi. Andavano i nemici come a preda sicura, e Garibaldi lasciavali approssimare di tanto che nessun colpo potesse andare fallito; e solo allorchè una breve distanza lo separava dai 500 fanti, che marciavangli sopra, ordinò una scarica, che ridusse a metà l'inorgogito nemico. Durò l'ineguale conflitto 8 ore ostinatissimo. Garibaldi combattè in quel giorno da soldato, appuntando sovente il moschetto contro il soverchiante numero. — Non consentì che un parlamento inviato dal nemico s'avvicinasse a lui, preferendo la bella morte nel campo alla vita comprata con armistizi e ondarde transazioni. — Perirono 53 sul luogo, 30 rimasero feriti, e appena 400 trovavansi alle 9 ore di quella sera ancora in piedi, quantunque quasi tutti o tocchi o contusi. In sì deplorabile condizione, Garibaldi rivolse dapprima il pensiero ai feriti, che collocò sui cavalli rimasti, e cogli altri commilitoni scortò nella ritirata che imprese a quell'ora notturna. Lungo e travagliato fu il breve tragitto da S. Antonio al Salto, ove non entrarono che verso la mezzanotte; il nemico tuttochè battuto e assottigliato, pure rimasto sempre superiore di forze ch'erano di cavalleria, aveva continuato a molestarli durante il cammino. Gli abitanti del Salto accoglievano festanti e come trasognati quei gloriosi, e il loro capo sì miracolosamente salvati per propria virtù da tanti nemici. Di costoro vuolsi che 500 rimanessero in quel giorno fuori di combattimento, la maggior parte estinti. — All'annunzio del fatto strepitoso, il governo di Montevideo fece inscrivere a lettere d'oro nella bandiera della legione italiana queste parole: — *Gesta dell' 8 febbraio 1846 della legione italiana agli ordini di Garibaldi, e alla legione medesima assegnata per un decreto, in tutte*

le parate dell'esercito nazionale, la destra, distinzione altamente onorevole alle armi italiane, dovuta al genio e al coraggio di Garibaldi così valorosamente secondato dai compagni.

Il governo della Repubblica reputando a lui più conveniente avere Garibaldi nella capitale, richiamavalo dal Salto, che da lungo tempo non veniva più molestato, nè approssimato dai nemici ch'egli aveva battuti, come già accennammo, in vari incontri, dei quali non vogliono essere taciti prima quello d'Itapevy, ove sconfisse il colonnello Lavallega togliendogli 100 prigionieri, due pezzi d'artiglieria, oltre l'essere rimasta in di lui potere la famiglia del capo nemico, al quale la rimandò subito accompagnata da un picchetto composto di que' prigionieri e da una lettera piena di cortesi e generosi sentimenti; e l'altro avvenuto sulle sponde del fiume Dayman contro i colonnelli Larrea e Vergara che disfece totalmente. Partiva adunque il generale alla volta di Montevideo, lasciando quella città munita d'una ben costrutta fortezza, opera dovuta alla perizia ed all'attività del colonnello Anzani, e quella popolazione dolente di perdere i suoi buoni amici e difensori.

E a tutti questi tratti di animo generoso siamo lieti di poter aggiungere i seguenti che ricaviamo da un recente scritto del generale Pacheco y Obes, ministro della repubblica orientale in Parigi. « Nel 1845, egli dice, il sig. Francesco Agell, uno tra i più rispettabili negozianti di Montevideo, indirizzandosi al Ministro della guerra, facevagli sapere che nella casa di Garibaldi, del capo della legione italiana, del capo della flotta nazionale, dell'uomo infine che dava ogni giorno la sua vita per Montevideo, faceva, dico, sapere al ministro che in quella casa non s'accendeva di notte il lume perchè nella razione del soldato — *veiva*

cosa sulla quale Garibaldi contasse per vivere — non erano comprese le candele. Il ministro (ed era lo stesso scrivente) mandò per mezzo del suo aiutante di campo G. M. Torres, 100 pataconi (300 lire) a Garibaldi, il quale ritenendo per sé la metà di questa somma, restituì l'altra, affinché fosse recata alla casa d'una vedova, che secondo lui, ne aveva maggiore bisogno.

« Cinquanta pataconi (250 lire), ecco l'unica somma che Garibaldi ebbe dalla Repubblica. Mentre egli rimase tra noi, la sua famiglia visse nella povertà, egli non fu mai diversamente calzato dei soldati, sovente i di lui amici dovettero ricorrere a dei sotterfugi per fargli cambiare gli abiti già logori. Egli aveva amici tutti gli abitanti di Montevideo, giammai vi fu uomo più di lui universalmente amato, ed era questo ben naturale. Garibaldi sempre il primo al combattimento, lo era egualmente a raddolcire i mali della guerra. Quando recavasi negli uffici del governo era per domandare la grazia d'un cospiratore, o per chiedere soccorsi in favore di qualche infelice; ed è all'intervento di Garibaldi che il sig. Michele Haedo condannato dalle leggi della Repubblica, dovè la vita. — Nel 1844 una orribile tempesta flagellava la rada di Montevideo; eravi nel porto una goletta che perdute le ancore stava affidata, con evidente pericolo, all'unica che le rimaneva; a quel bardo stavano le famiglie dei sigg. Carril. — Il generale Garibaldi informato del pericolo s'imbarcò con sei uomini recando seco un'altra ancora colla quale la goletta fu salva. — A Gualeguaychu fu prigioniero il colonnello Villagra, uno dei più feroci capi di Rosas e lo rilasciò in libertà, come anche gli altri di lui compagni. Nella sua spedizione all'interno egli si distinse per molti tratti di cavalleresca generosità, che anche al di d'oggi formano argomento di conversazione nel campo dei due partiti ».

Ma oramai per Garibaldi era diventato impossibile rimanere più a lungo lontano dalla patria; e veniva a mirabilmente secondare il di lui desiderio di ritornarvi e a dare probabilità di buon esito ad un progetto concepito in tempi remoti, la straordinaria concitazione degl' Italiani residenti in Montevideo, i quali eransi al lieto annunzio dei primi moti in Italia, sollevati alle più sublimi speranze, e cacciati da uno di quegli impeti di cuor generoso, avevano in poco tempo per mezzo d'una sottoscrizione nazionale raccolto una vistosa somma che essi destinarono fin dal primo momento per la spedizione in Italia comandata da Garibaldi.

Accompagnato da un cento tra soldati della legione ed altri volontari, salpava finalmente da Montevideo nel mese di aprile del 1848, e dopo una lunga navigazione e quattordici anni d'esilio onorato rivedeva e toccava la patria.

Approdò Garibaldi in Nizza ad abbracciarvi la vecchia madre e la moglie coi figli, che aveva qualche mese prima avviati alla casa paterna, quindi s'affrettava a Genova per la via di mare, collo stesso legno la *Esperanza*, che aveva trasportato coi compagni da Montevideo. Garibaldi non si fermò che pochi momenti; prese dilato la via per Torino ansioso di agire egli pure, essendo già la guerra dell'indipendenza inoltrata. Ma l'uomo eh' erasi mosso dall'America, divorato dalla febbre di combattere per la gloria e l'indipendenza italiana, trovava nel Ministero d'allora fredde accoglienza e parole che dovettero fure una ben triste sensazione su quell'animo non d'altro bramoso che d'opera, e persuaso che questo fosse titolo sufficiente ond'essere ben accetto ad uomini che reggevano un paese combattente contro l'Austriaco. Noi lasciamo alla storia che dovrà trasmettere ai futuri la spiega-

zione di tanti avvenimenti accaduti in questi ultimi due anni tuttora rinvolti nel mistero.

Dopo avere inutilmente vagato e perduto un prezioso tempo, Garibaldi ricreavasi alla fine in Milano, ove il Comitato di pubblica difesa non esitava un solo istante a trar profitto dell'illustre guerriero, al quale dava subito l'incarico di arruolare i volontari e formare un corpo che destinava a difendere la provincia bergamasca. In breve tempo, affidati al nome del capo, correvano sotto i di lui ordini circa 5000 uomini che innanzitutto venivano spediti alla volta di Brescia. Non ancor bene aveva egli disposto le cose nella suddetta provincia che era in tutta fretta chiamato a Milano, cui le sorti avverse della guerra facevano temere guai che pur troppo si sono poi realizzati. Senza frapperre indugio rapidamente avviavasi alla minacciata città. Garibaldi giungeva a Monza, distante dodici miglia da Milano, quando l'infausto annunzio dell'armistizio Salasco gli rivelava la tristissima condizione delle cose nostre. Garibaldi che aveva veduto un sì fiorente esercito e i soldati correre bramosi come a festa alla battaglia, e gioire al tonare delle artiglierie e affrontare con tanto valore la morte, sospettò quell'armistizio una trama di pochi codardi, sdegnò piegarsi a tanto infortunio e preferì alla vergogna di scendere a patti coll'Austriaco, incontrare coi pochi suoi fidi la morte contro il superchiente nemico.

Coll'intento adunque di scegliere un terreno su cui gli fosse dato protestare solennemente e d'un modo onorevole per l'Italia contro gli avversi destini, egli avviavasi da Monza alla volta di Como; di là prendendo la via dei monti dirigevasi ad Arona, ove tolti all'Austriaco i due vapori *S. Carlo* e *Verbano* imbarcava su questi le sue truppe, e con esse navigando pel Lario giungeva alla spiaggia di

Luino inaspettato, mercè le rapide marcie con ch'erasi accelerato per giungere in Arona. Era Luino occupato in quella circostanza da un numero di truppe austriache forte quattro volte più delle sue. Nonostante egli risolvevasi ad attaccarlo ne' suoi propri alloggiamenti; e l'incredibile audacia sortendo esito felice veniva a riconfermare la nota sentenza: *chi non ha paura ha un grande elemento di vittoria.*

Il nome di Garibaldi e l'accanimento con cui sentivasi attaccato, persuadevano il nemico a ritirarsi dall'occupata città; ma il concepito divisamento non poteva così presto mandare ad effetto, che non vi penetrasse Garibaldi, e giungesse ancora a tempo da fargli prigione un distaccamento ricoveratosi nella locanda della *Beccaccia*. Quanto più il nemico ravvisava a sé vergognosa quella ritirata, tanto maggiore era la pertinacia che ei metteva ad evitare un simile sfregio; la resistenza fu quindi ostinata e sanguinosa, ma dovette finalmente cessare all'impeto dei nostri, che guidati da Garibaldi in persona, seguivano più che mai bramosi il loro capo che coll'esempio e con infiammate parole inferocivali contro l'Austriaco.

Né a questo primo esperimento colle stranieri si accontentava Garibaldi, che lasciate alcune ore di riposo nella notte ai compagni, allo spuntar del sole conducevansi nuovamente ad inseguire il nemico, il quale concentrate le molte forze che teneva in quel dintorni, aveva formato una cerchia in cui i nostri furono riuerrati. Rimasero in quella difficile posizione per quattro interi giorni senza alcun serio attacco. Nel frattempo Garibaldi avendo avuto agio a ben conoscere il terreno ed a studiar modo ad evadersi colle sue truppe, di notte tempo mettevasi in moto e perveniva con accorte marcie a sfuggire al nemico ed entrare in Morazzone; da

dove meditava lanciarsi sopra Varese nella speranza di sorprendere il generale d'Aspre acquartierato in quel punto con 10,000 uomini, mentre egli comandava appena a 1500! Ma stante il numero grandissimo dei nemici che ingombrovano quelle terre, ei non riuscì a silfattamente celare le sue mosse e gli intendimenti suoi, che non fosse il di lui arrivo colà e il concepito progetto ad un tempo conosciuto dal generale austriaco. Il quale staccato un corpo di 3000 uomini, munito d'artiglieria, conducevalo egli stesso sopra Morazzone. Informato a tempo delle mosse del nemico, Garibaldi si dispose a sostenere degnamente l'assalto, ordinando che in ogni punto della città si formassero le barriate. Erano le quattro del dopo pranzo allorchè il fuoco cominciò; l'Austriaco colle bombe, colla mitraglia e coi razzi incendiarii tentò sloggiare i nostri che sempre più irritati pei danni crescenti della città s'ostinavano nella difesa, che non era punto cessata col cadere del giorno. Garibaldi accorrendo in quella notte a tutti i luoghi ove il rischio era maggiore, vegliava su tutto e colla sua presenza accresceva il furor della battaglia nei noti compagni; ma visto inutile l'ostinarsi in quella lotta tanto disuguale, e temendo d'altronde d'essere preso tra due fuochi all'apparire del giorno, essendo il nemico grossissimo in quelle terre, verso le ore tre dopo la mezzanotte, lasciato addietro un buon pugno d'uomini a difendere la ritirata e ad ingannare coi tiri il nemico, fece uscire le sue truppe dalla città, e divise queste in drappelli le sciolse avviandole ai confini della Svizzera. L'Austriaco aveva in que' due incontri di Luino e di Morazzone nuovamente sentito quel braccio medesimo che l'aveva percosso a Goito, a Pastrengo ed a Santa Lucia; e le menti grossolane dei suoi soldati atterriti a quel furioso tempestare, fantasticavano di demoni accorsi a lor

danno, e dicevano Garibaldi legato coi diavoli e portarne la divisa, rammentando la tunica rossa dei legionarii italiani venuti da Montevideo. E quei fatti ricordò più tardi senza dubbio il general d'Aspre, allorchè in Parma alla presenza d'un'autorità del nostro regno vuolsi che egli esclamasse: « L'uomo che avrebbe potentemente giovato alla vostra guerra, voi non lo avete conosciuto, e quest'è Garibaldi ».

Alloraquando Garibaldi dopo lunghissime ed accelerate marce giungeva in Arona, vi perveniva colle sue truppe estenuate dalle fatiche e dalle privazioni di ogni genere, e nessun'altra via gli rimaneva onde provvedere ai suoi imperiosi bisogni, tranne quella di ricorrere al municipio della città, il quale del molto danaro che era nelle casse, sborsava appena il 7000 di cui Garibaldi diede la ricevuta. Taluno ha creduto poter giustamente biasimare non solo quest'atto, ma farne anche all'intemerato guerriero un delitto.

La Svizzera accoglieva finalmente gli onorati avanzi di quella colonna, che dopo l'infelice armistizio Salasco, aveva ancora contro il nemico sostenuto gloriosamente in alto la bandiera d'Italia.

Appena Garibaldi ebbe abbandonato l'Italia, sviluppossi in lui la febbre, di che aveva attinto i germi in Roverbella; e travagliato da molestia silfatta, passò in Francia e di là tornò a rivedere in Nizza la famiglia, che poco stante lasciava per recarsi a Genova. Il suo tragitto lungo il litorale della Riviera, fu un continuo trionfo; le popolazioni accorrevano da punti remoti in massa sul di lui passaggio per salutarlo e i circoli inviavano le loro deputazioni a felicitare l'eroe di Montevideo, il combattente di Luino.

In Genova ritiravasi in una villa, intento a guarire dalla febbre che avevalo ridotto a deplorabile stato. Fu in quella

circostanza che venivagli offerto da parte del Governo del Re un posto distinto nell'armata nazionale, che Garibaldi non era più nel caso di poter accettare, avendo già prima aderito ai Siciliani, dai medesimi invitato a recarsi nell'isola a prendere il comando di quelle truppe. Unito ai fidi compagni prendeva posto sul vapore per Livorno onde continuare di là il viaggio per l'isola. La popolazione di questa città festeggiava entusiasmata l'arrivo del generale, e tanta forza fece al di lui cuore che lo indusse a rianziare all'impegno contratto colla Sicilia e rimanere in Toscana, che non molto dopo lasciò, fatto accorto dell'obbligo procedere di alcuni individui di quel Governo.

A Ravenna trovò Garibaldi di nuovo le truppe svizzere aumentate di numero ed in attitudine tale da fare in loro sopporre ostili intenzioni; la qual cosa fece sì ch'egli tenesse in guardia la sua gente, 250 uomini circa, e preparata ad ogni avvenimento; se non che erano per lui le popolazioni che in Ravenna, in Faenza ed altrove si sarebbero ad un solo cenno sollevate contro que' prezzolati stranieri. Mentre stavano le cose in quelle incertezze, accadeva in Roma la morte del ministro Rossi; Pio IX fuggiva dallo Stato e il Governo Provvisorio costituivasi a tutelare le leggi e gl'interessi dei popoli, nell'ora del pericolo abbandonati da chi pur presume affidatogli da Dio quel santissimo dovere. premuroso Garibaldi di concorrere coll'opera sua in quei momenti di crisi, a sostegno del nuovo ordine di cose, da cui sperava un potente appoggio alla causa italiana, recavasi a Roma ov'era dal Governo immantinente ricevuto al servizio dello Stato.

Premendo finalmente custodire lo Stato dalla parte di Napoli, andava Garibaldi a stabilire il suo quartiere generale a Rieti, spingendo le sentinelle avanzate fino alla linea

che divide i due territori. Tra le facoltà accordategli dal governo era pur quella d'arruolare il maggior numero d'uomini che gli fosse stato possibile; ed egli in breve ora poté contarne sotto i di lui ordini due mila circa, tutt'ardentissima gioventù.

Frattanto Pio IX rifugiatosi tra le braccia del Borbone a Gaeta, aveva respinto con ira e dispetto gl'inviti del Governo di Roma a tornare nella capitale.

In siffatta emergenza il Governo provvisorio convocava un'Assemblea Costituente, nella quale era mandato a sedere Garibaldi dal collegio di Maccrata. Nella memoranda seduta del 5 febbraio alzavasi Garibaldi e proponeva sì proclamasse il Governo repubblicano, oramai fatto desiderio di tutti per la ostile condotta del traviato pontefice. La proposta a quasi unanimità di voti, con applauso dell'astante numeroso popolo veniva approvata.

Pretestando devozione alla chiesa agitavansi Francia, Spagna, Austria e Ferdinando Borbone; il Vicario di Cristo invocava e benediceva le bombe straniere che dovevano riconquistargli l'abbandonato trono; e quattro eserciti rovesciavansi contro Roma. Tristi erano le condizioni della Repubblica romana e tali da mettere spavento in chiunque non avesse avuto una sovrumana dose di coraggio. Tuttavia decretava la Repubblica « alla forza s'opponga la forza »; e in pari tempo riuniva le sue truppe nella capitale e dalla frontiera di Napoli richiamava Garibaldi, il quale trovandosi in Agnani, distante circa 60 miglia da Roma, avviavasi alla Capitale ove giungeva due giorni dopo colla sua gente stanca, per le marce forzate a traverso un terreno in cui aveva patito perfino penuria di acqua. Il popolo di Roma, in onta alle calunnie colle quali avevano tentato denigrare

e fargli prendere in odio Garibaldi ed i suoi, accorrevano numerosi e festante a ricevere i nuovi venuti; il ministro Avezzana affrettavasi a stringere fra le sue braccia Garibaldi e a dir parole di lode e d'entusiasmo alla Legione. Colla presenza di Garibaldi eransi i Romani sentiti crescere l'animo e ciascuno vi ravvisava un pegno di sicura vittoria. Frattanto, tornate vane tutte le trattative coi capi francesi, Roma erasi parata a sostenere l'attacco, il quale ebbe poi luogo nel 50 aprile del 1849. Alle ore 9 di quel mattino presentavansi i Francesi.

Tentata in primo luogo Porta Cavalleggeri da cui furono virilmente respinti per opera della guardia nazionale, eransi i nemici rivolti alla porta S. Pancrazio, ove stava Garibaldi con 500 uomini vegliando alla difesa. Con questo pugno di prodi egli sostenne l'urto dei battaglioni nemici, e per qualche momento ne contenne la foga: vide in quella gigantesca lotta cadergli morto a fianco il maggiore Montaldi in freschissima età e venuto pur esso d'America; vide al padre Bassi che stavagli accanto ucciso d'un colpo il cavallo; una palla di cannone battendogli poco discosto l'aveva coperto di polvere; la cintura della sua spada era stata lambita da un tiro di moschetto; due altri avevangello bucata la tunica; buona parte dei 500 erano caduti feriti nel petto e stanche le braccia nel percuotere il nemico; — e questi superiori sempre di numero si avanzava occupando il posto dei caduti non più difeso. Allora Garibaldi si ritrasse in ordine coi superstiti e si ricongiunse alla riserva. — Riordinò celeremente colà le scomposte file, e unito ad altre truppe non entrate ancora in battaglia, si riversò impetuosamente sui nemici che già s'erano indietrati fin presso le porte; l'urto e il furore dei combattenti fu-

rono tali, che i Francesi perduto alla fine ogni ordine, cominciarono a retrocedere e a cercare un rifugio nelle case vicine, ove riescirono a trincerarsi, ma per poco; chè Garibaldi con tre sole compagnie si avventò egli stesso a sloggiarli e con tanto ardore gl'investiva, che dopo un lungo combattere astringevali a ritirarsi facendo loro molti prigionieri. — Durò il memorando conflitto fino alle 8 della sera, lasciandovi i Francesi circa 500 morti e poco meno di 600 prigionieri.

Dopo alcune ore di riposo, Garibaldi dirigeva nuovamente le sue truppe contro i Francesi ritirati a Palo, 10 miglia distante da Roma, con animo deliberato di attaccarli e venire ad un decisivo risultato. Il generale nemico, compreso quale fosse l'intenzione di Garibaldi, spedivagli un messo proponendo un armistizio, cui egli sdegnosamente: « andatele a fare a Parigi ». Ma la proposta medesima fatta da lui pervenire al Triumvirato, alle cui determinazioni doveva in ogni caso sottomettersi, era dai supremi regolatori accettata, e Garibaldi ricentrava quindi, benchè a malincuore, ne' suoi alloggiamenti in città, che l'accoglieva tra le acclamazioni e gli evviva universali.

Il giorno della battaglia i soldati avevano veduto il loro capo avvicinarsi amorevolmente ai feriti, abbracciarli, e dar loro il conforto di affettuose parole e di lodi: « *Consolatevi, diceva, voi cadete in Roma per la libertà e l'onore d'Italia.* »

Dopo questa vittoria riportata contro lo straniero, e per la quale Garibaldi esultava, contento di aver fatto una volta toccar con mano ai Francesi *se veramente gl'Italiani si battono*, quella fatalità che da tanti secoli pesa sull'infelice Italia, voleva che quelle stesse armi che avevano

respinto l'inasorato venuto di Francia, si appantassero pochi di dopo contro petti italiani; poichè essendo in quei giorni invaso il territorio della Repubblica da un esercito mandato dal re Borbone, era necessario ricorrere alla forza onde respingere gli aggressori. Per lo che le truppe non ben anco ristorate del lungo faticare in quel giorno 50 aprile, dovevano rimettersi in marcia e disporsi a versare sangue fraterno. Usci da Roma con 4,000 uomini e corso ad incontrare i fratelli convertiti in nemici. Avevano i borbonici in numero di 7,000 occupato Valmontone, e Garibaldi ad ora già tarda erasi andato a collocare in Palestrina, posizione nella quale meditava attirare il nemico che non sembrava disposto venire alle mani per quel giorno; ma Garibaldi volendolo costringere a scuotere l'inerzia e ad uscire dai suoi alloggiamenti, gli tenne durante le ore notturne quattro compagnie continuamente ai fianchi, con ordine di mantenere vivo l'allarme nel di lui campo; nè sopravvenuto il giorno, egli faceva cessare quel fuoco, nella speranza che stanco il nemico di essere molestato, sarebbesi finalmente risolto a respingere seriamente gli assaltatori. Erano le 5 pomeridiane del giorno 8 di maggio allorchando la zuffa cominciò, e non ebbe fine che a tarda sera. L'insegna del despotismo fu atterrata; del valore malaugurato dei napoletani fratelli, rimasero, dolorosa testimonianza, 300 uomini fuori di combattimento.

I Francesi che per molti giorni erano rimasti quelli nei presi alloggiamenti, collo scopo di guadagnar tempo, onde avere rinforzi d'armi, d'uomini e di artiglierie d'assedio, covando in petto il perfido disegno di restaurare pienamente l'antico ordine di cose, avendo fatto qualche movimento per cui sembravano minacciare nuovamente

Roma, Garibaldi fu richiamato subito in città. Respinti da un lato i borbonici, venivansi inoltrando dall'altro su Bologna gli Austriaci. Gli Spagnuoli anch'essi sbarcavano in Fiumicino, rivolgendo un proclama nella loro lingua al popolo, di cui s'annunziavano liberatori.

Ma intavolatesi tra il Lesseps e il Triumvirato trattative di sospendere le ostilità, il Governo pensò mettere a profitto quel tempo sbarazzandosi dell'esercito borbonico che era nuovamente venuto ad accamparsi, in numero di 16,000, e munito di numerosa artiglieria in Velletri ed in Palestrina, avente a capo lo stesso re Ferdinando, che male sapeva comportare l'onta della prima disfatta ricevuta dalle armi repubblicane.

Bologna già da vari giorni sosteneva a quell'epoca una lotta accanita contro l'esercito austriaco. Tuttochè priva di artiglieria e in gran parte anche della sua armigera gioventù accorsa alla difesa di Roma, trovò nell'antica sua fiera e tale valore, da resistere per otto giorni al bombardamento e agli attacchi della preponderante forza, facendole costar cara la vittoria. Accompanuava l'orda barbarica il prete Bedini in nome di Pio IX.

In onta a questi rovesci ed ai pericoli che lo stringevano, la Repubblica mantenevasi ferma e lungi dall'affievolirsi nell'animo, spediva 12,000 uomini con 12 bocche da fuoco ad incontrare il Borbone; comandava l'avanguardia il colonnello Giuseppe Marocchetti, il corpo di battaglia Garibaldi, il comando supremo commesso al generale in capo. Era sull'aggiornare del 19 di maggio allorchè Garibaldi avanzatosi verso Velletri, in contrava alla distanza di alcune miglia il nemico in grosso numero, e'egli non esitò di attaccare con 100 uomini di cavalleria, seguendo il suo stile di mostrare in certi casi e-

strema audacia e risolutezza, affine di sorprendere la fortuna: ebbe in quello scontro la peggio, e negli avvilupamenti della ritirata gli cadde a terra il cavallo, che lui pure trascinò al suolo, lasciandogli contuso il volto e ferita una mano; ma risalito celeremente in groppa e postosi alla testa di 500 uomini di fanteria, ritornava alla carica colle baionette calate, dinanzi alle quali il nemico cedeva il terreno e finiva per andarsi a rifuggire sotto le mura di Velletri, da dove continuò ad opporre accanita resistenza, in onta alla quale Garibaldi proseguì a combattere, tuttochè inferiore di forze, non essendo ancora il grosso della spedizione romana pervenuto al luogo della battaglia. Caricò a più altre riprese il nemico alla baionetta, e sarebbe forse anche riuscito colle poche truppe sotto i suoi ordini a dare un colpo decisivo che avrebbe fatto padrone d'una parte della città, se la poderosa artiglieria dei borbonici collocata nell'altura dei cappuccini, non lo avesse con viro e continuo fuoco tenuto lontano. Ravvolgeva in animo Garibaldi il progetto di precludere la via di fuggire a re Ferdinando e farlo prigioniero, lo che forse temendo, crasi questi quasi sul principiare della battaglia messo in salvo, con ordine a' suoi soldati di seguirlo nella notte. Tutto il giorno 19 si durò a combattere vigorosamente da ambe le parti, e soltanto a sera avanzata si pose fine alla strage fraterna, che s'è fatta maggiore per l'arrivo durante il giorno delle altre forze repubblicane sotto le mura di Velletri, che tacitamente abbandonata dai borbonici accorsi a raggiungere il re fuggitivo, venne dai Romani, già preparati ad attaccarla, occupata nel giorno seguente 20 di maggio. Fu quello scontro doloroso e rimarchevole pel numero dei fratelli nel campo nemico

rimasti fuori di combattimento, e che si fece ascendere a 1,200.

Avendo parte di quella spedizione contro Velletri, ripresa la via di Roma, Garibaldi si rivolse due giorni dopo con 8,000 uomini verso il regno di Napoli, non senza speranza di raggiungere quei fuggenti accelerando le marcie, nè senza la lusinga che entrando nel regno sorgesse qualche moto favorevole alla causa della libertà. E questa lusinga apparve evidente dal proclama che usciva in quei giorni diretto ai Napoletani. « Fratelli, diceva, noi non veniamo ad imporvi alcuna legge, veniamo per darvi una parola libera, motrice di magnanimi affetti, per innalzare in mezzo a voi il vessillo della patria comune. » E se i Francesi non erano, forse l'Europa vedeva da quel canto d'Italia sorgere una potente favilla, che l'incendio avrebbe più fieramente ridestato. Non appena toccava Garibaldi Rocca d'Arce, che riceveva ordine dal Governo di sforzare le marcie verso la capitale, disponendosi i Francesi a nuovamente attaccarla. Rifece adunque il cammino, non riposando nè giorno nè notte, in tal guisa che il 2 giugno entrava colla sua colonna in Roma.

Il generale francese aveva fissato il giorno 4 per riprendere le ostilità, siccome è provato dalla lettera che egli stesso inviò al generale Rosselli; poi contro la data parola cominciò invece il fuoco nella notte del 2 al 3, con intento di sorprendere i difensori e terminare con un colpo di mano l'impresa, che prevedeva difficile, tuttochè avessero affermato che *gli Italiani non si battono.*

A un'ora dopo mezzanotte i Francesi avanzarono alla villa Pamfili, rispondendo in italiano, colla mira di meglio nascondersi al grido d'allarme delle scorte, *aveva la*

Repubblica romana; e in questa guisa riescono in numero di 6,000 a sopraffare il presidio che vegliava alla difesa di quel punto; ma pervenuta la notizia di tanta slealtà agli altri corpi, tutti accorsero indignati al loro posto, preparati a qualunque evento. Il nemico avendo continuato a venire innanzi e a trarre colle artiglierie, il combattimento divenne ben presto generale. Fin dai primi rumori Garibaldi era accorso al quartiere delle sue truppe, che già in pronto, non attendevano che i di lui ordini. — Dette poche parole raccomandando severa disciplina e di rammentarsi dell'onore italiano, guidavale a passo di carica a porta S. Pancrazio. Il nemico aveva già occupato oltre villa Pamfili quella di Valentini e l'altra dei Quattro Venti; l'energica resistenza opposta dalle truppe già accorse, era stata superata dal numero, gli sforzi con cui eransi adoperate a sloggiarlo, erano tornati vani. Garibaldi arrivava in quel punto, e postosi senza più alla testa dei battaglioni li rincorava coll'esempio; e col solito impeto li conduceva ad assaltare il nemico colle bayonette: lì s'impiegò furiosissima la tenzone, che durò senza mai ristarsi per quattro intiere ore. Alla fine i Francesi non potendo tenere più fermo, cedettero il campo già occupato, rimanendo però nella villa Pamfili. — Rinforzato di nuove truppe, il nemico tornò all'assalto, e dopo alcune ore di lotta disperata, riprese le abbandonate posizioni. Verso mezzogiorno Garibaldi riordinata la sua gente, ed era sempre la stessa, conducevala per la seconda volta contro i Francesi, i quali con doppio numero di forze contrastarono ferocemente il terreno, che più tardi dovettero sgombrare. Ma il nemico potendo disporre di truppe fresche e di numerosi battaglioni, cacciava innanzi sempre nuove colonne, contro le quali non

reggendo più il numero, Garibaldi dopo avere sostenuto per più volte e sempre colla stessa virtù lo scontro col nemico, ordinò la ritirata e si ridusse al casino detto il Vascello, da dove continuò a combattere sino alla sera. Ebbero i Francesi una perdita quattro volte maggiore de' nostri, e confessarono che quella era stata una lotta da giganti. Garibaldi dovunque appariva sminava il terrore e la morte. Il combattimento durò 17 ore, la mischia fu più che tutt'altrove sanguinosa e feroce presso alla villa Pamfili, ove Garibaldi fece quasi sempre combattere corpo a corpo, all'arma bianca. Rendendo conto al Triumvirato di quanto erasi fatto in quel giorno, egli scriveva, parlando de' suoi commilitoni «io non saprei distinguere alcuno, perchè tutti si sono egualmente distinti».

Nei giorni 5 e 6 di giugno furono rianovate le offese dagli assediatori, i quali sempre ricacciati, resero quei giorni memorandi per le grandissime loro perdite e per nuove vittorie delle armi italiane. Garibaldi diè loro tali fierissime percosse che li lasciarono sovente atterriti e sanguinosi. — La luce diurna non bastando agli animi inaspriti, Garibaldi usciva di notte tempo ad attaccare i Francesi che certo non s'aspettavano a tanto ardimento. Era tale l'ardore, l'attività e l'indomabile coraggio di lui in quelle arditissime fazioni che i Romani chiamavano il *leone della serra*. Memorabile tra tutti gli altri per individuale coraggio, si è il fatto in cui con solo 8 uomini di cavalleria cacciò da un palazzo fuori porta S. Pancrazio i famosi *Chasseurs de Vincennes*, che non seppero lungamente resistere a quell'impeto e cercarono scampo fuggendo per le finestre.

Tale stizza i Francesi avevano concepito contro Gari-

baldi, che allorchando appresero con' egli soleva dall'alto del palazzo nella villa Corsini osservar le loro operazioni e dirigere i movimenti delle truppe romane, cominciarono a far piovere sulla malaugurata casa o cannonate e bombe in tal copia, che non molto dopo dovette Garibaldi abbandonarla perchè interamente guasta e prossima a crollare. Di là egli trasportò il suo quartiere nella villa Spada egualmente esposta ai tiri del nemico.

Spuntava frattanto il giorno 12, in cui il generale Oudinot, terminati i lavori d'approccio, trovavasi in posizione di poter bombardare Roma; per cui rivolgendosi alle autorità scriveva: che ove dopo 12 ore dall'intimazione la città non si fosse arresa, avrebbe attaccata di viva forza; al che il Triumvirato fermo nell'onorevole proposito: « Non tradiamo mai le nostre promesse, risponde: abbiamo promesso difendere l'onore del paese e la bandiera della Repubblica; manterremo la nostra promessa ». E dodici ore dopo ricominciava più che mai furiosa la pugna. Videro in quel giorno i Francesi tali prove di audacia, di valore e di militare scienza, che ne maravigliarono spaventati. Garibaldi dà di quella tremenda giornata, ch'egli dirigeva in persona, un saggio nella relazione che trasmise al Governo; ivi è detto: « Il furor de' nostri era al colmo, poichè mancando di munizioni, questi prodi colsero le pietre e con esse scunfissero il nemico, gli tolsero le baionette dai fucili e se ne servirono come d'un'arma terribile ».

In tutti quei giorni di lotta che seguirono dal 15 al 22, Garibaldi fu visto di e notte continuamente nei luoghi ove più ferveva la battaglia. Egli pareva non sentir mai il bisogno del riposo o quello del cibo: sarebbesi detto

che nel fuoco e nelle aspre fatiche della guerra prendessero le di lui membra ristoro e forze novelle.

Occasione di nuovi ingenti sforzi e di valore disperato diede a Garibaldi la notte in cui i nemici per la lenta ma sicura via delle opere d'assedio, apparvero dentro i muri della città. Trovavasi egli in quel momento in un posto di riserva, e non appena giungevagli l'infausta notizia, che in un colle truppe occorreva ad assalire colla baionetta caduta il nemico, che in fortissimo numero già s'era trincerato nelle prese posizioni. Egli non si perdeva d'animo per questo; chè all'alba con nuovo furor avventavasi risolutamente un'altra volta all'ardimentoso cimento. Spinse i soldati a metter piede perfino sui lavori del nemico, e con tal impeto e dispregio del pericolo il fece, che erasi condotto tanto innanzi che i nostri toccavano le punte delle carabine ai soldati nemici, le quali sopravanzavano dalle parallele. Pure anche questo secondo tentativo rimaneva pur troppo senza frutto dinanzi all'ostacolo dei trinceramenti.

Dalla nuova posizione in cui s'erano fortificati, i Francesi bombardarono senza posa per molti giorni la città, e gravissimi danni arrecarono agli antichi monumenti che altri barbari e in più barbari tempi avevano rispettato. E la ferocia di codesti stranieri che non offesi, nè provocati eran entrati in Italia senz'altra ragione che il numero (1), senz'altro diritto che il sangue, veniva spinta a tal grado che i consoli delle estere nazioni, indignati a tanto strazio, diressero al generale francese una nota nella quale protestando contro *a quel modo d'attaccare*

(1) L'esercito francese montava a 40,000; gli Italiani sommarono appena a 12,000 di truppe regolari.

che non solo minacciava le proprietà e le vite dei neutri abitanti, ma anche quelle delle donne e dei fanciulli, chiedevano in nome dell'umanità e delle nazioni civili che desistesse dal bombardare più oltre, per salvare dalla distruzione la città monumentale che è considerata come sotto la protezione morale di tutti i paesi incivili del mondo ».

Poco pareva a costoro il fulminare notte e giorno la città coi mortai e co' cannoni, che anche spingevano all'assalto i soverchianti battaglioni; ma a traverso le tenebre, colla mira d'introdursi non visti e per sorpresa, daccchè l'approssimarsi di giorno e venire a far prova faccia a faccia del proprio valore coi nostri avevano veduto tornar loro sempre a danno e a vergogna. E tale esito ebbe il colpo tentato la notte del 25, in cui da tutti i punti assaliti vennero coraggiosamente respinti. Ripeterono l'assalto la notte del 27 giovandosi d'una fitta nebbia e attaccando colla baionetta, ma non valse loro né la sorpresa né la risolutezza dell'assalto, chè un muro insuperabile di petti cittadini s'oppose a contrastarli il passo. Ivi s'accese una mischia talmente accanita da ambe le parti, che durante tutta la notte si continuò a combattere, il micidiale incontro protrandosi fino a tardi nel giorno seguente. L'orribile pioggia di bombe e di granate accompagnava incessantemente quegli attacchi alle fortificazioni, protetti pur anco dalle artiglierie che avevano già grandemente dilatato la breccia. Sulla quale avendo finalmente i nemici lanciato il dì 30 un numero sterminato d'uomini, poterono collocare una batteria che rendeva quasi del tutto vana ogni ulteriore resistenza. Nonostante mai sapendo Garibaldi comportare quel trionfo del nemico, che ormai non era più in poter d'uomo

contrastare lungamente, egli volle far prova di scacciarlo dalle occupate posizioni e riasciagli il colpo; senonchè rivenero poco dopo i Francesi alla pugna e dovè Garibaldi ritirarsi non senza però ritentare la fortuna che sorrideragli per l'ultima volta, poichè avendo nuovamente respinto il nemico, quando tutto già pareva perduto, questi rinforzatosi con nuove truppe, rese impossibile ad umana forza ogni altro tentativo.

Non patendo a Garibaldi l'animo di cedere le gloriose armi allo straniero invasore, risolveva uscire da Roma ed avventurarsi a nuovi pericoli; e fatto appello ai compagni con queste parole che riportiamo fedelmente:

Soldati,

« Ciò che io offero a quanti vogliono seguirmi, eccolo: fame, freddo, sole. Non paga, non caserma, non munizioni, ma avvisaglie continue, marcie forzate e a fazioni alla baionetta. — Chi ama la patria e la gloria « mi seguiti ». Garibaldi.

Radunò circa 5000 uomini coi quali s'avviò alla volta di Tivoli, non lontano forse dal credere che mantenedesi, per qualche tempo nella campagna, avrebbe potuto riunire a sè maggiori e considerevoli elementi onde organizzare una lunga resistenza contro gli stranieri che da due parti diverse s'affacciavano ad inseguirlo.

Garibaldi avviato verso l'Umbria. Anche durante quella ritirata ebbe sempre ai fianchi l'Austriaco che inseguivalo numeroso e senza prendere mai posa. Marcie e contromarcie precipitose e continue, riposi brevi e conturbati sempre dal pensiero d'un attacco imminente, vigilanza diligentissima, corse per luoghi alpestri e tenuti per impraticabili; talora circondati dal nemico, che stava per serrarli nella vasta cerchia, che facevasi ad ognora più

stretta e con volte e rivolte sfuggirgli dalle mani che già si stendevano sopra di loro; tal altra lanciarsi arditamente tra mezzo alle schiere nemiche e transitare al punto bramato senza che azzardassero offenderli. Per siffatte circostanze fu maravigliosa quella ritirata verso gli Stati Romani, da dove Garibaldi risolveva ricoverarsi finalmente in S. Marino, nella certezza di esservi ben accolti.

La disciplina più rigorosa fu da Garibaldi fatta osservare dalle sue truppe lungo questa escursione. Mancavagli i mezzi di trasporto per i feriti, mancavagli un luogo sicuro ove depositarli.

Entrava quindi in S. Marino, ove il Governo e gli abitanti facevagli tutta quell'onorevole e lieta accoglienza che si doveva a fratelli. Quivi chiamati a sé gli ufficiali, rendeva lor noto essere oramai inutile continuare nell'intrapresa, e necessario quindi lo sciogliersi, e provvedere ciascuno alla propria salute in quella terra amica. Frattanto l'Austriaco aveva per mezzo del Governo di S. Marino fatto proporre a Garibaldi una capitolazione, colla quale era offerto libero il campo per ritirarsi al proprio paese ad oguano della sua colonna, ed assicurato a lui un passaggio per l'America. Concertato col reggente di S. Marino il modo di salvare i compagni, rifiutò per sé ogni patto dell'Austriaco cui non volle umiliarsi.

Non rimanendo in Italia più altro campo ove si combattesse contro lo straniero, tranne Venezia, ei concepì l'ardito divisamento di ricorsi a far le ultime prove nell'eroica città, che oramai sola sosteneva la bandiera italiana colla guerra. Perciò accompagnato dalla moglie che da Roma avevalo voluto seguire ad ogni costo, e

da un centinaio d'uomini i quali in onta a tutto non seppero risolversi ad abbandonarlo, scese dalla montagna di S. Marino alle pianure del Cesenatico, ove stavano a vigile guardia numerosi gli Austriaci, più che mai bramosi di averlo nelle mani. Mercè la scorta di generosi patrioti di quei dintorni poté la piccola brigata passare non vista in mezzo ai nemici, e giungere alla sponda senza verun ostacolo. Solo non ebbe amica la fortuna il padre Ugo Bassi, il quale smarritosi nella corsa, cadde in potere del nemico, e più tardi spirò in Bologna rotto dai piombi tedeschi, stromenti dell'ira clericale. Perdita che lasciò un immenso dolore nell'animo di Garibaldi.

Era questa la terza volta che egli veniva colpito nella parte più sensibile del suo cuore dacchè aveva riveduto la patria. Fin dai primi giorni del suo approdo in Genova, la morte ponendo fine al martirio di una troppo lunga infermità, avèvagli rapito l'antico fratello d'armi, il colonnello Anzani, al quale stringevalo stima ed affetto caldissimo. Combattendo sotto le mura di Roma contro i Francesi erasi veduto orbare d'un alto a lui estremamente caro per valore e per senso militare, il colonnello Masina di Bologna. Pareva che un maligno destino salvando a lui la vita da tanti e così fieri pericoli, volesse fargliela misera ed insopportabile, accumulando sul di lui animo dolori sopra dolori, che qui non ebbero ancor fine.

L'Austriaco informato del rifiuto di Garibaldi per le condizioni propostegli, emanò severissimi ordini contro chi avesse dato asilo a lui e ai compagni; e come se l'atto già di per sé barbaro non fosse bastante, un altro volle aggiungerne più barbaro ancora. Eragli noto che la moglie indivisibile compagna stavagli a fianco; —

ed egli, il tedesco, ricordavalo alle popolazioni, affinché meglio fosse riconoscibile il marito! e non si vergognava di avvertire inoltre come a più chiaro indizio, che era la donna incinta da vari mesi. Lo stato dell'infelice Anna, che per qualunque altro nemico sarebbe stato un titolo a mitigare i feroci diritti della guerra, doveva servire invece coll'Austriaco a fare più desolata e lagrimevole la condizione di lei! Tali sono gli uomini che pesano sulla nostra sventurata patria!

Ma il bando assassino dello straniero non mettieva punto sgomento nel cuore di quei generosi abitanti, poichè non solo ebbero i fuggitivi fraterna accoglienza dovunque, ma trovarono sulla riva pronti i pescherecci bragozzi che li accolsero e li condussero lontano.

Rivedendo il mare, esultava Garibaldi, e navigando alla volta di Venezia sentiva oggiora più rinfrancarsi l'animo al pensare che tra non molto avrebbe potuto toccare la terra desiderata e forse operare ancora qualche bel fatto che fosse onorevole alla causa della libertà.

Così viaggiando tutta una notte, erano sull'albeggiare pervenuti all'altura di Comacchio, allorquando vedevansi sorgere dinanzi i legni da guerra austriaci veleggianti in quelle acque, e senza alcun dubbio attendendoli. Appena scoperti, furongli rivolti sopra i cannoni, che incominciarono a bersagliarli fieramente; in breve alcuni bragozzi andarono capovolti perendo miseramente le persone, altri furono raggiunti e fatti prigionj; solo, per quanto ci consta, pervenne Garibaldi a riguadagnare la costa col suo palischermo. Forse alla sua rara abilità di marinaio, alla robustezza del braccio e al raro suo sangue freddo, ch'egli conservava sempre inalterato anche ne' momenti di estremo pericolo, o forse al volere della Provvidenza che

lo riserva al compimento di qualche alta impresa, è dovuto se in tale emergenza potè sottrarsi agli inseguitori.

Toccava finalmente la spiaggia; ma ivi la sua costanza doveva trovarsi alla più tremenda prova, che mai padre e marito possano sopportare. Tanto corse affannose poi monti, tanti giorni e notti senza prendere riposo, e lo sgomento continuo nell'animo per la sorte del marito, e le privazioni d'ogni cosa al di lei stato indispensabile, e l'incontro fatale sul mare, tutto aveva contribuito a spessare le robuste forze della infelice sua donna, e a condurla a termini di morte. Al toccare la riva appena rimaneva alla sventurata un tenue alito di vita. — Era quel luogo deserto, e nessun soccorso poteva venire apprestato. Più tardi apparve qualcheduno cui Garibaldi mandò in fretta a Ravenna per un medico; ed inoltre potè dalla pietà di quelle genti ottenere un biraccio, sul quale adagiò la morente, che condusse nella casa di un contadino, in una terra del marchese Guiccioli, non molto lontana dal mare.

La povera famigliola che l'abitava, commossa a tanta sventura di quegli sconosciuti, offerì un letto per la donna moribonda. — Sventurato appena Garibaldi ebbe tempo di coricarla, che già la travagliata aveva finito di patire!

Quel colpo attercò l'animo di colui che aveva tante volte nei suoi giorni sentito senza punto commuoversi ruggire intorno a sè la desolazione e la morte — Chinò il capo come cedendo al peso di così grande dolore, poi chiesto un bicchier d'acqua per mitigare l'arsura che stringevalo alle fauci, ed alzato lo sguardo al cielo, quasi invocandolo a testimonio di quanto pativa per la causa dell'umanità, e dato un ultimo doloroso addio alla fredda

spoglia dell'amata sua donna, uscì frettoloso da quella casa e disparve.

Povera Anna!

All'uscire dall'inausta casa, Garibaldi aveva seco un suo fido, il capitano Leggero di Sardegna, il quale d'America era venuto con lui a prender parte alla guerra nazionale. Accompagnato da questi, pensò guadagnare lo Stato sardo, unico luogo in Italia, in cui poteva sperare tranquillità e sicurezza, ma il cammino era difficile e lungo, tutti gli Stati romani da quel lato erano occupati dagli Austriaci, la Toscana medesima cranc ingombra; pure fidando in Dio e nella sua stella, s'accinse al periglioso viaggio.

Frattanto egli inabituato in uomini pei quali la patria è una sacra parola, aveva in essi trovato appoggio ed asilo fraterno; molti giorni rimase celato in luogo, che non crediamo ancora fuori di pericolo per que' generosi il renderlo noto; di là scortato sempre da qualche fido da uno in altro punto veniva lentamente avvicinandosi: sovente ozioso nel giorno, e ricovrato ne' boschi aspettò il favore della notte per continuare il viaggio, talora incalzato dagli eventi s'aggirò tra le file dei nemici, mentre forse stavano meditando in qual modo avrebberlo potuto raggiungere; altra volta mentre seduto in una esteria attendeva a rifeccillarsi, capitò, e s'assise accanto a lui il croato che senza sospetto vide quello sconosciuto alzarsi e partire.

Dovunque egli trovò ardenti e coraggiosi patrioti, che per lui non badarono a pericoli nè a fatiche; e sappiamo d'un parroco il di cui nome aspettiamo tempi men tristi per segnalare alla riconoscenza di tutta Italia, il quale confortò l'illustre fuggiasco di tutte quelle amorevoli

cure che soltanto sa suggerire un nobile animo educato alla sublime dottrina del vangelo.

Finalmente dopo tanto errare, dopo tante dolorose vicende rivedeva la marina dalla costa toscana, ei vedeva una barca propizia a suoi voti approssimarsi alla riva ed accoglierlo nel suo seno, egli trovava cuori generosi che all'apprenderne il nome, vogarono più lieti alla costa sarda, superbi di poter salvare un tant'uomo.

Era il 5 di settembre, ed il giorno trentacinquesimo del travaglioso viaggio, allorchando la barca guidata da pescatori, raccoglieva la vela sulla rada di Porto Venere. Garibaldi aveva unicamente tre lire in suo potere! e male ci quindi poteva remunerare a danaro i suoi salvatori, cui diede unica ricompensa un abbraccio che que' buoni popolani accolsero nelle lagrime agli occhi, e uno scritto che renderà fede ai futuri della sua riconoscenza per tanto beneficio.

Ricevuto in Porto Venere con segni di manifesta reverenza e d'amore dal popolo, ebbe da un amico i mezzi per recarsi a Chiavari, ove appena arrivato, il governo per mezzo dei suoi agenti s'impadronì di lui, e fece lo scortare coi carabinieri a Genova, ritenendolo ivi custodito nel palazzo ducale.

Il Parlamento appena conosciuto il reo procedere del ministero biasimò altamente ed a gran maggioranza di voti quello scandaloso contegno, adottando il seguente ordine del giorno, che noi riferiamo ad encomio dei nobili sentimenti e dell'indignazione generosa, manifestati nella tornata del 10 settembre dai rappresentanti nazionali. « La Camera dichiarando che l'arresto del generale Garibaldi e la minacciata espulsione di lui dal Piemonte sono lesivi dei diritti conservati dallo Statuto e

« dei sentimenti della nazionalità italiana, passa all'ordine del giorno ».

In onta del quale Garibaldi continuò ad essere sostenuto in prigione, ove molti fra i più ragguardevoli uomini che trovavansi in Genova, e gli ufficiali del presidio affollavansi ogni giorno a visitarlo. Non mai uscì dalla sua bocca un lamento intorno a quel modo d'agire verso di lui. A quanti l'avvicinarono in quei giorni, egli non d'altro parlò che dell'avvenire d'Italia, confortandoli ad aver fede e ad unirsi concordi per la guerra nazionale, nè lontana nè perduta, affino di raggiungere la bramata vittoria. Quegli stessi che prevenuti contro di lui andarono a vederlo per mera curiosità, ne partirono commoventi d'un senso d'ammirazione, se non d'affetto.

Desiderando Garibaldi rivedere la vecchia madre in Nizza ed i figli, consentì il governo che v'andasse sopra un vapore: si disse che un agente di polizia in incognito lo accompagnasse. È impossibile descrivere l'entusiasmo del popolo niесе al rivedere il suo concittadino dopo tante avventure e dopo i fatti di Roma. Trattentutosi colà appena il tempo necessario per visitare i parenti e gli amici, risaliva a bordo del vapore per tornare a Genova, giusta la data parola, e mettersi nuovamente alla disposizione del governo. Il quale fermò nell'allontanarlo dallo Stato, alcuni giorni dopo fece lo trasportare con un vapore da guerra a Tunisi, avendo Garibaldi scelto per luogo della sua dimora quell'affricana città, venutigli forse in dispetto costoro della civile Europa, che con atti da veri barbari toglievano ai popoli la libertà, bombardavano città innocenti vantandosi liberatori, e procedevano tant'oltre da perseguire perfino un individuo

solo ed inerme, e scampato per miracolo da tanti e così gravi pericoli.

Nel suo tragitto da Genova alla volta di Barberia, il vapore che lo conduceva approdò in Cagliari, ove la popolazione appena informata della sorte di Garibaldi s'affollò numerosissima sulle barchette, spinta dal desiderio di vedere almeno una volta quell'uomo di cui avevano udito tante nobili e maravigliose imprese.

Salpato poco dopo per Tunisi arrivava in quel porto il giorno 21 di settembre, ma anche là attendevalo la vendetta francese e la persecuzione del governo sardo, se è vera la voce che ne corse.

Il Bey cedendo alle esigenze della grande nazione che non poteva vivere tranquilla se quell'uomo avesse avuta stanza in Barberia, negò il permesso a Garibaldi di sbarcare nella sua città. E al medesimo tempo quasi avesse voluto manifestargli l'animo suo non avverso, e forse anco a scusa del rifiuto impostogli dal più forte, il Bey gli offerì un vapore perchè si recasse a Malta, ove fosse piaciuto a Garibaldi trasferivisi.

Garibaldi dal comandante del quale fu sbarcato nella piccola isola di Maddalena, collocata presso la costa settentrionale della Sardegna, ed ivi lasciato sotto la custodia del comandante militare del luogo, fino a che il governo avesse preso nuove determinazioni.

Ivi trovò riposo, e volti amici e cuori che fecero sulle di lui pene. — Tutti quegli abitanti andarono a gara per testimoniargli l'interesse e la stima che sentivano per lui. Dal più ricco al più povero nessuno tra i buoni isolani lasciò di stringere quella mano che aveva sì fieramente percosso i nemici d'Italia.

Non consentendo il governo che egli rimanesse più a

lungo nel territorio sardo, fecelo trasportare dal brigantino il *Colombo* a Gibilterra, unico luogo ove potesse recarsi tra i più vicini in Europa. Al suo arrivo colà ebbe l'assenso del governatore soltanto per imbarcarsi e rimanervi pochi giorni. Richiesto il Console spagnuolo se sarebbe accolta in qualche punto della Spagna, n'ebbe risposta negativa. — Andare in Francia non era cosa che potesse venirgli in mente. A fronte di tante turpitudini, il Console degli Stati Uniti d'America e con lui gli ufficiali delle sue navi da guerra, quasi a protestare contro tanta infamia per l'onore dell'umanità, si presentarono ad offrire al valent'uomo perseguitato dai vermi della diplomazia, oro, asilo nel loro paese, e un legno da guerra per trasportarcelo. — Garibaldi non volendo allontanarsi d'Europa ringraziò que' nobili figli della libera America, e preferì tentare di nuovo l'Africa. Partì pochi giorni dopo per Tangeri, nell'impero di Marocco, ove fu accolto da persona amica, e trovò quel pacifico asilo che invano aveva desiderato in patria.

Maie reggendo però nell'inazione, egli finalmente partiva per l'America dove fu accolto da quei liberi cittadini dell'affetto con cui si rivede un antico amico.

Sappiamo che a Garibaldi fu colà offerto un cospicuo ed onorevolissimo grado . . . ma egli rifiutò . . . perchè egli vuol esser pronto per quell'occasione che tutti gli Italiani aspettano avidamente . . . cioè la vendetta di Novara!



SANTORRE SANTAROSA

Santorre Santarosa governò la rivoluzione militare scoppiata in Piemonte nel 1821, poi ramingò per l'Europa menando miserrima vita, ed alla fine morì in Grecia combattendo per quella libertà che vanamente aveva tentato di dare alla sua patria.

Era nato di nobile famiglia a Savigliano in Piemonte il 48 novembre dell'anno 1785. Il padre aveva il grado di ufficiale superiore nell'esercito piemontese quando si accese la meravigliosa rivoluzione di Francia, e recandosi alle prime guerre delle Alpi condusse seco Santorosa che aveva solamente nove anni. Se il padre viveva, il figlio certamente sarebbe andato innanzi per la via delle armi; ma uorto alla battaglia di Mondovì, alla quale prese parte come colonnello del reggimento di Sardegna, il giovinetto se ne tornò a Savigliano in famiglia, e, parte in questa città, parte a Torino attese agli studi. All'età di 24 anni godeva singolare stima d'integrità e di senno, e i suoi concittadini lo elessero maire della patria città: esercitò questo ufficio assai tempo e vi acquistò esperienza degli affari civili. In appresso entrò nell'amministrazione francese che allora governava il Piemonte, e negli anni 1812, 15, 14 fu sottoprefetto alla Spezia. Caduto poi e risorto per brevi istanti Napoleone, il Santarosa nei cento giorni tornò soldato e fece la piccolissima campagna del 1815 come capitano dei granatieri della guardia reale. Dopo prese la carriera dell'amministrazione militare, entrò nel ministero della guerra e vi fu incaricato di importanti faccende.

Mentre era in quest'ufficio cospirò per l'indipendenza d'Italia, e con gli altri ufficiali dell'esercito elesse a capo dell'insurrezione Carlo Alberto allora principe di Carignano. Santarosa fu uno dei quattro che nella notte del 6 marzo 1821, nella biblioteca del principe stabilirono con lui i modi dell'impresa. Notammo sopra come differita di giorno in giorno per le indecisioni del principe cospiratore l'insurrezione scoppiasse il 10 marzo ad Alessandria. Santarosa si gettò nell'azione con tutto l'animo

suo. Il dì 21 di marzo fu chiamato al ministero della guerra e marina da quel medesimo Carlo Alberto che nella notte seguente riparavasi a Milano. Allora Santarosa annunziò il fatto in un suo proclama bellissimo del 25 marzo, in cui fece appello all'onor piemontese e mostrò la patria in pericolo. In esso diceva: « Soldati piemontesi, guardie nazionali, volete la guerra civile? Volete l'invasione delle vostre campagne, l'incendio, il saccheggio delle nostre città e dei nostri villaggi? Volete perdere la nostra gloria, contaminare le nostre insegne? Continuate. Piemontesi in armi sorgano contro Piemontesi in armi! Petti di fratelli incontrino petti di fratelli! Comandanti i corpi, ufficiali, sotto-ufficiali e soldati, qui non v'è che una via di salute. Serratevi intorno alle vostre bandiere, circondatele, afferratele e correte a piantarle sulle rive del Ticino e del Po: la terra lombarda vi aspetta, la terra lombarda che divorerà, al primo nostro apparire, i suoi nemici.... compagui d'arme, questa è un'epoca europea... »

Questo proclama, ed alcuni atti che seguirono e provarono il pensiero di prendere l'iniziativa della guerra contro l'Austria, costituiscono a un dipresso la vita politica di Santarosa in Italia. La caduta della insurrezione napoletana, l'esitazione dei rivoluzionarii Piemontesi e Lombardi, il tradimento del generale La Torre, le insidie del conte Mocenigo ambasciatore in Russia, e più altre cause precipitarono a rovina le cose, e l'8 aprile il tentativo piemontese cessava. Ma noi abbiamo voluto ricordar con onore fra gli uomini di quel tentativo il nome di Santarosa, perchè se le circostanze, gli onori ch'egli ebbe comuni con quasi tutti gli uomini di quel tempo, e più di tutto le false basi sulle quali s'era ordinato quel tentativo, tronca-

rono a mezzo quella carriera, egli fu nondimeno il più eminente fra i migliori di allora e purissimo d'intenzioni e caldo d'amore per la sua patria, e di abbarrimento al giogo straniero, e di natura virtuosa ed anche fortemente temprata, sebbene non quanto richiedeva l'ufficio ch'ei s'era assunto.

Quando vide impossibile salvare la patria, Santarusa si ritirò e andò a mendicare il pane sulla terra straniera. I carabinieri reali lo arrestarono mentre fuggiva, e lo avrebbero messo nelle mani del boia se da essi non lo salvava il colonnello Schultz, polacco, che gli venne in soccorso con trenta studenti. Errò per le Alpi e per la Svizzera, in Spagna, in Francia e compose il libro sulla rivoluzione piemontese a cui messe per epigrafe quel verso d'Alfieri:

Sta la forza per lui, per me sta il vero.

Qui si rivela tutta la nobilissima anima dell'uomo che fu lo scrittore e l'attore principale del dramma. Difendendo una rivoluzione sventurata, non si lascia governare da timore di parte; è leale e magnanimo: rende giustizia a ogni intenzione; e nelle amarezze dell'esilio non si lascia sfuggire nè risentimenti nè accuse. Ha l'entusiasmo d'una nobile causa portato fino alla generosità più sublime. Ha fede nell'avvenire e crede che l'emancipazione dell'Italia sarà un avvenimento del secolo decimonono.

Quanto più si allontanava dalla patria, più si aumentavano i suoi dolori. Aveva lasciato donna e figli carissimamente diletti: e soprattutto lo pungeva acerbo il pensiero di non potere da se stesso educarli al vero. Questo gli fu tormento per tutta la vita. « Temo (scriveva d'Inghilterra nel 1824) che se il Re rende i miei beni alla mia moglie e ai miei figli, non voglia incaricarsi della educazione di

questi. Io fremo all'idea che i miei figli siano allevati dai gesuiti. Questa è gran causa di pena al mio cuore ».

I suoi beni erano stati confiscati. I figli vivevano della piccola dote materna, e con questa mandavano qualche soccorso all'esule padre. Ma egli non voleva esser grave ai suoi cari, e sceglieva piuttosto di vivere misera vita e quasi senza pane.

Si ripiò a Parigi ove per non esser travagliato dalla sospettosa polizia prese altro nome. Chiamavasi Conti. Abitava una povera camera a tetto nel quartiere Latino insieme con un amico di Torino, il quale senza essersi compromesso nella rivoluzione, avea abbandonato volontariamente la patria per essergli compagno nella sventura. Il che torna a gran lode di amandine, e mostra quale uomo col quale si preferiva l'esiglio alle dolcezze della patria e della famiglia. Quelli che lo conobbero, riferiscono cose maravigliose sulla bontà dell'animo suo, che sforzava tutti ad amarlo. E il Cousin, che lungamente lo conobbe e lo consolò di cure amorese, asserisce che è impossibile ritrarre la grandezza e l'amabilità di quell'anima. Accoppiava la forza alla bontà, l'energia alla tenerezza. Il suo cuore era un tesoro di affetti. Se incontrava per via un disgraziato, divideva con lui il soldo del povero. Se si ammalava la sua vecchia donna di casa, l'assisteva amorosamente come avrebbe fatto alla sua moglie, ai figli. Se alcuno lo richiedeva de' suoi consigli, ei gliene era largamente cortese e ciò per un istinto irresistibile di cui non aveva neppur la coscienza. Perciò era impossibile conoscerla e non amarlo. A Torino aveva un amico a cui poté lasciare la moglie e i figli. Un altro amico lo seguì nell'esilio. Quando fanciullo era col padre nell'armata delle Alpi, gli fu dato per camera un giovinetto del suo paese

per nome Bassi, che poi abbandonò l'esercito e il Piemonte e andò in Francia ove guadagnava coll'industria la vita. Egli perdè di vista il Santarosa, ma ne conservò memoria affettuosa nel cuore. Un giorno il nobile conte caduto nella miseria vide comparirsi davanti nella sua cameraccia del quartier-Latino il povero Bassi, sorbettato a Parigi, che avendo sentito dai giornali le avventure del suo giovane ufficiale, non cessò di cercarlo finchè non ebbe trovata la sua casa, e finalmente ora tutto lieto veniva a offrirgli i suoi poveri risparmi. Più tardi, quando il Santarosa fu imprigionato, il povero Bassi ogni mattina andava alla carcere con un paniere di frutta, e lasciava la sua offerta al prigioniero col rispetto di un antico servitore e con la tenerezza di un vero amico.

Per qualche tempo il Santarosa visse tranquillo a Parigi, consolando cogli studii la sua miseria e l'abbandono della patria lontana. Era tutto pieno dell'idea di giovare all'Italia preparando scritture morali e politiche che rigenerassero ed educassero i popoli italiani. Chiamava ciò una cospirazione letteraria e si confortava di poterla efficacemente intraprendere. Aveva ingegno, studio e cuore da ciò. Se la fortuna gli fosse stata meno nemica, noi avremmo avuto in lui un insigne scrittore di cose politiche. Ma questo non volle la trista sorte dei tempi che uccidevano gl'ingegni, che consumavano in lunghe angosce le più energiche vite; questo impedì l'italiana miseria resa più amara dal dispotismo di Francia che congiurava con le polizie di tutti i paesi a perseguitare gli uomini di libero cuore.

Mentre il Santarosa se ne viveva quieto e inoffensivo a Parigi, i suoi nemici lo andarono a tormentare anche nella innocente sua solitudine.

La fazione che in Francia pervenne al governo col mi-

nistro Villèle, mentre studiavasi di uccidere tutte le libertà interne, stringeva vieppiù le sue alleanze coi despoti esterni; e d'allora in poi le polizie di Piemonte e di Francia si strinsero amicamente la mano e fecero il loro piano di persecuzione contro i rifugiati. Parecchi piemontesi si erano ricoverati a Parigi, ove vivevano senza intramettersi in faccende politiche. La polizia sapeva o doveva sapere che nessun pericolo veniva alla Francia dalla loro presenza; ma essa dalle paure della polizia di Torino e dell'Austria era fucitata a infierire, e quindi, invece di contentarsi a sorvegliare, perseguitò apertamente.

Il Santarosa fu avvertito che lo cercavano, che lo avrebbero arrestato e forse restituito al Piemonte ove era sicuro che lo manderebbero al patibolo. Perciò studiò di sottrarsi alle ricerche; e il suo amico Cousin gli procurò un rifugio in una casa di campagna ad Auteil, vicino a Parigi. Vi vissero qualche tempo amendue consolandosi a vicenda dell'avversa fortuna e intrattenendosi in ragionamenti di filosofia e di politica. Era il marzo del 1822 quando un giorno il Cousin fu talmente oppresso dal male, che il Santarosa lo scongiurò ad andare a cercare qualche soccorso a Parigi. Quegli cedè e partì subito. L'altro pensoso più dell'amico che di se stesso non potè rimanere ad Auteil, e la sera stessa lo seguì a Parigi per confortarlo delle sue cure. Poscia a notte avanzata volle recarsi al suo antico alloggio, e mentre se ne tornava, sulla piazza dell'Odéon, fu da otto sbirri arrestato e condotto in prigione.

Nella notte medesima il prefetto di polizia lo tormentò con interrogatorio lunghissimo, e apertamente gli disse che lo avevano arrestato come reo di macchinazioni contro il governo francese. Questa accusa scempiata gettavano in faccia ad un uomo che non praticava nessuno. Egli pro-

testò sdegnosamente contro l'accusa: dichiarò che era assolutamente estraneo a tutto quello che facevasi in Francia e disse che il suo unico e involontario torto era quello di essere a Parigi sotto nome diverso dal suo. Interrogato sulle sue relazioni disse che conosceva solamente il Cousin, e istantemente pregò non lo tormentassero ora che giaceva gravemente ammalato. Ma le preghiere furono vane. La mattina appresso per tempissimo cinque gendarmi e un commissario di polizia perquisirono la casa e vi fecero maravigliose scoperte: vi trovarono alcune note sul Proclo e Platone. Il Cousin, sebbene gravemente ammalato, si recò immediatamente dal prefetto di polizia e gli disse: « Se voi accusate di complotto un uomo che a Parigi non pratica altro che me, me pure dovevate arrestare: se poi non osate accusarmi di cospirazione, perchè pigliarvela contro di un uomo, il quale non poté far nulla che per mezzo mio e con me! E se non si tratta di macchinazioni contro la Francia, è cosa indegna perseguitare un proscritto per la sola ragione che porta un nome supposto, quando questo proscritto è un uomo dabbene ». Il prefetto rispose che il sospetto di cospirazione contro il governo francese sembrava privo di fondamento, ma che rimanendo dei dubbj si farebbe processo.

Questo affare durò per due mesi. Il Santarosa se ne stava in prigione tranquillo sotto l'usbergo della buona coscienza. La parola di estradizione era stata pronunziata; non era lungi il caso di essere restituito al Piemonte, cioè mandato al patibolo. Egli con forte animo si preparò ad ogni evento. Tutti quelli che lo videro erano compresi di riverenza per lui: e il carceriere gli pose grandissimo affetto.

Dopo due mesi di un processo ridicolo fu concluso che non vi era luogo a procedere sulla prevenzione del con-

plotto, e fu fatta lode all'imputato della lealtà e della franchezza delle sue confessioni. Pareva quindi che si dovesse lasciar vivere tranquillamente a Parigi. Ma la polizia si oppose energicamente e non volle neppure che subito fosse scarcerato. Allora la corte regia intervenne e pronunziò formalmente la liberazione del prigioniero se non vi era altra causa d'arresto. Vi furono ostacoli anche alla pronta esecuzione di questo secondo giudizio: e dopochè il Santarosa fu dichiarato dalla giustizia superiore a qualunque prevenzione, e per conseguenza libero, con decreto ministeriale ordinò che fosse rilegato in provincia, sotto la vigilanza della polizia. Gli destinarono prigione Alansone, piccola città del dipartimento dell'Orne. Contro questo atto vile e malvagio egli protestò con tutto il suo sdegno, e chiese di rimanere a Parigi o di avere un passaporto per l'Inghilterra. Non gli fecero niuna risposta e lo condussero immediatamente ad Alansone con altri Piemontesi arrestati con lui. Doveva ogni giorno presentarsi alla polizia a render conto di sé, altrimenti era minacciato di trattamenti durissimi. Questa ingiustizia della rilegazione in un luogo dove non poteva avere nè libri, nè il conforto della presenza di un amico, gli appariva sulle prime una spaventosa disgrazia. Ma non si lascia togliere la quiete che le anime forti conservano sempre. Cedè alla necessità, quantunque sentisse, secondochè egli scriveva il 21 giugno, che Alansone era per lui una delle più triste necessità degli 84 dipartimenti di Francia. Nella sua solitudine meditò un'opera che doveva intitolarsi: Della libertà de' suoi rapporti colle forme di governo.

Sebbene vivesse ritiratissimo e a tutti apparisse inoffensivo il suo contegno e non pigliasse parte nessuna alle cose di Francia, pure la polizia non gli dava un

momento di pace. Un suo amico, il colonnello Fabvier, gli fece sapere che si pensava ad arrestarlo di nuovo e a restituirlo al Piemonte; quindi lo consigliava a fuggire in Inghilterra, e si offriva di fornirgliene i modi. Fuggire per Santarosa era quasi un confessare che dubitava del proprio diritto; reputava che adoperando così avrebbe dato la ragione contro di sé a quelli che avevano il torto, per conseguenza ricusò le offerte amichevoli e rimase al suo posto.

In questo mezzo alla Camera dei deputati si agitò la questione degli esuli. Molti membri nell'opposizione ne difesero eloquentemente la causa, e mossero gravi lamenti contro le indegne maniere tenute dalla polizia coi rifugiati italiani. Il ministro Corbière mentendo impudentemente, come ai tempi nostri usava il Guizot, rispose che i rifugiati italiani non erano dell'avviso dei loro difensori e che tutti concordemente si lavavano dei modi tenuti dal governo francese a loro riguardo. Queste parole slealissime parvero al Santarosa un insopportabile insulto, e credè che l'onor suo e quello de' suoi compagni di sventura l'obbligassero a protestare altamente. La qual cosa egli fece pubblicando una lettera di nobile e fiero linguaggio. La polizia ne rimase stizzita. Egli contento di aver fatto il proprio dovere e di aver resa testimonianza alla verità, si apparecchiò a tutte le conseguenze con animo fortemente tranquillo. Un ordine del ministero lo fece trasportare da Alansone a Bourges insieme ad altri quattro fuorusciti piemontesi: Sammichele, De Baronis, Palma e Garda.

A Bourges era più che mai sorvegliato e angustiato con strano servizio. Pure si dava pace, sperando che la Provvidenza metterebbe fine ai suoi mali. Di là scriveva

all'amico Cousin: « La cattedrale di Bourges è una grande e bellissima chiesa gotica. Ma il santuario riservato ai preti non lascia avvicinare all'altare. I vostri preti francesi tengono i Cristiani troppo lungi da Dio: un giorno se ne pentiranno ». Stadiava e filosofava sopra materie religiose, morali e politiche e s'indignava con gli scrittori moderni che mettono in mala voce gli antichi ». Il Bonald e il Tracy, egli diceva, sono di accordo per iscreditare gli antichi, questi antichi a cui siamo debitori di tanto e le cui venerabili reliquie hanno rinnovellata la civiltà che era perita ». Il 24 settembre scriveva: « Oggi il Prefetto mi ha fatto chiamare e mi ha domandato se era sempre nell'intenzione di andare in Inghilterra, e se in questo caso preferiva di imbarcarmi a Calais o a Boulogne. Ho risposto, che non poteva desiderare di rimanere in Francia senza avervi piena libertà, e che quando mi fosse negato, accetterei subito i passaporti per l'Inghilterra. Io non poteva fare altra risposta più onorevole di questa. Dirò dunque addio alla Francia, ma non vi rinunzio. La società europea avrà qualche anno di calma, forse cesserà l'inquietudine che la persona ispira ad alcuni male a proposito. Allora ritornerò. Ho bisogno di questa speranza ». Partì da Bourges accompagnato da gendarmi come un malfattore. Traversò Parigi e gli fu appena concesso fermarvisi quanto era necessario per passare da una diligenza ad un'altra. Sebbene il governo l'avesse maltrattato, si allontanava dalla Francia con dolore, perchè vi lasciava un amico affettuosissimo. Partì con l'animo conturbato, quasi fosse presago che lo attendevano sorti più triste. Il desiderio della patria si faceva più amaro quanto più essa rimaneva lontana. Il pensiero di non rivedere la famiglia e di non potere da se stesso

educare a un'idea generosa i diletti figliuoli, empiva di malinconia il suo povero cuore.

Tocco le piagge inglesi ai primi di ottobre del 1822, e quindi si recò a Londra che era per lui un vasto deserto. Senza amici, senza fortune visse giorni di malinconia amarissima. Le sciagure presenti lo riconducevano naturalmente a pensare al passato. Scrivendo un saggio sulla letteratura italiana, ammirava la forte educazione che fece la valente e generosa gioventù fiorentina, la quale nel secolo XVI avrebbe salvato la patria, se poteva salvarsi, ma che salvò almeno l'onore. « Noi nomini del secolo XIX, diceva, non abbiamo potuto neppure consolarci di questo. Quanti rimproveri io debbo fare a me stesso dei tanti errori commessi in trenta giorni di carriera politica!... Il mio cuore avanti l'epoca della nostra rivoluzione era stato crudelmente straziato: ma so quel che sarebbe divenuto se la febbre italiana non mi avesse preso. Io renderò giustizia a me stesso: non ho conosciuto un momento nè l'interesse, nè la paura, nè alcuna brutta passione. Ma restai al di sotto delle circostanze. A misura che gli avvenimenti si allontanano da me, la rimembranza de' miei errori si presenta più viva alla mia immaginazione. Io penso sempre allo sciagurato affare di Novara, in cui l'armata costituzionale fu messa in rotta sì presto. Questa è la seconda ferita che sanguinerà sempre e che mi fa miseramente languire... Ho quarant'anni: ho molto desiderato la felicità ed aveva un'immensa facoltà per sentirla: ma il mio amaro destino si è posto a traverso ».

A Londra vide Giovanni Berchet che allora cantava sdegnosamente l'infamia inglese nel mercato di Parga: e lo confortò a continuare a comporre poesie di quella

tempra. Nel 1825 visse qualche tempo col conte Porro all'estremo di Londra in una casetta del Foscato. Ivi cercava quiete ai studi gravi: meditò un'opera sul congresso di Verona, ma non trovò nè il tempo nè la calma necessaria a compirla. Per fuggire la miseria era costretto a scrivere articoli per i giornali, lavoro che gli era sommanamente antipatico. Ora era scoraggiato, ora esaltato; spesso lottò colla miseria. Nel 1824 si trovò agli estremi e mancava assolutamente di pane. Bisognò pigliare un partito e stabilì di andare a Nottingham nella speranza di provvedere alle sue necessità dando lezioni di lingua italiana e francese.

Questo stato era gravissimo a lui, che sentivasi anima capace a fare qualche cosa di grande. Quindi desiderava l'occasione di uscire da queste angustie micidiali. « I miei sogni, i sogni della mia vivissima fantasia », scriveva al Cousin, « si sono svaniti: anche le mie speranze mi si sono estinte nell'anima: vuolsi ella omai svincolare da questo terrestre suo carcere ». A un altro amico scriveva: « Quando si ha un'anima forte conviene operare, scrivere o morire ». L'occasione di operare e morire gliela offrirono i fatti della Grecia. Non avendo potuto condattare per l'Italia, desiderò di adoperare il suo braccio per la patria di Socrate e di Platone. E coll'amico suo Giacinto Collegno partì per la Grecia il 1° di novembre 1824. L'amico che gli fu compagno di viaggio e lo vide quasi sino agli ultimi giorni, raccolse tutte le notizie che poté avere di lui in questa spedizione infelice.

Il 4 dicembre scoprirono le montagne del Peloponneso. Mentre i passeggeri che erano a bordo alla nave provavano la gioia naturale ad uomo che è presso al termine di un lungo viaggio di mare, e mentre i più anelavano di

toccare il suolo della Grecia, il Santarosa solo, appoggiato ad un cannone contemplava mestamente il paese che si offriva sempre più distinto allo sguardo e diceva al Collegno: « lo non so perchè mi dispiaccia che sia finito il viaggio: la Grecia non risponderà forse alla idea che me ne era formata: chi sa quali accoglienze: chi sa qual fine ci attende! »

I suoi tristi presentimenti sciaguratamente furono veri. Ad onta delle larghe promesse dei deputati greci a Londra, fu ricevuto freddamente dal governo greco a Napoli di Romania il 10 dicembre. Domandò lo impiegassero in un ufficio qualunque, gli risposero: si vedrà!

Il 2 di gennaio 1823 lasciò Napoli di Romania, avvisando il governo che ad Atene aspettava i suoi ordini. Visitò Epidaurò, l'isola di Egina e il tempio di Giove Panellenico, e il 6 giunse ad Atene, e di là fece un'escursione per l'Attica e cercò Maratona e il capo Sunio. Sopra una colonna del tempio di Minerva Sunioele scrisse il suo nome e quello dei due amici Provana e Ornato come monumento della loro amicizia. Mentre era ad Atene, essendo venute minaccie d'assalto dal traditore Odisseo, egli contribuì a coordinare la difesa: e tutti i giornali d'Atene lodarono la sua operosità ed il suo entusiasmo.

Intanto si facevano i preparativi dell'assedio di Patrasso. Santarosa che non aveva avuto dal governo nessuna risposta, fece nuove istanze e chiese di aver parte all'impresa. Gli risposero che il suo nome troppo conosciuto poteva compromettere il governo greco colla Santa Alleanza, e che se voleva rimanere in Grecia il facesse, ma cambiandosi nome. È facile immaginare quale impressione facesse al suo cuore questa indegna risposta. Ma egli ardeva di desiderio di veder da vicino i Turchi, di trovarsi con essi

e di fare qualche cosa per la causa della libertà. Invano i suoi amici gli dimostrarono che egli aveva pienamente soddisfatto agli obblighi contratti coi deputati greci di Londra, con gli amici e con la propria coscienza, e che non era più debitore di nulla a una nazione che non osava di confessare apertamente i suoi servigi.

Rimase fermo nel suo proposito. Si vestì e si armò da semplice soldato, e col nome di Derossi raggiunse il quartier generale. Poi le forze destinate ad assediare Patrasso essendosi recate a Navarino minacciata dagli Egiziani, egli si diresse a quella volta con Maurocordato, e dopo aver preso parte al fatto del 19 aprile contro le truppe di Ibrahim Pascià, entrò in Navarino il dì 21.

Portava sempre addosso il ritratto de' suoi figli. Il 20 aprile accortosi che alcune gocce di acqua erano entrate fra il vetro e la miniatura, l'apri, e voleudola asciugare, cancellò a metà il volto di Teodoro suo primogenito. Questo lo afflisse amaramente. Confessò a Collegno che non poteva fare a meno di considerare questo fatto come un presagio funesto: e a un amico a Londra scriveva: « Tu ne riderai, ma sento dopo di ciò che io non devo più rivedere i miei figli ».

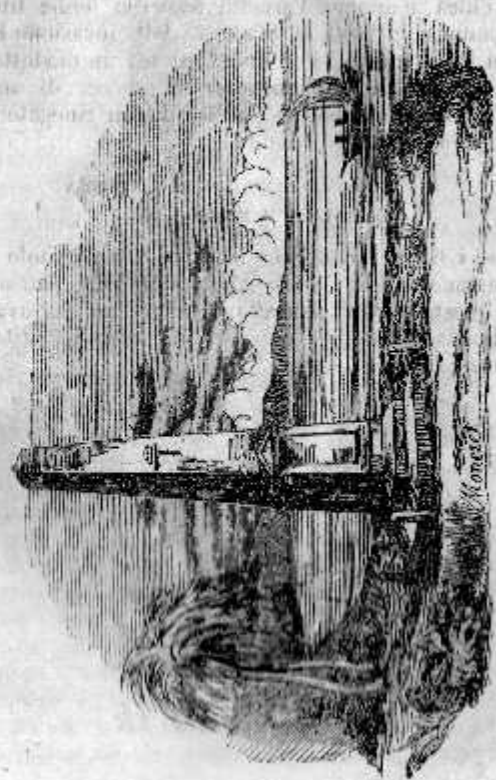
Il presidio greco di Navarino era debole e non permetteva di pigliar l'offensiva. Nei quindici giorni in cui tacque il rumore delle armi, il Santarosa riprese l'uso de' suoi studi. Recitava i canti di Tircio, meditava Platone e Tacito. Assorto in quella profonda malinconia (scrive il Ciampolini), l'avreste giudicato Bruto ne' campi di Filippi, o Catone in quella notte che fu l'estrema di sua vita.

Gli Egiziani strinsero la città ai primi di maggio, quando furono sbandate le forze greche destinate a far levare l'assedio. Dapprima minacciarono l'isola di Sfacteria, che

è a bocca del porto e lo domina. La difendevano mille greci con 15 pezzi di artiglieria. La sera del 7 maggio vi furono mandati cento soldati di rinforzo e il Santarosa era con questi. La mattina del dì otto, parlando col Grasset, segretario di Maurocordato, gli disse che era andato nell'isola perchè stimava che dalla difesa di essa dipendesse la salute della fortezza: ma aggiunse che i disordini dell'armata greca non gli permettevano di sperare nulla di bene. Allora l'altro soggiunse: « Venite alla batteria con noi ». E il Santarosa: « No, io resterò qui: voglio vedere i Turchi più da vicino ». Queste furono le sue estreme parole raccolte da amiche orecchie. Poco appresso l'isola era assalita gagliardamente e dopo un'ora di combattimento cadeva in mano dei Turchi. Alcuni dei difensori si salvarono nelle navi del porto, ma il Santarosa non era tra questi. È noto come il presidio di Navarino straziato dalla fame e dalla sete, dopo belle prove di valore si arrese al nemico. Il Collegno che si era distinto in quella difesa come capo dell'artiglieria, ne uscì libero il 16 maggio. Suo primo pensiero fu di ricercare l'amico tra i prigionieri e con gran dolore sentì che più non era tra i vivi. Ne ricreò allora il cadavere per rendergli gli estremi uffici: ma fu vano anche questo sforzo del pio desiderio.

L'Amico della legge, giornale di Napoli di Romania, dopo aver narrato la battaglia di Navarino, così si esprimeva sul conto del Santarosa: « L'amico zelante dei Greci, il conte di Santarosa, è caduto da valoroso in questa battaglia. La Grecia perdè in lui un amico sincero della sua indipendenza e un ufficiale sperimentato, che con le sue cognizioni e con la sua attività le sarebbe stato di gran vantaggio nella lotta presente ».

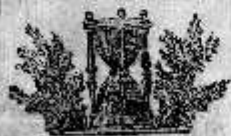
Il Cousin quando gli giunse in Francia la trista novella, per rendere qualche ufficio alla cara memoria dell'eroe, si diresse a Maurocordato per indurre il governo greco ad



inalzargli un modesto sepolcro nel luogo ove cadde e si offerì di farne egli la spesa. Non fu fatta nessuna risposta a questa domanda. Si rivolse allora al colonnello Fabvier, il quale era stato amico del Santarosa. Egli accolse con affetto l'idea, e appena l'armata francese ebbe liberato il Peloponneso e l'isola di Sfaetria dalla invasione Egiziana, compì il pio ufficio. Per opera di lui un modesto monumento al martire italiano sorse alla bocca di una grotta ove fu fama che rimanesse ucciso da un rinnegato malfese. Vi poneva questa iscrizione:

AL CONTE SANTORRE DI SANTAROSA
ucciso il maggio 1825.

Così i liberi Italiani che toccano il sacro suolo di Grecia possono recarsi a visitare con religione di patria il luogo dove questo nostro generoso concittadino versava per la libertà il suo sangue, dopo avere per essa patito lunghe miserie e lunghi dolori.



PIETRO
di Santa Rosa

PIETRO DI SANTA ROSA

NATO NOBILE ATTESE IN GIOVENTU' A STUDI LETTERARI — NON VI OTTENNE CELEBRITA' — NON CERCO' IMPIEGHI SOTTO IL GOVERNO ASSOLUTO — MA ACETTO' L'ONORE DI DECURIONE DI CITTA' — AI TEMPI DELLE RIFORME — PRIMO E CON POCHI NEL CONSIGLIO COMUNALE — PRONUNZIO' LA PAROLA DI COSTITUZIONE — QUESTO ATTO DI CORAGGIO CIVILE GLI MERITO' RIPUTAZIONE — D'UOMO FERMO E LIBERALE — E FU ELETTO QUATTRO VOLTE — DEPUTATO DI SAVIGLIANO — EBBE SEMPRE LA POLITICA DE' SUOI AMICI — *CONSERVARE AD OGNI COSTO LA LIBERTA' IN PIEMONTE — E NOBILITARLA* — FU RELIGIOSISSIMO PER CONVINCIMENTO PROFONDO — E PARLO', E VOTO' INFERMO DELL'EVANGELICA LEGGE — CHE ABOLIVA IL FORO ECCLESIASTICO — LA VENDETTA DELLA CURIA ROMANA — L'ASPETTO' FIN AGLI ESTREMI DELLA SUA LUNGA MALATTIA — PER QUATTRO GIORNI SI MERCANTEGGIO' AL SUO LETTO — UN VESCOVO VENDEVA, UN FRATE ERA MEZZANO — IL MORENTE DOVEVA COMPRARE GLI ULTIMI CONFORTI DELLA CHIESA — A PREZZO D'UNA SACRILEGA RITRATTAZIONE — VESCOVO E FRATE — RABBIOSI CHE LORO PIU' NON CONCEDESSERO I TEMPI — L'USO DI CORPORALI TORTURE — TENTARONO SUL MORENTE TUTTE LE PENE MORALI — STETTE FERMO, E LASCIO' AI QUATTRO SUOI FIGLI — UN NOME IMMACOLATO D'OGNI SACRILEGA RITRATTAZIONE — ERA UN UOMO ONORATO — LA VENDETTA DELLA CURIA ROMANA — LO RESE GRANDE.



(L'Imperatore della China Tao-Kwang)



Chi l'avrebbe detto che il sovrano del Celeste Impero sarebbe morto nell'anno 1850? — È vero che il *Monitore* di Pekino dandone la notizia, esprime la cosa in questo modo: *il sovrano dei sovrani montato sul gran drago Tait, ecc. ecc.* Le gazzette ufficiali son tutte più presto cortigianesche: quello che noi diciam volgarmente *crepare*, i monitori ufficiali lo chiamano *montare sul gran drago*. Sta dunque inteso che l'imperatore della China Tao-kwang è morto.

Il *Monitore* di Pekino tentò pure di provare che l'imperatore Tao-kwang era stato certissimamente un grand'uomo, del che l'Europa era in una profondissima

ignoranza. I buoni Chinesi stettero subito sulla parola del loro gazzettiere, e restarono convinti che l'imperatore morto era stato a loro insaputa un uomo strepitoso. Non crediate però i Chinesi uomini credenzoni da bere grosso: no, no, essi credettero grand'uomo Tao-kwang, poichè in China i grand'uomini son frequenti come fra noi i figliuoli. Nel 1677 si contavan colà 5656 uomini illustri; 208 vedove di castità autenticata legalmente; 90,000 baccellieri, cioè giovanotti che eran già per la strada della celebrità, e 18,520 mandarini d'arme tutti famosi per il loro futuro valore e in aspettativa dell'occasione per mostrarlo. Quindi nessuna meraviglia che una nazione avvezza a contare i grand'uomini a palate, abbia prestato fede alla gazzetta ufficiale di Pekino.

I grand'uomini anche prima di nascere fanno molto rumore; la nascita di Tao-kwang, anzi il suo concepimento scombussolò l'Impero Celeste. Si dice che in una notte della prima luna dell'anno 1° Kia-king..... (maledetta gazzetta ufficiale di Pekino, poteva ben dire più chiaramente - nel gennaio del 1781?) In una notte del 1781, mentre l'imperatore Kia-king, padre putativo del nostro eroe, praticava (vedi le costituzioni dei gesuiti) colla millesima sua moglie Hoa-sy, tutti i campanelli dell'albergo imperiale e tutti quelli delle centomila case di Pekino, e tutte le campane delle mille pagode suonarono ad un tratto. I Pechinesi si riscossero tutti dal sonno, e restarono a bocca aperta ed orecchie ritte per tutto il tempo che durò il generale scampanio.

Cessato il fenomeno, i pacifici abitatori di Pekino provarono a riaddormentarsi. Ma il batticuore desto

in loro dai campanelli era stato troppo violento: malgrado che essi, acceso il lumicino, si mettessero a leggere alcuni numeri del *Conciliatore* e dell'*Innominato*, non poterono più infilzare un briciolo di sonno. Per il che non sapendo che cosa fare..... in fin dell'anno la statistica notò un aumento straordinario di popolazione.

Al domani i Chinesi avevano un'aria stracca e nell'istesso tempo curiosa. Tutti s'interrogavano sul miracolo sofferto nella notte; era un continuo pissi-pissi nelle vie e nei chiassoli; ma per quanto meditassero e cianciassero non seppero mai indovinarne il bandolo. Lo stesso imperatore Kia-king ch'era stato l'origine dello scandalo, quantunque fosse dotato della sapienza di Salomone, avendo come lui una moglie e novecentonovantanove concubine, era pure imbrogliato come gli altri a spiegare il prodigioso scampanellamento. Per lo che fece subito suonare il tamburo dei consigli di Yao e convocò il Collegio dei tremila letterati.

L'assemblea dei letterati imitò subito quella di Francia; era impossibile il silenzio. L'imperatore, quantunque di temperamento cinese, ne perdette la pazienza e fatto portare un cannone sul banco della presidenza, l'appuntò contro l'assemblea e minacciò maestosamente di dargli fuoco contro il primo letterato che non tacesse. La logica imperiale persuase anche i più focolosi oratori.

Ristabilito l'ordine e la tranquillità, l'imperatore eletto da se stesso presidente a unanimità, propose la questione in questi termini: « Amatissimi sudditi del Celeste Impero (i letterati fanno un inchino), in-

signi mangiapani che costate al mio erario la bagatella di settecento mila taël all'anno (i letterati fanno due inchini), cicloni, i quali m'avete già più volte dato tanto fastidio, che è proprio mia somma degnazione se non imito il mio avo, di venerata memoria, Tsia-chi-hoang-ty che fece gettare in un pozzo tutti i sapienti del suo tempo (i letterati fanno tre inchini), quest'oggi mi sono degnato di riunirvi a consiglio per interrogarvi del vostro parere. Non già che la mia scienza non sia anche troppa e che io abbia bisogno del vostro consiglio, ma perchè non voglio incomodarmi a pensare. Ah! per tutte le incarnazioni di Fou-hi, non vi pago io cari e salati perchè pensiate per me? — Dunque v'ho fatti chiamare a consiglio perchè mi diate qualche ragione del generale baccano che tutti i campanelli del Celeste Impero si permisero di eseguire questa notte senza superiore autorizzazione. — Vi dirò francamente che per punire l'insubordinazione di questi miei sudditi io aveva già mulinato nella mia eccelsa mente un editto di generale proscrizione contro i delinquenti. Ma siccome il mio cuore è un vulcano di bontà, così prima di dar corso al codice penale, ho voluto sapere se il reato commesso dai campanelli in odio alla pubblica tranquillità, dipenda dalla loro malizia o da macchinazioni praticate d'intelligenza con potenze estere, o per un volere speciale di Fou-hy onde fosse avvertito il celeste impero che gli sovrasta qualche straordinario avvenimento. Letterati, il vostro sovrano ha fatto più del dovere manifestandovi i suoi dubbi: ora fate voi il vostro risolvendoli chiaramente: i dottrinarii che

m'imbroglieranno li farò impiccare immantinente. —
Ho detto »

Dei 5636 letterati iscritti per parlare, sentita l'antifona e considerato il temperamento di Kia-king capacissimo di far eseguire le sue minaccie, ne restarono soli trecento; la riunione durò due lune, volgarmente due mesi, meno quattro giorni; ma ho detto due lune per adattarmi al calendario dei Chinesi, i quali contano i loro affari a forza di lune. Dopo aver chiacchierato per tutto quel tempo, il Collegio dei letterati nominò una commissione per verificare l'origine di quel fenomeno. La commissione lavorò indefessamente 360 lune, 30 anni circa, e finì per conchiudere che veramente quello scampato era stato occitato da Fou-hy per annunziare il concepimento del gran Tao-kwang. Notate però che questa decisione la emisero nella prima luna in cui salì al trono Tao-kwang.

Un feto concepito con tanto apparato di campanelli doveva di necessità influire sul sistema nervoso della madre; difatti madama Hoa-sy andò soggetta nelle dieci lune dell'imperiale gravidanza a tutti i capricci uterini, detti *exies* dai Francesi; specialmente poi quello di tirare il naso all'imperatore s'elevò al grado d'un vero attentato contro alla sua persona. Successe più volte il caso che essendo Kia-king con il Consiglio di Stato, si spalancasse l'uscio della sala di conferenza, e improvvisamente l'imperatrice s'avventasse prima contro le nari dei sovrani, e poi contro tutti i nasi tabaccosi dei consiglieri di Stato. Kia-king avvezzo a queste aggressioni coniugali, lasciava fare; ma i ministri avendo l'aria di pigliare quell'insulto in

conto di facezia, si vendicavano poi sull'erario imperiale.

Ma il peggio dell'affare si è, che l'imperatrice, la quale si divertiva a tirare il naso altrui, se lo lasciava poi tirare a sua volta essa stessa dal bonzo di casa; un tale Li-chi-min; e il numero dei bonzi patentati s'alzò in quell'anno a 530.000 e quello delle pagode a 1489. Dio ci guardi dalle gravidanze imperiali!

Al termine delle dieci lune comparve nella China il ki-lin. — Conoscete voi il ki-lin? — No? — Nemmeno. Non l'ho trovato in alcuna opera di storia naturale. — Eppure i poeti chinesi giurano che esso esiste e che è un uccello che serve di posta straordinaria a Fou-hy ogni volta ch'egli vuole annunziare alla China qualche avvenimento prodigioso. Allora il ki-lin comparisce nella China; terminata la sua missione se ne va non so dove. Ma questo è niente; anche le rondini vanno e vengono. Quest'uccello originale ha per facoltà tutta sua propria eccezionale, di beccarsi lo stomaco da se stesso e di farne escire ora un diamante, ora uno smeraldo, secondo l'importanza dell'avvenimento che esso annunzia. L'ultimo smeraldo che egli si estrasse, lo ha ora per spilla il cavalier Baratta.

Oltre il ki-lin i Chinesi videro pure in quell'occorrenza due dragoni; i Chinesi senza dragoni fanno niente. I due dragoni fecero tre svolazzamenti metodici sul palazzo imperiale e poi via; a qualche Chinese parve di sentirli a parlare, ma questa circostanza non è bene constatata dal Monitore di Pekino.

Finalmente dopo la tiratura dei nasi, il ki-lin, lo smeraldo e i due dragoni, si degnò di comparire al

mondo con tutti i suoi comodi l'imperatorino. Malgrado tutto il rumore fatto nel suo concepimento e tutti i prodigi praticati nelle dieci lune della gravidanza, l'imperatorino nacque come tutti gli altri Chinesi; però . . . però nacque con due denti belli e lunghi.

Quei due denti prematuri apparvero all'imperatore come due nuvole nere, ed aggravarono il sospetto di furtivi amori di madama Hoa-sy coll' intendente del tesoro Sun-ghan, il quale aveva pure contro di lui la circostanza aggravante d'essere avvocato. Introdotti però gli astrologhi e le levatrici di certe (in China i medici non sono ostetricanti), fu deciso nella loro sapienza che al bimbo straordinario come il neo-nato era somma grazia che Feu-hy fosse stato contento a mettere due denti soli di più. Secondo essi l'imperatorino doveva nascere già uomo fatto e capace di matrimonio.

Digerita la pillola dei due denti sospetti, il padre Kia-king pensò alla cerimonia dell'imposizione del nome. Dopo molte discussioni del Consiglio di Stato fu deciso di chiamarlo Mien-ning (miracoloso), con riserva però di cambiargli nome tutte le volte ch'egli ne desse motivo con qualche azione di grido. I Chinesi usano così; cambiano nome colla facilità e frequenza che noi le camicie. Quest'usanza è origine di molti equivoci, e si dà il caso che alcuna volta un uomo non sappia nemmeno lui tutto il catalogo dei nomi cui andò soggetto. Come vedete, le genealogie in China sono imbrogliate e lunghe come fra noi quelle degli scrocconi e dei gabbamondi.

Determinato con tutti gli stenti il nome provviso-

rio che distinguesse temporaneamente il neo-nato da tutti gli altri generati da Kia-king nelle novecento novantanove concubine, e fissato il giorno dell'operazione, Kia-king annunziò al Celeste Impero la fausta notizia col seguente Editto:

« Popoli delle cento ottantacinque metropoli fortunate, prosternatevi coll'ombelico a terra, battete tre volte del naso sul pavimento e adorato gli ordini del sovrano dei sovrani.

« Io vi comando di aver letizia per il fausto avvenimento della nascita del mio secondogenito (popoli, giù il naso a terra tre volte successive) Mien-ning.

« In quest'occorrenza io vi permetto pure d'illuminarvi e d'accender fuochi artificiali, con due condizioni però: la prima, che secondo l'antichissima usanza cinese si continui a far le illuminazioni e ad accendere i fuochi artificiali di giorno, perchè io non voglio saperne di riforme europee. Quei buffoni d'Europa ridono di noi per le nostre illuminazioni diurne, e poi essi accendono nelle loro feste migliaia di candele nelle loro chiese da soffocarne i polmoni dei fedeli, in pien meriggio e anche d'estate con un caldo da schiattare. Essi fanno dei falò sul termine della sesta luna (giugno), quando per il calore esce già un palmo di lingua fuori dei denti. Incomincino a riformar essi quei buffoni e poi rideranno di noi. La seconda condizione più importante della prima, è che vi paghiate voi stessi i vostri lumi e i vostri fuochi, non essendo mio costume di pagare i divertimenti ai miei amati sudditi.

« E a proposito di pagare, colgo quest'occasione per ricordare alle 12 provincie, le quali sono in mora

sull'imposta della seta, del cacao, del riso, del grano, e ciò che è più urgente, del fieno, che io non fo credito e non sto molto bene di pazienza. So che esse hanno domandato agli intendenti di finanze di concedere loro qualche mese col pretesto che il fiume Hoang-ho ha inondato le loro terre e ne ha distrutto il raccolto. Pare impossibile che nell'ora quarta del settimo giorno dell'ottava luna del secondo anno Kia-king (7 settembre 1781), i sudditi del celeste impero abbiano ancora la temerità di darmi ragioni così insipide in luogo di buoni tael: un Chineso deve sempre poter pagare i tributi. — Del resto i miei magistrati Whan-chin, Ly-yo-tchang sono incaricati di farmi pagare.

« Popoli delle 185 metropoli, giù tre altre buone nasate a terra in attestato di rispetto e state allegri.

« Dal nostro albergo imperiale di Pekin nell'ora quarta del giorno sette della luna ottava del secondo anno Kia-king ».

Terminata la cerimonia del nome e le feste che ne furono la coda, il mammolino Mien-ning fu dato a balia ad una serva d'un bonzo di Fou-hy fresca di parto. Il baliatico fu aggiustato per inframmissione del bonzo Li-chi-min direttore spirituale dell'imperatrice. Fu conchiuso fra i due bonzi di dividersi fra loro il carissimo salario. Sulla culla furono messi un rosario d'Omy-to, un sacchetto degli escrementi del gran Lama, un pezzo d'unghia del gran dragone Tats ed altri utensili di pagoda, i quali avessero l'incarico di difendere il bimbo contro i maligni influssi degli spiriti neri. S'intende che i due bonzi si fecero pagare que' frusti un monte d'oro.

Malgrado però tutti questi paramalanni, il bimbo Mien-ning andò soggetto come tutti gli altri bambini alle volgarissime indigestioni, alle popolari diarree, ai vermi democratici e a certe pustulazioni plebee, sbucciate nella cute imperiale in contravvenzione al purissimo sangue dei Sovrani Celesti. Queste malattie aggravarono in Kia-king il sospetto dei due denti prematuri, e la sua fronte fu nuovamente annebbiata dai vapori coniugali. Madama Ho-sy accortasi del fatto, ne ebbe parecchie conferenze intime col bonzo Li-chi-min. Questi s'addossò il carico d'imbrogliare Kia-king.

E presolo alle lunghe gli dette ad intendere che le indigestioni e le diarree di Mien-ning erano tanti avvertimenti del cielo contro i filosofi chinesi, che dimenticando la devozione al gran Lama incominciavano a pendere per il protestantismo. L'indusse quindi a fare magnifiche offerte al tempio massimo di Tien-heu (regina del cielo) alla pagoda di Chin-mou (santa madre), e a perseguitare la setta dei filosofi onde placare la collera del cielo. Fatte le offerte ed eseguite le persecuzioni, la diarrea di Mien-ning si fece colliquativa. — L'imperatore ebbe un momentino la voglia d'impiccare colle proprie sue mani Li-chi-min.

Allora si mandò per il medico, il quale conobbe tosto che la balia seguitando a conferenziare con i bonzi era in uno stato *interessante*, e quindi il suo latte poco sostanzievole. Cambiata nutrice cessò l'imperiale diarrea, che avea costato un milione di tael gettati in offerte alle pagode, e la morte di qualche innocente filosofo sacrificato all'intolleranza e all'ipocrisia dei bonzi. — L'imperatore credette però d'aver agito in

coscienza ed acquistato un merito infinito presso i Ki-ri-n e i Bour-kan (spiriti celesti).

Venuto Mien-ning all'età di sette anni Li-chi-min credè quello tempo opportuno d'addottrinarlo nei misteri della religione, e specialmente di piantargli in mente tutto il catalogo delle settemila incarnazioni di Fou-hy con tutte le circostanze e i prodigii concomitanti. Il giovine Mien-ning sbadigliava come un somaro, non potendo scappare al noioso istruttore, perchè la legge cinese comanda l'obbedienza cieca ai superiori. — I Gesuiti e i Chinesi si sono accordati in questo punto.

Un giorno però che la lezione durava da un'ora e mezzo, e che il teologo era giunto al punto importante nel quale è detto che a Fou-hy spuntarono due crescenze frontali del medello delle corna dei buoi, il neofita Mien-ning si licitò a fare un paio di corna in viso al professore, il qual atto significa in lingua cinese: babbuino, io non ti credo. — Li-chi-min disgustato dell'allievo, corse difilato a raccontare il caso all'imperatrice: questa che aveva una fede viva nelle settemila incarnazioni, ne restò molto addolorata e con il cuore trafitto: però non ne perdè l'appetito. — Dopo parecchie conferenze fu conchiuso fra le due parti di sperimentare il gran rimedio, cioè una buona dose della polvere miracolosa dei sacchetti del gran Lama, che ha la virtù mistica e farebbe religioso un cavallo.

Ne fecero preparare dei confetti, li indorarono, li abbellirono con mille colori (la varietà dei colori è molto seducente per i Chinesi), e così ingannandolo gliene fecero trangugiare sette (numero cabalistico

religioso). Mien-ning ne ebbe dei vomiti pertinaci, e invece d'acquistarne la fede viva nelle settemila incarnazioni, prese tanto in uggia l'istruttore che un giorno gli gettò contro la nuca tre grossi volumi del Li-ky, canzoniere religioso. Quella volta Li-chi-min si persuase che a continuare la conversione di Mien-ning era peggio che peggio, e quantunque avesse in mente di tentare ancora una volta le polveri miracolose introducendogliele proditoriamente con un elistere, lasciò stare per allora e confidò nel tempo.

Ma il bonzo propone e Dio dispone. — Eravi in Corte un giovine filosofante della setta di Khoung-tseu (Confucio), il quale saputa la faccenda credè di trar partito dall'ostinazione di Mien-ning a non credere le settemila incarnazioni, per educarlo egli alla semplice dottrina di Khoung-tseu. E sapendo che per allevare ragazzi non bisogna tamburar loro nella testa a prima giunta una carrata di cose inconcepibili, ma servirsi della loro ragione e del loro amor proprio e far loro guadagnare la scienza, perchè ogni cognizione acquistata da loro a questo modo l'amano come una vittoria, cercò di sletterlo con questioni facili, con spiegazioni di fenomeni naturali e adoperando con pazienza se ne fece un allievo docilissimo e suo affezionato. Questo giovine filosofante era Ky-ju, il quale fu poi commissario imperiale ed è ancora adesso ministro.

A questa scuola di ragione e d'amore Mien-ning si fece uomo coraggioso, amante del suo paese, figlio amorevole, e ne diede prova nell'ottava luna del ventottesimo anno Kia-king, volgarmente nell'agosto dell'anno 1811. Il primo ministro Kiu-king aveva fatto

a que' giorni una congiura contro Kia-king per mettersi a suo posto, nella santa e pia intenzione di godersi lui l'Impero Celeste e le novecento novantanove concubine, non già per introdurre in paese un poco di libertà. Mentre l'imperatore stava cacciando all'elefante, il ministro aprì l'erario imperiale e ne fece passare i taël nell'armata, potentissimo sillogismo che falla raramente. Poi s'installò nel palazzo, e mentre Kia-king ritornava dalla caccia ed entrava pacificamente a casa sua, il ministro si gettò sopra di lui, ma Mien-ning toltesi un bottone d'argento dalla tunica, ne caricò il fucile e l'appuntò contro il ministro e lo freddò. — Le truppe riconosciuto il figlio dell'imperatore e veduto morto il caporione della congiura la diedero a gambe.

Secondo l'usanza cinese fu cangiato nome a Mien-ning per la sua azione valorosa, e gli fu imposto quello di Tchi-thsin-hoang, le quali parole devono significare in nostra lingua - re saggio. Non so come facessero i Chinesi a pronunziarle: noi Italiani a sillabare Tchi-thsin-hoang corriamo il pericolo di sgangherarci la mandibola come ad un sermone del canonico Audisio.

Oltre il regalo di un nome nuovo, Kia-king designò pure in se stesso di crear suo successore al trono Mien-ning, cioè Tchi-thsin-hoang. In China non esiste il diritto di primogenitura, ma il potere imperiale passa a quello tra i figli del regnante che egli vuole, e scrive sopra un pezzo di carta di riso con una penna d'oro e di diamanti. Però questa poca calligrafia l'imperatore non l'eseguisce che qualche

momento prima d'inaturalarsi per il gran viaggio sul dragone Tats.

Il nome del designato se lo tiene in petto, come il papa i cardinali, fino a quell'occorrenza: quando il viaggio è imminente, l'imperatore scrive il nome del suo successore, e depone lo scritto in una cassetta d'oro, rimessa pubblicamente a mani del primo ministro.

Il monitore di Pekin non parla più di Mien-ning, cioè di Tchi-thsin-hoang; fino al giorno in cui suo padre, il Sovrano dei Sovrani, il figlio del Sole, (tutti sinonimi che vogliono dire Imperatore della China) addì 25 agosto 1821 sentì in se stesso la gran voglia di fare l'ultimo viaggio sul dragone Tats. I Chinesi stanno molto sul ceremoniale, e prima di viaggiare per l'ultima volta, pigliano solennemente commiato dai parenti e dai ministri. Kia-king dovette pur fare così e scrivere sulla carta di riso il nome del suo successore. — E poi fece come tutti gli altri e morì.

Il primo ministro ordinò che s'aprissero tutte le porte dell'albergo imperiale, lasciò entrare *la vile multitude* di Thiers (unica circostanza in cui il popolo cinese abbia accesso in quel luogo riservato) e alla presenza di tutti coloro che vollero intervenire, proclamò il nome del nuovo imperatore designato da Kia-king.

Letto il nome di Tchi-thsin-hoang, allora *le roi est mort, vive le roi!* anche in China. Si fecero i funerali al morto, e s'incoronò il vivo col diadema dei dodici rosarii. Questo diadema è detto così perchè da esso pendono dodici collane di perle, quattro delle quali hanno l'incombenza di battere sul naso e

sugli occhi, per significare che il sovrano deve tenere chiusi gli occhi nell'amministrazione della giustizia: (a me sembra che sarebbe meglio che li tenesse aperti, ma posso ingannarmi): quattro altre picchiano contro le orecchie, e significano, cioè devono significare, che il sovrano non deve ascoltare che la legge e la giustizia; colpa sua se per interim ascolta qualche volta altra cosa: e finalmente le ultime quattro sono domiciliate contro la nuca, e annunziano (vi traduco la formola precisa) *che i sovrani hanno bisogno di giudizio, di penetrazione, di riflessione e di lavoro. Non direste che i Chinesi sono repubblicani?*

Incoronato, ed ascoltate tutte le ammonizioni delle dodici perle, Tehi-tsin-hoang dovette, come tutti gl' imperatori chinesi e i papi, cambiar nome e sceglierlo fra un catalogo che gli fu presentato. Nella sua modestia scelse quello di Tao-kwang (intelletto sfolgorante). Gli Europei si fanno chiamare: Eccellenza, Santità! Chinesi ed Europei in fatto di modestia non distano di molto. — Allora s'annunziò alle 185 metropoli del Celeste Impero il fausto avvenimento, ed uscì stampato coi tipi di Pasquale il seguente Editto, o proclama, o programma, o manifesto.

« Popoli delle 185 metropoli: »

« Prima piangerete per una luna la partenza di Kia-king, e poi per due altre lune esulherete dell'arrivo di Tao-kwang: le spese dell'una e dell'altro le pagherete voi. »

« Veramente, secondo il nome che m'ho preso, ho l'intenzione di far gran cose: se sarete capaci di riforma, riformerò; vedrò e esaminerò, e poi assistito

dai Ki-rin e dai consiglieri terrestri, farò quello che concederanno i tempi. »

« Il figlio del Sole Kia-king m' ha lasciato le casse vuote: converrà riempirle; circa al modo, combinerò con l'intendente di finanze. »

« I nostri vicini dell'Indie, gl' In-glan (gl' Inglesi), vanno e vengono nel Celeste Impero, come se ne fossero già padroni, e col pretesto di vendervi dell'oppio, vi bisbigliano certe massime ch' essi dicono costituzionali, e puzzano ad un miglio di ribellione e d'empietà. Colla seusa dell'oppio v' addormentano da un lato, ma vi svegliano dall'altro. Ho buon naso, e perciò vi proibisco, sotto pena d'una brustolatina, di bazzicare con gl' In-glan. »

« Con gl'altri Stati del mondo non ho che dire, non li conosco nemmeno: il figlio del Sole, il Sovrano dei Sovrani, non deve umiliarsi allo studio della geografia. »

« I miei mandarini m'hanno riferito che esistono in China 44 mila seicento Bonzerie, tra quelle di Budda, quelle di Fò e quelle di Mon-hon-fou. In queste Bonzerie, per mancanza di occupazione, si fanno cose che non danno troppo buon odore. Veramente il numero delle Bonzerie mi pare un po' forte: ma vedrò e concerterò col gran Lama. »

« Popoli delle 185 metropoli, state tranquilli e siate esatti nel pagare. »

« Scommetto cento contro uno che voi direte subito: come va che un intelletto sfolgorante, un allievo di Ky-yu, che salvò coraggiosamente la vita a suo padre, venuto al trono stampò un proclama così bestiale? — Vedete, m'era dimenticato di dirvi che dal mo-

mento in cui si ebbe fumo in corte che Mien-ning sarebbe stato imperatore, il bonzo Li-chi-min gli fece più assidue riverenze, gli fu sempre attorno come leone che circonda la preda, e gli provvide una consigliera che era un vero Ki-rin per la bellezza del corpo, e un drago Tats per la malizia.

La prima occupazione imperiale di Tao-kwang fu di ordinare la cerca di 999 concubine, come permette la legge cinese. Non fece grazia di una.

— Novecento novantanove concubine e la moglie! come vivere con tutta questa roba? Se con una donna sola gli Europei hanno sovente il diavolo in casa, i Chinesi che cosa avranno con mille donne?—La questione è molto delicata e seria, e converrà pensarci. —

Distinguo, distingo: o la questione è per il marito, o la è per le mogli. — Se mi si chiede come se la cavasse Tao-kwang con tutte quelle creature, rispondo: Tao-kwang col suo intelletto sfolgorante se la cavava come Salomone colla sapienza infusa; e se voi mi chiedete come se ne sbrigasse Salomone colla sapienza infusa, vi risponderò che egli forse le imbrogliava a ciucce.

Se la questione è per le mogli, e mi si chiede come facciano a vivere in comunella mille donne, allora io rispondo subito. — Le ragazze chinesi sono educate all'obbedienza passiva dei gesuiti: s'inculcano loro da mammine i sette articoli, ossia i sette doveri del bel sesso; e notate che questi sette articoli fondamentali furono scritti da una donna, la celebre Nan-hoei-pan, il quale nome significa: donna sapiente. Prego le signore del nostro clima a non leggere le

sette perversità seguenti, che io pubblico a malincuore, costrettovi dalla necessità di rispondere categoricamente alla fattami interpellanza.

Art. 1.° Lo stato della donna fanciulla è quello d'abbiezione e di debolezza.

Art. 2.° La fanciulla maritandosi, non cambia stato, cambia solo i suoi signori.

Art. 3.° La donna deve a suo marito un'obbedienza illimitata e cieca.

Art. 4.° La donna deve essere pecora amabile solamente con suo marito, un orso con gli altri.

Art. 5.° La donna deve a suo marito una fedeltà senza limitazione o restrizioni anche mentali.

Art. 6.° La donna è tenuta all'obbedienza illimitata non solamente verso il marito, ma altresì verso il suocero e, notate bene, verso la suocera.

Art. 7.° La donna è obbligata a una perpetua concordia con i cognati (pazienza!) e colle cognate (ahi!).

Che se questi articoli capitali tamburati per tutto il tempo dell'educazione, non bastano alle ragazze per tenerle quiete, vi sono nel serraglio di Pekin duecento Eunuchi, i quali cantano poco e fanno molti fatti col bastone. Tra gli articoli e gli Eunuchi si aggiusta tutto — ma non sempre.

Le storie chinesi hanno quà e là dei piccoli fattorelli che dimostrano che tutta quella femminaglia raccolta assieme, riesci qualche volta ad aperte ribellioni. Però le congiure non si preparano in palazzo, ma alle pagode, dove le donne vanno a conferenza coi Bonzi. La pagoda di Che-ly era generalmente la preferita per le congiure.

L'imperatore Wow-tsoung fu obbligato per questi ed altri motivi a sopprimere le Bonzerie d'ogni regola e colore.

Il proclama di Tao-kwang, nel quale si vietava ai Chinesi di ubbriacarsi d'oppio, produsse poco effetto: essi seguitarono a comperarne, come gl' Inglese (gli Inglesi) seguitavano a introdurne. Anzi dal divieto ebbe origine il caro della derrata, e gl' Inglesi ingrassarono. Tao-kwang andò in bestia più volte; stampò e ristampò proclami: sembrava che vi pigliasse gusto come don Pio a scribacchiar dei Brevi, e delle bolle. Gl' Inglesi avviluppavano l'oppio ne' proclami di Tao-kwang, i quali essendo poco letti, si vendevano per carta straccia.

L'intelletto sfolgorante, il figlio del Sole, avendo veduto che le sue scritture erano poco lette e pochissimo curate, ferito nell'amor proprio, dichiarò la guerra agli Inglesi. Questi non cercavano altro. Con quattro o cinque fregate a vapore e con otto mila uomini al più misero in rotta cento e cinquanta mila Chinesi, si stabilirono a Kouang-tsheau (Cantone), presero il possesso dell'isola d'Hong-kong per farne una fortezza, e un magazzino d'oppio e di stoffe da coprirne tutto l'Impero Celeste, e dettarono agli inviati del Sovrano dei Sovrani tutti quei patti che nella loro poca filantropia credettero più confacenti al commercio inglese.

Questa facile vittoria fu ottenuta per la balordaggine dei Chinesi che hanno ancora l'artiglieria usata da loro nel 1557 contro i Giapponesi.

L'intelletto sfolgorante avendo perciò perduto il credito, un ufficiale Tartaro, Toban-kor, credè opportuno

il tempo di tentare una cospirazione, la quale non riesci a buon esito. Tchan-kor fu preso, e secondo il codice penale dei Chinesi, bruciato vivo; e siccome la politica cinese insegna che l'abbruciamiento d'un uomo si tira appresso il desiderio della vendetta in tutti i suoi parenti, così con Tchan-kor furono pure abbrustoliti vivi tutti i suoi parenti fino alla quarta generazione. Si dice che assistessero a quella pia funzione i redattori dell'*Amonia*, della *Campaa*, della *Sentinella Cattolica*, del *Cattolico* e d'altri giornali Chinesi.

E qui finiscono le glorie di Tao-kwang. In trenta anni di regno fece la guerra dell'oppio e la perdette, prese Tchan-kor e lo fece arrostitire con tutta la famiglia. Alcuni pretendono che egli volesse ristampare l'Editto di Hy-houng, con il quale si comandava ai Chinesi di radersi la zucca e di lasciarsi solamente il caro codino, pena la testa; ma questa riforma l'*intelletto sfolgorante* se la portò con lui sul dragone Tats.

Finalmente per far piacere a tutti, compresi i nostri lettori, nella seconda luna del trentesimo cioè ai 25 febbraio dell'anno 1850 Tao-kwang andò del corpo (frase sinonima di morire secondo l'abbate Cesari). I Bonzi guadagnarono da' suoi funerali 300 mila tael e non cantarono per venti.

La presente biografia è posta sotto la tutela delle vigenti leggi Chinesi, e se ne spera una patente d'istoriografalimperiale.



Se è vero che la diplomazia abbia per iscopo di prevenire le guerre e di ricondurre la pace rotta dalle armi, l'Igiene potrebbe assai giustamente chiamarsi la diplomazia della medicina, intendendo essa a provenire le malattie ed aiutando a ricondurre la salute ogniquaivolta fu da qualche morbo turbata.

In poche parole l'Igiene è l'arte che c'insegna come si conservi la salute rimuovendo da noi ciò che nuoce, giovandoci di ciò che è utile, arte antichissima, perocchè facilmente s'intende come i primi uomini, innanzi di conoscere le virtù dei rimedii e degli altri argomenti che costituiscono la medicina propriamente detta, dovettero anzi tutto

esplorare le influenze più naturali che sul loro organismo esercitavano il riposo, la veglia, il cibo, l'aria, la luce, ecc., ragion vuol anzi che non sia stata la medicina da bel principio altro che igienica.

In prova del che già presso i più antichi popoli, di cui la storia faccia ricordanza, gli Indiani a mo' d'esempio e gli Egizii, si trovano le prime tracce dei precetti igienici associati alla legislazione di quei popoli. — Mosè che fu per il popolo Ebreo ciò che è il Papa oggigiorno per noi, furbo perciò, diede un'impronta religiosa a molti di questi precetti tolti ad prestito dagli Egizii e dai Caldei; tali erano la circoncisione, l'astinenza da parecchi alimenti, specialmente dalla carne di porco, il bagno di purificazione, ecc.

Licurgo, il grande legislatore dei Greci, alla saviezza delle leggi, da cui traface una profonda conoscenza dell'Igiene, associò l'usanza barbara che condannava alla morte quei bambini che per la debolezza della loro costituzione non promettevano forti guerrieri alla patria. Però notisi a senico di Licurgo, che allora non esisteva la stampa, e la patria non si serviva quasi altrimenti che col braccio. — Presso i Romani l'Igiene fu dapprima floridissima, ma poi degenerò anch'essa col degenerare delle altre istituzioni, e diede passo al sensualismo e alle snervanti leggi d'Epicuro.

Finalmente venne il Cristianesimo traendosi dietro il Medio Evo, e l'Igiene non ebbe molto a lodarsi di lui. — Volete avere un'idea di ciò che era l'Igiene nei bassi tempi? Avvicinatevi, se lo potete, in una calda giornata d'estate a qualcano di quei tanti parassiti sociali che intemerati conservarono gli usi e le foggie di vestire di quattrocent'anni fa, e il vostro naso, se non altro, ve ne saprà dire qualche

cosa. — Il Cristianesimo rendendo sospetto a quelli che entravano nel suo seno tutto quanto ricordasse gli usi dei pagani, raccomandando di sprezzare il corpo per occuparsi dell'anima soltanto, ponendo le meditazioni ascetiche al disopra del vigore fisico e della pulizia, cambiando insomma gli uomini in anacoreti, surrogò colle macerazioni e colle estasi le abitudini igieniche degli antichi.

Verso il secolo diciottesimo solamente colla filosofia risorse pure l'igiene dal nulla a cui era stata ridotta, e il miracolo di questa risurrezione è in massima parte dovuto a quell'anima cara (non si bonzi) di Gian-Giacomo Rousseau, la cui voce possente spendendo i pregiudizii e le fole di una malintesa educazione, richiamò l'attenzione dei filantropi e dei dotti su questa importantissima parte del miglioramento sociale.

Ora è così vasta l'igiene e fu tanto sviscerata in questi ultimi tempi che il voler scriverne adeguatamente fornirebbe materia a più d'un volume. — Venne essa suddivisa in molte parti, secondo che si occupa degli individui o delle masse, delle diverse età o delle varie condizioni sociali. Havvi l'igiene pubblica, l'igiene militare, la navale, quella degli artigiani, ecc. — Volendo noi soltanto, come lo indica il titolo, dar qualche cenno generale intorno alla medesima, ci atteniamo alla divisione più comune dell'igiene.

Sei sono gli agenti o le condizioni che ponno in diverso modo esercitare sulla salute il loro influsso. Ne tratteremo nel seguente ordine: A, *Cose che ci circondano*. — B, *Cose applicate alla superficie del corpo*. — C, *Substanze ingerite cioè introdotte nel corpo per la via alimentare*. — D, *Esercite, cioè cioè movimenti dei muscoli e per esatto il loro riposo*. — E, *Percezioni o sensazioni ricevute dai sensi*.

A, *Aria*. — L'uomo è circondato dall'aria atmosferica diversamente modificata dalle condizioni del suolo, dai venti, dall'elettricità, dalla luce, dal calorico e dai corpi gassosi che talora vi si frammischiano.

Un'aria pura è fra tutte le condizioni la più necessaria non solamente all'esistenza dell'uomo, ma eziandio allo sviluppo dell'organismo nell'età infantile.

L'influenza sulla salute d'un'aria pura e continuamente rinnovantesi è cosa assai facilmente dimostrabile. — Quando Torino era ancora cinta di mura, non potendo la fabbricazione estendersi in largo, le case altissime s'addossavano talmente le une alle altre che non lasciavano tra loro che stretti e tortuosi viottoli, in fondo ai quali l'aria rimaneva quasi stagnante. Ad ogni passo allora s'incontravano ceffi di rachitici o di scrofalosi. Questa bratta razza diminuì di molto, dappoichè, distrutte le fortificazioni, epperò potendo la città allargarsi quanto le garbasse, si presero delle vie spaziose in cui l'aria può facilmente circolare, e appartamenti più vasti accolsero i suoi abitanti che prima erano costretti a vivere ammonticchiati gli uni sugli altri, e collo spazio maggiore ottenutosi rese più agevole assai la pulizia che pur lascia ancor tanto a desiderare.

Chi ha vissuto nel secolo scorso e vive ancora oggidì può fare il paragone e persuadersi della verità di quanto asseriamo.

Il primo precetto dunque dell'igiene privata sta nello scegliere il soggiorno in luogo dove l'aria sia pura; spetta a chi è incaricato dell'igiene pubblica rimuovere le cagioni che possono alterarne la purezza.

Se avete a scegliere la vostra abitazione in città, sceglietela in una via ben ventilata e se è possibile esposta al mezzogiorno. — Evitate con ogni studio gli appartamenti

umidi prospicienti in cortili stretti ed oscuri, le case di recente costruzione (1), gli alloggi al pian terreno il cui livello è più basso di quello del suolo.

Se fuori di città, ponetevi lungi dai terreni umidi o paludosi le di cui emanazioni mescolantisi coll'aria sono frequentissima cagione di *fibri intermittenti*, e quando non possiate far altrimenti, vedete di mettervi fra la palude e quel punto dell'orizzonte di dove più di spesso soffia il vento. — Nelle vallate l'abitazione più sana è a mezzo poggio, poichè così sovrastasi meglio ai vapori che il mattino e la sera seglion coprire le praterie del fondo. — Dovunque poi, se c'è monastero o casa di parroco, andate pur ciecamente a dimorarvi presso, chè non farete una cattiva scelta; la ricetta è infallibile.

(1) Il Consiglio superiore di Salute pubblica che cosa fa? Perché lascia andar sempre l'acqua per la china, permettendo che i padroni di casa che pur hanno già tanti e sì vistosi guadagni appigionino le case non ancor quasi terminate, o le facciano asciugare da povere famiglie che per qualche soldo di meno transigono facilmente coll'igiene; Perché non provvede a far torre le acque da lunga pezza stagnanti in parecchi fessi che sono presso la città? Perché non le allontanar meglio i letamai e i depositi degli spazzini che sono sulle porte della città? Perché non insta presso le autorità competenti acciò l'essoriore o l'interno delle case siano più di spesso in biancate dei proprietari che, lo ripetano, speculano esosamente sulla miseria e sulla pubblica salute? Non facciamo un'infinità di altre quistioni perchè la nota diverrebbe più grossa dell'alumaccio. Né ammettiamo la solita senza del Consiglio, che cioè le autorità a cui spetta far eseguire i suoi suggerimenti fanno l'orecchia sorda, o sono indolenti, perchè a chi si assume una responsabilità o non può per qualunque motivo adempirvi, c'è un mezzo semplicissimo, se non altro, di sottrarsene in faccia al pubblico ed è quello di dare la sua dimissione.

Che se non possiate a niun modo sottrarvi all'influenza paludosa, come accade nel nostro paese agli abitanti di quelle vaste paludi artificiali ove coltivasi il riso, potrassi la medesima di molto menomare coll'uso delle vesti di lana sulla pelle, coll'evitare i rapidi mutamenti di temperatura, specialmente il freddo della sera dopo che il sole è andato sotto, col vitto piuttosto annuale al quale s'aggiunga l'uso più generoso del vino e quello di qualche sostanza tonico-morale come la genziana, la china, ecc.

Non bisogna però confondere le acque stagnanti colle fluenti, perchè se nelle vicinanze delle prime l'aria, come abbiamo detto, suol esser pregna d'umidità e di miasmi, non è così delle seconde presso le quali l'atmosfera è d'ordinario purissima e rinnovata dalle correnti d'aria che sempre esistono lungo il corso de' fiumi. — Osservate i paesi situati lungresso i fiumi o presso i torrenti delle Alpi, ci troverete un'aria viva e una popolazione viva, robusta e laboriosa. Per contro in quei villaggi della pianura o nelle valli ove l'acqua non è corrente v'incontrerete una razza di gozzuti, di rachitici, talora anche di cretini (1).

Quello che abbiamo detto della vicinanza delle acque correnti è eziandio applicabile all'aria delle spiagge del mare.

L'aria marina è anch'essa pregna d'umidità, tuttavia è generalmente salubre per la gran copia di sali che stan sospesi nel vapor acqueo, di cui è saturo; grazie ai medesimi l'aria marina ha delle proprietà teniche risolventi.

A proposito dell'aria viziata dall'umidità o dal miasma delle paludi non vogliam passar oltre senza notare un gra-

(1) Vedi fra le cause del cretinismo enumerata anche questa nella relazione fatta dal valente dottore Ignazio Trombetta che porta il nome di non so qual Commissione istituita per indagare le cause del cretinismo.

vissimo danno che arrecasi alla gente del contado dal modo di costruzione e dalla giacitura relativa delle abitazioni.

Le case dei contadini, specialmente nelle vallate, sono basse, d'un piano solo, per lo più di sassi mal connessi e cementati con terra fangosa. — Per risparmiare le grotte che sarebbero un lusso inutile a chi beve acqua tutto l'anno, vengono esse fondate in piena terra, cosicchè sovente il pavimento è fornito dal nudo suolo. — A questo pravo modo di costruzione bastevole già di per sé a intrattenere l'umidità, s'aggiugne anche la porta bassa ed angusta, le finestre rade, strette e ad ingannata, che nella stagione invernale rimangono ermeticamente chiuse per riparare dal freddo i poveri abitatori di queste caverne. — E come se ciò non bastasse a rendere malsana l'aria, v'è il letamaio (nessuna allusione all'Armonia; Voh!) a pochi passi di distanza, v'è la pozzaughera o stagno d'acqua corrotta e nido di respi ove si pongono a marcire le canape. — Dopo ciò che abbiamo detto più sopra dell'influenza dei miasmi delle paludi e dell'umidità, non occorre dimostrare il mala infusso di queste antigieniche usanze fonti pereani di reumi, di estarri, di febbri intermittenti, ecc.

Tocca alle autorità municipali sorvegliare e correggere questi dannosi e lagrimevoli usi offeso ancor più dell'ignoranza che della miseria.

Simili, sebben minori, sono i danni che arreca alla classe povera della città l'abitazione delle soffitte. Nella lunga stagione d'inverno coll'unica finestra chiusa, colla neve spesso altissima e rattenuta dai tetti foggiali a mo' di semicanale (1), l'aria umido-fredda che vi si respira è micidiale.

(1) Perché non s'adottano anche da noi le tegole plane, come s'usa in quasi tutta la Svizzera? Oltrecchè esse sono più eleganti

Speriamo che la proposta di case appositamente costrutte per i proletarii fatta dal Consiglio delegato del Municipio farrino diventerà quanto prima una realtà, e che gli edifici di cui vassi ogni dì più adornando la Capitale, non saranno più deturpati da queste goliche foggie di costruzione che sono un insulto all'arte e all'umanità.

L'accumulamento di molte persone in un picciolo spazio rende l'aria malsana, depauperandola d'ossigeno per mezzo della respirazione e saturandola per contro di gaz acido carbonico e di esalazioni miasmatiche, e ciò succede specialmente in quelle suicide locande, dove per ragione d'economia abitar sogliono le famiglie degli operai. Da questa causa vuolsi spessissimo ripetere la rachitide ne' ragazzi, i quali risentono più degli altri l'azione dei principii deleteri, lo sviluppo del tifo e di molte malattie epidemiche.

Nel 1833 i primi e quasi unici casi di cholera furono osservati al Moschino, sobborgo in cui, come ognun sa, alla miseria, al sudiume, all'umidità dell'atmosfera s'aggiunge anche l'agglomeramento di molti individui in abitazioni anguste e male aerate.

Dalla combustione del carbone sviluppassi anche una grande quantità di gaz acido carbonico e di ossido di carbonio, che mescolandosi all'aria la viziano fino a produrre la congestione cerebrale e la morte per asfissia. Queste tristi conseguenze sono talora prodotte dall'uso dello scaldino (*fogen*) di cui si serve la povera gente per riscaldare la propria abitazione. — A scemrarne in parte i dannosi effetti accendasi il carbone all'aria libera, e non si ponga nella camera prima che ne sia compiuta l'accensione.

e leggere, hanno l'incontestabile vantaggio di non rattenere per mesi interi la neve sui tetti delle case, come accade da noi l'inverno.

Non solo dal carbone e dalla respirazione animale ma dai vegetali eziandio sviluppati del gaz acido carbonico. Le piante ne svolgono assai pendente la notte e di più assorbono l'ossigeno dell'aria: è perciò prudente non tener vasi di piante o fiori nella camera dove si dorme.

Oltre le varie sostanze deleterie che mescolandosi all'aria la guastano, questa vien anche modificata in vario modo dalla temperatura.

La temperatura dell'abitazione non sia nel verno maggiore di 13 gradi, e se il freddo sia intenso è bene ch'essa segni solamente 12 o 14 gradi. Le camere da letto specialmente dei ragazzi siano mantenute a una temperatura anche più mite e senza fuoco, massime di notte.

S'evitino con ogni cura i rapidi mutamenti di temperatura che sono le cause più frequenti delle malattie di petto, delle infreddature, dei reumi. Il freddo umido è la peggiore delle condizioni atmosferiche; vuolsi però star guardinghi e ripararsene coll'uso saluberrimo della lana sulla cute.

La temperatura non varia solo per l'avvicinarsi delle stagioni, ma eziandio a seconda delle varie regioni del globo, cioè dei diversi climi. — L'uomo colla sua industria è riuscito a vivere in qualunque clima; non va però esente da molte malattie proprie ai medesimi, per garantirsi dalle quali molto gli gioverà l'esperienza e la pratica dell'igiene speciale dei paesi in cui abita.

L'elettricità e le variazioni barometriche che pur si potentemente agiscono sull'economia animale non potendo esser sottoposte a calcolo non possono suggerire verun precetto igienico stabile e pratico.

La luce è uno degli elementi più necessari alla vita dei corpi organici. — Le piante prive di luce intischi-

scono. La troppo lunga dimora nell'oscurità finisce colla perdita totale della vista. Per* contro l'azione troppo forte della luce solare o della luce artificiale irrita l'occhio e lo infiamma.

In Oriente ove le case sono imbiancate e il dardeggiar del sole più cocente, i ciechi abbondano. Il mal d'occhi è frequentissimo nella classe dei calzoi e di quegli altri operai che si servono di globi di cristallo ripieni d'acqua per accrescere l'intensità della luce.

Dannosa anche alla vista è la luce rossiccia e vacillante delle candele.

Per ovviare più che si può a simili inconvenienti è utile ne' paesi, ove la luce riflessa dai muri, dalla sabbia è troppo intensa, usar occhiali di color azzurro o verde. Si avverta che la luce delle lampade non venga a cader direttamente sugli occhi che irriterebbe forse; e pongasi, se è possibile, il lume a un livello più alto del capo e un pochino addietro.

Coli bambini si vuol l'avvertenza di non caricarli mai colla luce dietro il capo, potendo l'inservanza di questo precetto farli diventar strabici (*barici*) per l'abitudine di una falsa direzione che contrae l'occhio dei bimbi volgendosi in cerca della luce. Sia questa, per quanto è possibile, dirimpetto alla cuna e moderata massime ne' primi giorni della nascita in cui gli occhi sono d'una sensibilità eccessiva.

B — Chi disse « pensar a modo nostro, vestire a modo altrui » disse una solenne corbelleria, perchè sul pensiero (si sa) niuno può imperare, e la moda del vestire fu troppo spesso a pugnì coll'igiene che pur dovrebbe esser l'unica guida in queste cose. I Turchi e i Beduini per questo lato sono molto più innanzi di noi uomini sedi-

enti liberi, ma servi disciplinati di costumi e d'usanze straniere.

Noi tratteremo, come la salute il richiede, i precetti igienici relativi al vestiario, quand'anche dovessimo inimicarci tutta quanta la razza dei *Tailleurs au dernier goût*.

Siano gli abiti adattati al clima e alla stagione, ampi in modo che il movimento e lo sviluppo del corpo non ne siano menomamente incagliati; e qui giova ripetere ciò che abbiamo già accennato l'anno scorso riguardo all'uso delle *fascie* (1); nè sarà soverchio il consigliare alle madri e alle nutrici, che non vogliono assolutamente smettere questa mala usanza, di fasciar almeno i loro bambini in guisa che le ginocchia, e la base del torace non ne abbiano a soffrire una troppo forte struttura.

Generalmente vuol essere proscriotta ogni legatura che può recare incaglio alla circolazione, e ciò soprattutto nell'infanzia e nell'adolescenza. — Le *giarrettiere* predispongono alle varici. Siano però poco serrate e meglio ancora di gomma elastica; esse sostengono le calze senza cagionare una incomoda pressione sulle membra.

Le *braciale*, comprimendo le spalle ed il torace, ostano allo sviluppo di queste parti e favoriscono le deformità ne' fanciulli di costituzione debole o rachitica. Giustamente perciò sono esse andate in disuso, e surrogate per ragazzi da una cintura piuttosto larga che sostiene senza stringer troppo gli abiti attorno al corpo (2); pegli adulti

(1) V. Pregiudizi ed errori popolari sulla medicina, pag. 98 dell'Admanuzzo pel 1850.

(2) A questo proposito molto commendevole è la foggia adottata pel vestiario degli alunni del Collegio Nazionale.

basta che i calzoni abbraccino esattamente le anche perchè essi siano mantenuti a posto.

Un uso barbaro è l'uso della cravatta che i Piemontesi con ragione chiamano *croata*. Ninn pezzo del vestiario dell'uomo simboleggia meglio di questo la schiavitù: il gozzo e le serofole se ne lodano assai; ma chi ha un collo presentabile e una faccia croata ad immagine di Dio dovrebbe sottrarsi a questo martirio per istrozzamento impostoci dalla moda. La cravatta ponendo un ostacolo al riflusso del sangue dal capo, favorisce le congestioni cerebrali, non che le angine e i raffreddori per la traspirazione che mantiene attorno al collo facile a sopprimersi alla menoma impressione di freddo.

Anche il *busto*, quell'altro ordegno *sine quo non*, nel quale le donne imprigionano il corpo, è un'assurda e pregiudicevole usanza. Sapete perchè sono oggidì così frequenti le malattie particolari alle donne? Accusatene come ragione principalissima l'uso del busto, al quale dall'adolescenza le madri assuefanno le ragazze col pretesto di raddrizzar loro il tronco, e a cui anche le donne più corpulente s'assoggettano per avere la *fine taille*. Ridicolaggine e sciocchezza! Come se la bellezza consistesse nel dare al corpo una forma diversa da quella che gli diede Domettuo! — Il busto anche il più sottile e leggero comprimendo la base del torace gli dà una forma affatto opposta a quella che egli ha naturalmente, respinge al basso gli organi contenuti nella parte superiore del ventre, favorisce perciò gli abbassamenti e l'ingorgo dell'utero, ineglia la respirazione, il circolo, la digestione; il rachitismo è il solo a cui convenga il busto come macchina ortopedica e come mezzo di nascondere le imperfezioni incurabili. Donne, smettete adunque questa brutta armatura,

se non volete accreditare il sospetto di qualche segreta magagna.

La calzatura dev'esser adattata alla forma e alla grandezza del piede.

Un magro asciutto ritondetto piede, come dice Ariosto, non ha bisogno d'essere serrato a forza nella calzatura per esser bello: come riesce inutile a una donna che abbia un piede meno gentile, volerlo mascherare con una calzatura stretta. Ciò non farebbe che aggiungere un supplizio a una deformità naturale, e la vera effigie del sig. Gervais di Parigi ne avrebbe una vittima di più e un rotolo di meno.

La qualità e il colore degli abiti meritano anche special considerazione sotto il rapporto igienico. — Gli abiti convenienti al clima in cui si vive sono quelli che più si confanno colla frequenza e colla durata delle vicende atmosferiche proprie del medesimo. In generale sotto qualunque latitudine l'uso della flanella sulla pelle è vantaggioso. — Il colore delle vesti dev'esser vario a seconda delle stagioni. Il chiaro riflettendo i raggi solari convien meglio la state, il nero che li assorbe, nel verno; ne consegue che la divisa dei frati, che per tanti è sempre bianca; per altri di colore scuro non è la più igienica.

Sia il capo leggermente coperto; i piedi si riparinò con ogni cura dall'impressione del freddo. La traspirazione abituale a cui vanno soggette queste estremità non può impunemente sopprimersi.

Nel sonno la miglior postura è il decubito: il letto dev'essere inclinato leggermente d'alto in basso, nè troppo molle. Il capo sia sostenuto da un guancialetto soltile. La posizione troppo bassa del capo e il calore d'un letto eccessivamente soffice favoriscono le congestioni

del cervello e del midollo spinale, le polluzioni. — Se i muri della casa sono freschi (ciò che accade pur sì sovente) si tenga il letto allontanato di qualche palmo dai medesimi.

Il bagno di cui gli antichi faceano un uso quotidiano e a cui devesi in gran parte attribuire il vigore e la robustezza in che pure ci sopravvanzassero d'assai, è uno spediente igienico posto oggidi in troppo soverchia dimenticanza, anzi dalla scrupolosa educazione di certi rugiadosi maschi e femmine totalmente proscritto. Vedersi nudi in un bagno! Puah che orrore! Come se il Padre Eterno ci avesse creati calzati e vestiti di tutto punto coll'aggiunta di un cappello *gibas* sul capo! Come se l'odor di becco che esalano questi nemici d'ogni abluzione fosse odore di santità! Puah!... Il bagno, specialmente quello d'acqua corrente o di mare, è una vera panacea per la stagione estiva. Ei tempera l'arsura del corpo e corrobora indirettamente la fibra; intrattiene la mondezze, ed antiviene così le espulsioni cutanee; se vi s'aggiunga poi anche l'esercizio del nuoto, ei diventa un potente mezzo ginnastico che sviluppa e conserva il nerbo della muscolatura. — Ora che liberatasi dalle pastoie gesuitiche l'educazione non s'informa più sul modello del S. Luigi Gonzaga, pensi il Municipio di Torino a provvedere la città di pubblici stabilimenti balnearii, ove anche il figlio del povero possa nella state gratuitamente bagnarsi ed esercitarsi al nuoto senza correr rischio della vita. E una vergogna pel Municipio quella folla d'ignudi che ingombra le rive e le onde del Po nelle calde giornate di luglio, è un rimorso pel Municipio il numero ragguardevole d'annegati che ogni anno dobbiamo lamentare. Crede egli esonerarsi della responsabilità che gli compete con quel suo solito *Avviso ai ba-*

quali, e con uno o due (?) battelli di sorveglianza per tutto il corso del fiume?

Tralasciemo altri particolari sull'azione del bagno preso a vari gradi di temperatura, perchè sono di spettanza più propriamente medica. Dal lato igienico raccomanderebbero ancora le lavature di tutto il corpo, coll'acqua fredda, e ciò anche nell'inverno, asciugando poscia e stropicciando ben bene con una pezza di tela ruvida le parti lavate. La cute s'abituava così alle impressioni del freddo e risente perciò meno quello dell'atmosfera; o se vi garba meglio la spiegazione, è un diavolo che ne scaccia un altro. Domandatene al beato Vallauri e alla sua confraternita.

Finalmente in questa classe *delle cose applicate* l'Igiene si occupa anche dei così detti *cosmetici*, però in modo negativo, poichè tranne le unture di qualche sostanza oleosa praticata in Egitto e nei paesi più caldi collo scopo di prevenire l'eritema solare, e l'unzione dei capelli utile in alcuni casi purehè fatta con sostanze semplici, in generale essa li proscrive tutti, come più dannosi che utili ed atti spesso a provocare quelle malattie nella guarigione delle quali vengono preconizzati. In questo novero ponete pure le mille ed una invenzioni del ciarlatanismo francese: le pomate, gli olii per far crescere i capelli, le mantecate, i belletti per ringiovanir la faccia grinzuta alle veschie pulzelle, le acque e le polveri dentifricie, e un'infinità di altri ammiccolli che ricordano le lascivie del secolo di Luigi XIV.

Il migliaio di tutti i cosmetici è l'acqua in cui si scioglie un po' di sapone. Avvertite a questo proposito ch'egli non sia troppo caustico, o come dicono i chimici, con eccesso d'alcali, perchè ei corrode la cute e la rende aspra e squammosa. Non fidatevi manco troppo di certe

polveri dentifricie che noccono allo smalto del dente, come sono quelle in cui entra l'allume. Volete un buon dentifricio? Pigliate un pezzo di pane carbonizzato, fatelo in polvere e mescolatelo con una ugual dose di china polverata.

Questi sono gli unici cosmetici che l'Igiene possa raccomandare a un galantuomo. — Tutta l'altra farraggine non è, lo ripetiamo, che polvere per gli allocchi od olio per i gonzi, quand'anche fosse annunciata a caratteri cubitali dalla *Gazzetta Piemontese* o smerciata all'ufficio del *Risorgimento*.

S. G.

(Continua nel prossimo numero dell'anno venturo)





An Tamburino

A NOVARA

« Allora ch'è guardo agli uomini della guerra per l'indipendenza, dicevami già un galantuomo, e' mi pare d'aver sott'occhio uno stormo di ragazzi che recitano una commedia e che hanno male studiata la parte loro. »
 — L'amico era di quelli che vanno un po' troppo in là, ma buona dose di ragione ei l'avea pure, bisogna confessarlo. Difatti vuoi tu fermarti sulle altitudini? Ohimè! più stai in alto più ti offende o il lezzo della ignoranza o quello de' peccatori. In basso? I più quasi al pari dei crocifissori di Cristo non sapeano che si facessero... nondimeno tutto non fu cattivo. In alto abbiamo una tomba a Superga e poco più. Malattia del secolo questa scarsezza di grandi intelletti! Del resto poi chi ha altrettanto? Non val meglio il cadavere di quel re che l'imperatore in partibus dell'Eliseo? ... In

basso, oh in basso del beilo ce n'è. Ce n'è sicuro! Ditemi un po', se i capi fossero stati abili quanto i nostri soldati furono valorosi, avremmo dovuto velar a tutto il tricolore a Novara, e l'aquila dal colore della sottana dei preti col doppio rostro, l'avremmo vista sventolar sulle mura delle nostre città coronata d'alloro? Oh no, certo. Ma a bomba. Prove di valore se n'è vedute e tante che ce n'è da fare un volume. Un volume? Lettore non ti smarrire. Sono uomo di voce fioca e mi limiterò a farti poche parole interao ad un tamburino a Novara.

II.

Il cannone tuonava sugli infausti campi di Novara nelle vicinanze della Bicoeca. Diluviavano palle, bombe, granate. Tremava la terra: pareva il finimondo. Pressochè dugento bocche da fuoco gettavano la strage e lo sgomento nel campo degli sfiniti guerrieri che combattevano per l'indipendenza d'Italia: e questi, tratti a pugnare a bocca digiuna, defatigati da lunghe ed inutili marcie, cominciavano a vacillare, a fuggire da tutte le parti.

Chi si ferma in mezzo ai fuggenti e tenta farsi argine a quella turba d'impauriti? È un tamburino, un giovine tamburino di 14 anni.

« Voi, grida egli, voi, guerrieri dell'indipendenza italiana, avete paura? Paura degli Austriaci e vi date alla fuga come i codardi? Figli d'Italia, anzi che retrocedere d'un passo davanti all'Austriaco dobbiamo morire! Avanti, viva Carlo Alberto, viva l'Italia! »

Ran tan plan. E batte il passo di carica ed i suoi spiriti bellicosi trasfonde in chi l'avvicina, e marcia intrepidamente. Parcceti si vergognano di abbandonare il campo e tengono dietro al tamburino, il quale s'imbatte

in altri che, messo l'onore sotto i piedi, fidano la vita alla velocità delle gambe. — « Ohi, avanti e non indietro, grida egli a costoro. Le baionette e non le spalle mostrate a quelli che poneste in rotta si agevolmente a Goito, a Pastrengo, a Volta, a Rivoli! Avanti! »

E i più vergognosi; e sebbene sfiniti per fatica o per fame bestemmiano la imprevidenza de' capi e l'anime a uso Giano, pur rispondono alla chiamata del tamburino. E questi: « Coraggio! lor dice, uno sforzo ancora in quest'ora suprema può salvare l'Italia.—Alla riscossa! Non s'ebbe il rancio? pazienza, amici: sarà più sapo-rito dopo la vittoria! *Ran ton plan*. — Avanti, compagni, avanti! »

Ed anche costoro si stringono attorno all'eroico tamburino, si riordinano, serrano le file e avanti.

III.

Questi primi successi addoppiano l'animo al giovanetto. Vede crescere la sua schiera, seco stesso si esalta e « stai a vedere, dicea fra sè, che natura fece un baratto e diede a me un'anima da generale, mentre a qualcuno ch'è generale ha data un'anima da tamburino ». Lieto della scoperta s'imbatte in altro drappello di fuggenti. « Come? lor grida, vi lasciate cacciare da questa terra ch'è vostra da que' soldati un po' bianchi un po' neri come i pidocchi, venuti nella bella Lombardia a fare per l'appunto il mestiere di quelli immondi insetti, a bruttarla e divorarla? Avanti per Dio! »

L'energia del maguanimo tamburino, la risoluta sua marcia, il contegno marziale, il suo intrepido esporsi alle palle e l'accesa parola facevano sui fuggenti un mirabile effetto. L'esempio è contagioso, dicono. Come prima molti presi dalla paura fuggivano, perchè si trova-

vano accanto ad altri che sgomentati se la davano a gambe, così questa volta induttisi in quel cocchioso riprendevano animo e tornavano alla riscossa.

E l'eroico tamburino batteva con marziale vigore la cassa, e lo stuolo suo sempre cresceva, ed ei lieto: « Avanti, avanti ».

Dio ti benedica, giovine tamburino! Tu speravi ancora vedere i cari visi delle simpatiche lombarde, mangiare lo stracchino a Lodi, passeggiare in gondola a Venezia e suonare il tuo tamburo in piazza S. Marco coronato d'alloro, udendo quelle care venezianine gridar « Viva l'Italia » e mirandole far gli occhi dolci a te, il più eroico de' tamburini.—La tua speranza era santa.—Al guerriero è dovuta l'alloro, son dovuti gli applausi, il dolce premio d'un sorriso, d'un bacio ed anche qualche carezza superlativa della bellezza. Era modesta, era giusta la tua speranza, ed era facile ad avverarsi ove i nostri generali avessero avuto una mente da valere almeno la tua, o giovane tamburino.

Il nostro piccolo eroe avea così raccolta una mezza legione; procedeva avanti baldò come un Massena e già sognava per sua virtù ridata la vittoria alla bandiera tricolore, quando, guardate caso strano, una palla di moschetto gli parte per mezzo una delle due bacchette.

Si sgomentò forse? Andò forse ad acquattarsi sotto un muro a schermo delle palle come già certi generali? Oibò. Non impallidì nè anco. L'eroe dalla cassa assordatrice delle orecchie cittadine in tempo di pace, è come il cavalier Baiardo, un uomo senza paura e sempre avanti, sempre avanti ». E se delle due bacchette una non gli riman più che mezza; e fa il suo ufficio col pezzo che gliel'è rimasto e sempre avanti, sempre avanti.

Procede imperterrito in mezzo a cadaveri . . . nulla vale ad arrestarlo. La sua intrepidezza, il suo fiero atteggiamento raddoppia l'energia ne' soldati.

IV.

Ma l'ora della sventura è suonata. Povero tamburino! una palla di cannone gli sfonda il tamburo: ebbene, sempre avanti, egli grida e va innanzi inapavidamente come se nulla fosse, perchè sa nelle imprese magnanime esser mestieri durare finchè regge la vita. Così tutti al pari di te avessero saputo codesto, o eroico tamburino!

La mitraglia decimava i suoi prodi, le palle gli fischiarono attorno quasi da fargli i riccioli. Egli non saprà mai che sia paura. Gli cresce l'animo a quella musica infernale e sempre avanti. Un'ultima palla di cannone gli porta via di netto la cassa e lo lascia colle sole bacchette già mutilate. Parca volesse dirgli: a che ostinarti, o fanciullo? ritirarti, è affar finito! Ma egli non si scosse punto. Anzi or son divenuto generale, penso tra sè. Il tamburo era un arnese di troppo per un generale, getta via i residui delle bacchette sfodera la sciabolina, e avanti sempre.

Ma ecco un'onda di fuggenti farglisi sopra e ravvolgere lui e la sua legione. Vedeste mai parecchi mai arrivati salire per l'erta d'una montagna coperta di neve nel mentre che vengono anch'essi a scendere e li colga rinvolti nella neve e precipitati giù per la china? Così la grande onda di una brigata disfatta involse nella sua fuga il giovane tamburino colla sua legione. Egli leva gli occhi attorno, vorrebbe rimaner lì, vorrebbe morire, ma vede . . . vede quel povero guerriero rinettere la spada nella guaina e, coll'aspetto

che avea Gesù poichè, venduto da Giuda, dovè trangugiarsi il calice della amarezza che avea pregato l'Eterno suo Padre gli rimovesse dalle sue labbra, avviarsi verso Novara colla morte nel cuore. Sente allora egli pure essere commedia finita, vede tornerebbe indarno il sacrilizio: comprende esser vano lottare co' fati, rimette nel fodero la sciabolina e si lascia travolgere pur egli da quell'onda di fuggenti, poichè ogni mezzo di far fronte è tolto a qualunque mortale.

Povero tamburino!

Egli deve udire i barbari *urrah* degli Austriaci, le giulive loro canzoni e sopportare, egli che non li ha meritati, gli insulti dei vincitori! L'ardita anima tezzona in quel piccolo petto fra la vergogna e la disperazione, e due lagrime gli sgorgano dai vivissimi occhi mentre guarda disperdersi così facilmente l'esercito ch'era speranza d'Italia, e in un eccesso di dolore grida coll'accento di chi ha perduto ogni speranza: « Oh meglio mille volte morire che fuggire codardamente! »

Povero tamburino tu hai ragione!

In questa terra fatale i moderni Italiani non hanno saputo racorre altro che disonore. — Ma non così fecero gli antichi Romani. — Anche in altri tempi questi barbari, fastiditi lor geli, ebber vaghezza delle fertili nostre pianure e scesero giù per pigliarscele. Ma Roma non era allora la Roma dei preti, era la Roma degli Scipioni che al barbari rispose colle spade delle legioni di Mario. — In queste pianure appunto (1) vollero provarsi col generale romano per sapere di chi dovesse essere l'Italia. E Mariola diede a loro per tomba, ch'è ve ne seppelli meglio di contomila! Ah le nostre spade non

(1) V. Niehele, Stor. della Rep. Romana, I. III. c. 2.

sanno più uccidero, perchè la schiena degli antichi dominatori del mondo s'è curvata alle percosse del bastone austriaco! Dio ti benedica, o eroico tamburino, che mostrasti tempra degna di quelli antichi guerrieri!

Ma, interrogherà taluno, chi era questo tamburino, ove nacque, ove si trova egli di presente? Cari lettori non ne so nulla; e di rimando non potrei che ripetervi la vostra interrogazione. Il galantuomo che mi narrò questo fatto verissimo non avea a mente il nome del piccolo eroe. Perciò l'ignaro anch'io; e prego, se v'ha cui sia noto, palesarmelo. La mia preghiera è volta specialmente agli italiani di Vercelli e di Novara.

Preti e frati, voi sì abili a scoprire i segreti di tutti ed a trovar più roba che non doveste cercarne, voi che per quindici soldi potete ogni giorno, coll'incremento sacrificio, cavare un'anima dal purgatorio, pregate S. Antonio che mi trovi il nome di questo piccolo eroe e vi avrete da me per dieci messe. — Dieci franchi di mancia si danno a chi riconduca a qualche oziosa un cagnolino smarrito. Chi per quel nome non darebbe tutti i cagnolini della terra, sian pure di razza britannica, foss'anco la cuccia d'Eva stessa venuta dal paradiso terrestre, che doveva essere la più graziosa di quante cuccie fecero capriole su questo povero globo? Io quel nome lo vorrei ad ogni costo sapere. Gli serbo un posticino nel mio cuore per potervelo incidere. Io scolpilo nel cuore dei miei figliuoli, lo metterò nelle istorie. Eh sì, nelle istorie; perchè no? Dacchè c'è tolto registrarvi gloriosi nomi di generali vincitori, oh seguitamovi almeno accanto a quei che morirono il nome di questo magnanimo tamburino.

G. PRANI.



Mia cara- | bina, | mia fidan-
 zata | Dal di che | in campo | l'ho fulmi-
 nata, | Dol-ce tri- | pudio | del-la mia
 mano | a-mor dell' | occhio | con cui ti
 spiano: | l'ho giu- | rata | la fe-de
 mia | sui vasti | campi | di Lombar-
 di - a; | Giorno di | nozze | si ravvi-

ci - na | mia cara- | bina | mia cara-
Coco
affetto
 bi- | na. | Giorno di | nozze
 si avvi- | ci - na | mia cara- | bina
 mia cara- | bi- | na





LA

Carabina del Bersagliere

Mia carabina, mia fidanzata
 Dal dì che in campo t'ho fulminata;
 Dolce tripudio della mia mano,
 Amor dell'occhio con cui ti spiano;
 Io t'ho giurata la fede mia
 Sui vasti campi di Lombardia;
 Giorno di nozze si ravvicina,
 Mia carabina.

Mia carabina, parati a festa;
 Nozze di sangue l'Adige appresta;
 Ti sarà dote l'aurea medaglia;
 Vinta nel fuoco della battaglia;
 Altare un colle preso d'assalto,
 Letta la pietra d'un arduo spalto,
 E tu d'ogni arma sarai regina,
 Mia carabina.

Mia carabina, tu sei fremente
 Come fanciulla pel dano assente;
 Brami di guerra la danza orrenda
 Come fanciulla che il ballo attende;
 Il fiero lampo che da te sorte
 Grida ai Tedeschi ruina e morte;
 Ed io rispondo: Morte e ruina,
 Mia carabina.

Mia carabina, talor s'appanna
 Il vivo acciaio della tua canna,
 E la tua bocca con voce amara
 Par che mi dica: Pensa a Novara.
 Per Dio! quell'onta non ho meritato,
 Chè sempre il petto volsti al Croato;
 Sia maledetto chi s'fuga inclina,
 Mia carabina.

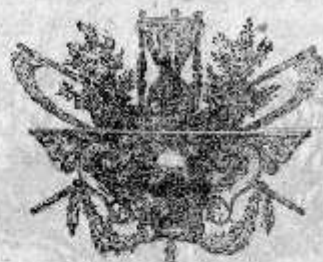
Mia carabina, se questi facchi
 Fuggir dai negri nostri pennacchi.
 Ricaccieremo nell'empia bocca
 L'infame vanto della Bicocca:
 Vili! hanno peste sotto la verga
 D'incerti donne le nude terga;
 A vendicarte Dio ti destina,
 Mia carabina.

Mia carabina, tu mai non dici
 Troppi nel campo sono i nemici,
 Chiedi sol quanti per opra mia
 Mordon la terra nell'agonia.
 E se t'aggiungo la balonetta
 Che t'è sorella nella vendetta,
 Chi dirà più sangue mai s'indovina,
 Mia carabina.

Mia carabina, nissun lo segoa;
 Il bersagliere passa e dategua;
 Corre col vento, col figne balza,
 Lo credi a fronte, dietro l'incalza,
 Qui si sparpaglia, là si raduna,
 Pare e dispare la penna bruna;
 Ma con te sempre, con te canai!
 Mia carabina.

Mia carabina, le nostre prode
 Coi due gran becchi l'Aquila rode;
 E quindi a punta di baionetta
 Ti scrissi in calcio: Morte o vendetta.
 S'io cado, il guardo tanto mi regga
 Che lo straniero fuggire lo vegga,
 E ancor sotterra simi vicina,
 Mia carabina.

DOMENICO CARBONE.



REQUIEM PER I MORTI

PER I MORTI

Cupo squillo lamento,
 Che per l'aire disperso
 Sembra gemere pietoso
 L'agonia dell'universo,
 Dei defunti tu riparti
 La memoria ed il dolor;
 Requite eterna ai nostri morti,
 Requite eterna nel signor.

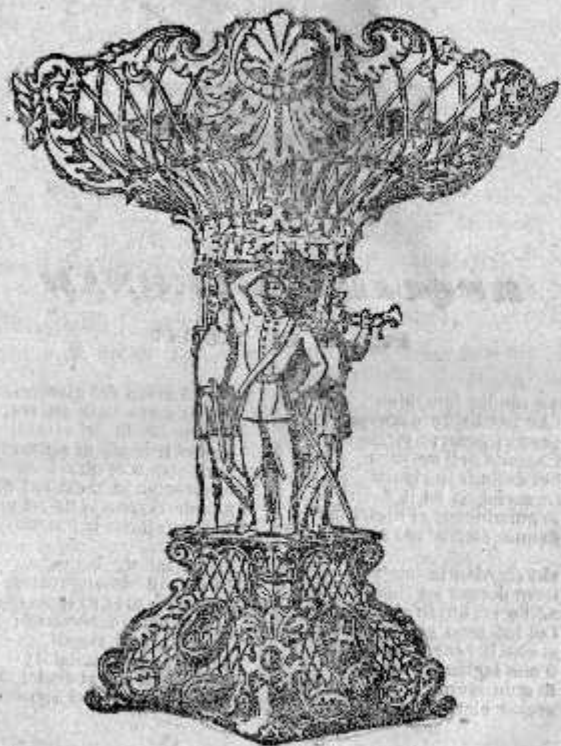
A chi scordarsi la tomba
 Dove dorme un capo amato
 Nell'orecchio tu rimbomba
 Col tuo suon più declamato,
 Sì che il cenere conforti
 D'una lagrima d'amor;
 Requite eterna ai nostri morti,
 Requite eterna nel signor.

Tu se' il grido de' giacenti
 Per la sacra Italia guerra,
 Che vendetta dai viventi
 Van chiedendo di salterra;
 Il richiamo di que' forti
 Si raccolga in mezzo al cor;
 Requite eterna ai nostri morti,
 Requite eterna nel signor.

Tu se' il misero lamento
 Di tre ville insanguinate; (1)
 Tu se' un nido di spavento
 A due belve incoronate,
 Un sui popoli rianiti
 Sei di pugna incitator;
 Requite eterna ai nostri morti,
 Requite eterna nel signor.

(1) *Reggio, Roma e Venezia.*

DOMENICO CARBONE.



Il disegno qui annesso riproduce, non troppo bene per verità, un magnifico vaso a cesta per fiori, che l'arata fece eseguire in argenta dall'ottimo orfèe e fonditore Carlo Borani, per farne un dono alla Duchessa di Genova.

Le quattro statuette che rappresentano un soldato di cavalleria, un fantaccino, un artigiere ed un bersagliere, sono riuscite d'un bellissimo getto. La canestra a vicini d'oro spicca maravigliosamente per leggiadria d'ornati, per leggerezza e per originalità.

Il giovine Carlo Borani nell'eseguire questo lavoro ha pienamente confermata la buona fama che già erasi acquistata colla ingegnosa fattura della spada di Garibaldi. — Noi abbiamo voluto accennare a questo lavoro, tanto per rendere giustizia al merito, come per segno che anche negli anni avvenire sarà proposito dell'Almanacco Nazionale di far parola degli oggetti più rimarchevoli, sia spettino alle belle arti, sia all'industria nazionale.

INDICE

PUBBLICAZIONE	Pag.	5
<i>Eclissi e feste mobili</i>	"	6
<i>Calendario pel 1851</i>	"	7
<i>Legge Casarale</i>	"	15
<i>Legge Siccardi</i>	"	65
<i>Panorama della Legge Siccardi</i>	"	66
<i>Giuseppe Garibaldi</i>	"	85
<i>Santorre Santa Rosa</i>	"	127
<i>Pietro Santa Rosa</i>	"	145
<i>Tao-Kwang, Imperatore della Cina</i>	"	147
<i>Canzi popolari intorno all'igiene</i>	"	168
<i>Un Tamburino a Novara</i>	"	184
<i>La Cocchina del Bersagliere</i>	"	191
<i>Requiem Ebraica pel di dei morti</i>	"	197
<i>Disegno d'un vaso per fiori</i>	"	198

NOVE PUBBLICAZIONI DELLA TIP. ARNALDI

STORIA DELLE RIVOLUZIONI E DELLE GUERRE D'ITALIA

negli anni 1847, 1848 e 1849

OPERA DEL GENERALE GUGLIELMO PEPE

arricchita con aggiunta di una prefazione e varie note

Presso i principali Librai. — L. 4 50.

Si spedisce franco per la Posta mediante avviso e importo preventivo pure franco, o con voglia.

IL SISTEMA DEI TRIBUTI

PER GIUSEPPE BORSANI

Prezzo L. 4. 50.

